



NOTIZIARIO PER I SOCI
DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il
Consiglio dei Comuni e delle

ANNO XXV

AICCRE:
QUELLI DELL'EUROPA

UNO SGUARDO SU L'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite)

Di Giuseppe Valerio

Ciclicamente da più parti si sentono o si leggono attacchi più o meno velati «contro» l'ONU, la sua inefficacia, la sua assenza di decisioni e, quando assunte, non utili allo spegnimento di conflitti e contrasto statuali.

Questa è la conosciuta posizione di chi denuncia l'attuale multilateralismo e rivendica una sua «nazionale» o «regionale» affermazione.

La situazione, poi, si complica quando alcuni contraenti il patto multilaterale cercano di creare nuovi equilibri e nuovi assetti, che, in definitiva e per esperienza, significano indebolimento dell'influenza «internazionale» degli Stati Uniti d'America.

La situazione diventa ulteriormente drammatica quando gli stessi Stati Uniti, con l'attuale presidenza Trump, mettono in discussione decisioni o deliberazioni prese dall'Assemblea generale dell'Onu, anzi ne minacciano il taglio dei contributi o si sfilano da accordi assunti in quella sede.

Cos'è l'ONU

L'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) fu fondata il 26 giugno 1945 con la firma della Carta a San Francisco, entrata ufficialmente in vigore il 24 ottobre 1945.

L'organizzazione è cresciuta dai 51 Paesi fondatori agli attuali 193 Stati membri, coordinando decine di missioni di peacekeeping, trattati sul disarmo e miliardi di aiuti umanitari annuali, pur restando al centro di richieste urgenti di riforma (in particolare per quanto riguarda la composizione del Consiglio di Sicurezza).

L'importanza politica dell'ONU risiede nel suo ruolo di unico e universale forum di diplomazia globale, in grado di legittimare il diritto internazionale e riunire tutti i 193 Stati membri per affrontare crisi transnazionali. Nonostante le crescenti critiche sulla sua efficacia, l'organizzazione rappresenta la spina dorsale del multilateralismo moderno.

L'ONU opera attraverso questi **organi**:

L'Assemblea Generale: il "parlamento" globale in cui ogni Stato membro ha un voto

Il Consiglio di Sicurezza: composto da 15 membri (di cui 5 permanenti con diritto di veto: Stati Uniti, Cina, Russia, Francia e Regno Unito), responsabile delle decisioni chiave sulla pace.

Il Segretariato e la Corte Internazionale di Giustizia con sede all'Aia.

Gli **scopi** principali dell'ONU, stabiliti nella Carta delle Nazioni Unite, riguardano diversi ambiti:

Mantenimento della pace e della sicurezza: previene i conflitti armati attraverso la diplomazia e l'impiego dei caschi blu (forze di peacekeeping).

Tutela dei diritti umani: promuove il rispetto dei diritti fondamentali e della dignità di ogni persona nel mondo.

[Segue alla successiva](#)



Sviluppo sostenibile e cooperazione: lavora per sradicare la povertà, proteggere l'ambiente e guidare programmi come l'Agenda 2030.

Aiuti umanitari: fornisce soccorso in caso di guerre, carestie, disastri naturali ed epidemie (tramite agenzie dedicate come UNICEF, FAO, OMS e UNESCO).

L'ONU possiede il potere esclusivo di autorizzare missioni di peacekeeping, sanzioni internazionali o interventi multilaterali. Le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza hanno valore vincolante per il diritto internazionale, offrendo una cornice legale che nessun singolo Stato o alleanza regionale (come la NATO o i BRICS) può generare autonomamente.

Il diritto di veto concesso ai 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (USA, Russia, Cina, Regno Unito e Francia) ha storicamente evitato uno scontro bellico diretto tra superpotenze nucleari durante e dopo la Guerra Fredda. Tuttavia, questo meccanismo rappresenta anche il suo più grande limite politico: a causa dei veti incrociati che paralizzano le decisioni.

Vedasi, per esempio, il conflitto Russia-Ucraina: la Federazione Russa blocca qualsiasi risoluzione di condanna o intervento coercitivo multilaterale a suo carico. Oppure la guerra in Medio Oriente: dove gli Stati Uniti hanno storicamente frenato o reso inattuate le risposte strutturali all'escalation umanitaria e militare nell'area.

La rigidità della struttura ed i veti incrociati dei membri permanenti rendono l'ONU inefficace davanti alle principali guerre contemporanee.

I "Caschi Blu", cioè i soldati messi a disposizione dell'ONU dagli Stati per operazioni di peacekeeping sono scesi dai circa 100.000 del 2016 a poco più di 60.000 negli ultimi anni.

Inoltre l'Istituzione soffre di una grave crisi di liquidità. Molti Stati membri non versano regolarmente o integralmente le quote obbligatorie. Così come sul piano istituzionale, il fallimento dei tentativi di allargamento del Consiglio di Sicurezza a potenze emergenti (quali India, Brasile o rappresentanti del continente africano) mina la credibilità dell'ONU agli occhi del Global South.

Eppure l'ONU si dimostra insostituibile sul fronte delle agenzie operative, l'unica barriera contro le catastrofi umanitarie globali:

UNHCR & OIM per rifugiati e migrazioni

WFP (Programma Alimentare Mondiale) per la Sicurezza Alimentare

UNICEF & OMS per Infanzia e Salute globale

UNRWA per i Territori Palestinesi

In sintesi, mentre il "braccio politico" dell'ONU appare bloccato dalle logiche dei blocchi contrapposti, il suo "braccio umanitario" rimane la spina dorsale della sopravvivenza di milioni di civili nel mondo.

In questa situazione non si sentono voci per «abbattere» o «chiudere» l'ONU ma per riformarlo e modificarlo. Naturalmente la situazione sta producendo un intenso negoziato internazionale che si basa su due pilastri:

La riforma amministrativa interna

Il consiglio di sicurezza

La riforma amministrativa. L'iniziativa "UN80" proposta dal segretario generale Antonio Guterres, al suo secondo mandato, è stata presentata lo scorso anno in occasione dell'80° anniversario dell'organizzazione, punta a rendere la macchina dell'ONU più efficiente e agile di fronte alle sfide del XXI secolo. La riforma poggia su tre assi principali:

Riduzione dei costi interni per evitare il collasso finanziario dovuto ai ritardi nei versamenti degli Stati membri.

Maggiore coordinamento tra le agenzie operative (evitando ad esempio che organismi come UNICEF e UNESCO si sovrappongano sui medesimi progetti educativi).

[Segue alla successiva](#)

Riorganizzazione delle agenzie in sette macro-aree tematiche integrate (tra cui Pace e Sicurezza, Diritti Umani, Interventi Umanitari) per velocizzare le risposte sul campo.

Per quanto riguarda il **Consiglio di Sicurezza** si scontrano due principali visioni per il futuro della governance globale:

La posizione di "Uniting for Consensus" (UfC) e dell'Italia

Tende ad aumentare esclusivamente i seggi non permanenti ed elettivi (portandoli ad esempio a 26 complessivi), creando una nuova categoria di seggi a lungo termine con possibilità di rielezione immediata, dando più rappresentanza a regioni sotto-rappresentate come l'Africa, i piccoli Stati insulari e l'America Latina

La proposta del G4 (Germania, Giappone, India, Brasile)

Vuole ampliare il Consiglio inserendo nuovi membri permanenti (rivendicando un seggio per se stessi e per i rappresentanti del continente africano). L'obiettivo è di adeguare la composizione del vertice dell'ONU ai reali pesi economici e demografici del mondo contemporaneo, superando lo schema congelato al termine della Seconda Guerra Mondiale.

Il problema è che qualsiasi modifica strutturale della Carta dell'ONU richiede una maggioranza dei due terzi dell'Assemblea Generale e, soprattutto, l'approvazione unanime di tutti e 5 i membri permanenti attuali. Quindi ognuna delle superpotenze tende a bloccare le riforme che potrebbero ridurre l'influenza, lasciando per ora spazio solo ai correttivi amministrativi e di bilancio.

Ha fatto discutere la posizione del Presidente americano Donald Trump contro l'ONU, la cui sede è sul suo territorio e al cui bilancio provvede in una notevole misura (22%), quando ne ha denunciato quasi «l'inutilità» e la ridondanza promuovendo un parallelo panel internazionale presso il suo resort di Miami.

Gli **Stati Uniti** si sono ufficialmente sfilati da diversi organismi e accordi legati alle Nazioni Unite, tra cui l'UNESCO, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), il Consiglio dei Diritti Umani e le intese sulla cooperazione climatica. Il presidente Donald Trump ha firmato un memorandum presidenziale che ordina il ritiro immediato degli Stati Uniti da 66 organizzazioni, agenzie e convenzioni internazionali, interrompendo sia la partecipazione politica sia i finanziamenti pubblici.

Lo scorso settembre il presidente Donald Trump ha partecipato all'Assemblea Generale dell'ONU ribadendo una linea nazionalista e di forte critica verso le strutture multilaterali.

L'amministrazione Trump e il Segretario di Stato Marco Rubio hanno giustificato la decisione secondo la dottrina dell'*America First*, sostenendo che queste istituzioni sono:

accusate di sprecare il denaro dei contribuenti americani in programmi ritenuti ridondanti o mal gestiti; ritenute colpevoli di promuovere agende ideologiche globaliste e progressiste (definite "woke") in netto contrasto con gli interessi di Washington.

Nel settembre 2026, Russia e Cina hanno bloccato con il veto una risoluzione promossa dagli USA al Consiglio di Sicurezza per estendere il mandato del gruppo di esperti ONU sul monitoraggio delle sanzioni contro l'Iran.

L'Italia, invece, ha un ruolo solido e di primo piano all'interno delle Nazioni Unite, organizzazione a cui ha aderito il 14 dicembre 1955. La politica estera italiana considera il multilateralismo e la Carta dell'ONU come capisaldi fondamentali.

L'Italia è storicamente il primo Paese occidentale per fornitura di personale militare e di polizia alle operazioni di pace ONU.

Roma guida il gruppo diplomatico Uniting for Consensus. L'Italia si oppone fermamente all'assegnazione di nuovi seggi permanenti con diritto di veto, proponendo invece l'istituzione di nuovi seggi non permanenti a rotazione, così da garantire maggiore trasparenza e rappresentatività ai Paesi in via di sviluppo.

[Segue alla successiva](#)

L'Italia è stata rieletta come membro del Consiglio dei Diritti Umani per il mandato 2026-2028. A livello internazionale è promotrice storica della moratoria universale sulla pena di morte e, nell'ottobre 2026, ha riaffermato in Assemblea Generale il proprio impegno sul disarmo convenzionale e sulla regolamentazione del cyberspazio e dell'intelligenza artificiale.

L'Italia ospita a Roma il cosiddetto "Terzo Polo dell'ONU", composto dalle tre principali agenzie dedicate alla sicurezza alimentare globale e allo sviluppo agricolo: la FAO, il Programma Alimentare Mondiale (PAM) e l'IFAD.

L'Italia ha sempre svolto un ruolo attivo nella vita dell'ONU.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, l'Italia non figurava tra i membri fondatori delle Nazioni Unite. La sua ammissione fu poi rinviata per un decennio, nel contesto dei veti incrociati tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sull'ammissione di nuovi Stati Membri. L'Italia fu ufficialmente ammessa alle Nazioni Unite appunto il **14 dicembre 1955**, insieme ad altri quindici Paesi.

Il 1965 fu un anno particolarmente significativo: **Amintore Fanfani**, già Presidente del Consiglio, venne eletto Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per la ventesima sessione. Lo stesso anno, il 4 ottobre 1965, **Papa Paolo VI** divenne il primo pontefice a rivolgersi all'Assemblea Generale. Nel suo storico discorso citò John F. Kennedy: «L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità», prima di lanciare il celebre appello: «non più la guerra, non più la guerra!».

L'Italia è stata eletta **membro non permanente del Consiglio di Sicurezza** per sette mandati.

Nell'ottobre 2025, **l'Italia è stata eletta membro del Consiglio per i diritti umani** per il triennio 2026–2028.

L'Italia è tra i principali contributori occidentali di personale militare e di polizia alle operazioni di pace delle Nazioni Unite.

L'Italia **ha versato** per intero la propria quota di circa **90,1 milioni di dollari** al bilancio ordinario delle Nazioni Unite per il 2026.

La relazione tra l'Italia e il sistema delle Nazioni Unite comprende quindi non soltanto la partecipazione politica e i contributi finanziari, ma anche una significativa presenza di fornitori italiani nel mercato globale degli approvvigionamenti delle Nazioni Unite.

Al 31 dicembre 2024, 4.045 italiani prestavano servizio nelle agenzie e organizzazioni delle Nazioni Unite in tutto il mondo, rappresentando la terza nazionalità più presente tra il personale del sistema ONU, dopo quella statunitense e francese. L'Italia ospita 5.070 membri del personale delle Nazioni Unite sul suo territorio, risultando il terzo Paese ospitante, dopo la Svizzera e gli Stati Uniti.

L'Italia conta **62 beni iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO**.

In conclusione l'ONU è al centro di un dibattito mondiale.

Da una parte se ne riconosce il merito, almeno di mediazione e mantenimento di un clima da «non guerra», dall'altra se ne denuncia la «inutilità» mancando all'obiettivo di stabilire la pace. E' stata attaccata dal presidente ucraino Volodymyr Zelenskyj per la sua inattività nella guerra della Russia contro l'Ucraina. E, con esattamente le stesse motivazioni, è stata criticata da Papa Francesco. Insomma: **l'Onu sembra davvero che non riesca a svolgere uno dei suoi compiti principali, quella di garantire (o almeno provare a mantenere) la pace**. Il suo ruolo di stanza di compensazione dei conflitti tra gli Stati membri sembra del tutto evaporato. E, tuttavia, un luogo per l'incontro, la discussione, il compromesso è ancora necessario in un mondo sconvolto, frantumato e in crisi per il superamento dei vecchi equilibri e per la crescita di nuove «alleanze» facenti riferimento a forze emergenti.

Presidente federazione regionale aicre puglia



ALLARGAMENTO SENZA DIFESA: LA CONTRADDIZIONE STRATEGICA



Di Gabriele Cicerchia

L'integrazione all'ombra dell'ordine atlantico

L'Unione europea è una delle espressioni più avanzate dell'ordine liberale costruito dopo la Seconda guerra mondiale. Il suo sviluppo si è inserito nel sistema internazionale di Bretton Woods, caratterizzato dalla centralità delle **istituzioni multilaterali**, dalla progressiva **apertura degli scambi** e dall'idea che il diritto e la cooperazione potessero limitare la competizione tra gli Stati. La **pax europea** non derivava soltanto dalla riconciliazione tra le potenze del continente, ma anche da una cornice internazionale sostenuta dall'**egemonia statunitense** e dalla protezione militare assicurata dalla Nato.

Questa condizione ha reso materialmente possibile l'espansione dell'Unione. Per decenni, le istituzioni europee hanno potuto concentrarsi sull'integrazione economica, sulla trasformazione normativa e sulla modernizzazione istituzionale dei paesi candidati senza dover garantire autonomamente la difesa militare dell'intero spazio che progressivamente incorporavano. La **sicurezza strategica** e l'integrazione comunitaria procedevano su binari distinti ma complementari: l'Unione ampliava il proprio ordinamento, mentre l'Alleanza atlantica contribuiva a stabilizzare e proteggere lo spazio euro-occidentale.

Le condizioni irripetibili dell'allargamento a Est

Il grande allargamento verso Est fu reso possibile anche da una particolare configurazione dei rapporti di forza.

La Federazione russa, indebolita dal crollo dell'Unione sovietica e impegnata in una complessa transizione politica ed economica, non disponeva della capacità di impedire l'integrazione euroatlantica dei paesi precedentemente aderenti al Patto di Varsavia.

In quella fase **Mosca** guardò inizialmente con minore ostilità all'espansione dell'Unione europea rispetto a quella della **NATO**, ritenendo che la crescita economica dei paesi dell'Europa centrale e orientale potesse generare benefici anche per le proprie relazioni commerciali.

Competizione tra potenze e riorientamento americano

Il contesto attuale è radicalmente diverso. La cooperazione resa possibile dall'egemonia statunitense sta lasciando spazio a una crescente competizione tra grandi potenze.

L'interdipendenza economica, invece di neutralizzare le rivalità, viene sempre più utilizzata come strumento di pressione. Energia, infrastrutture, semiconduttori, tecnologie, materie prime, sistemi finanziari e catene del valore sono diventati elementi della competizione strategica.

La **guerra** è tornata sul continente europeo, mentre gli Stati Uniti hanno progressivamente spostato una parte rilevante della propria attenzione verso l'Indo-Pacifico e **richiesto agli alleati europei una maggiore assunzione di responsabilità**.

Il cosiddetto "pivot to Asia", avviato durante la presidenza Obama e proseguito, con forme e intensità differenti, nelle amministrazioni successive, ha evidenziato un graduale **disallineamento tra le priorità strategiche americane e quelle europee**. La presidenza Trump ha accentuato questo processo, mettendo in discussione il carattere automatico dell'impegno statunitense, sollecitando un aumento della spesa europea per la difesa e adottando politiche economiche più apertamente protezionistiche anche nei confronti degli alleati.

Ampliare lo spazio senza poterlo proteggere

L'Europa si trova così di fronte a una contraddizione. Da un lato, la necessità di ampliare e organizzare il proprio spazio politico è divenuta più urgente; dall'altro, la **cornice di sicurezza** che aveva accompagnato i precedenti allargamenti appare meno stabile e meno scontata.

L'Unione è chiamata a estendere la propria influenza verso aree esposte alla pressione militare, politica ed economica di potenze esterne senza aver ancora sviluppato una piena capacità autonoma di difendere lo spazio che intende integrare.

[Segue alla successiva](#)

La domanda centrale non è quindi soltanto se l'Ucraina, la Moldova o i paesi dei Balcani occidentali soddisfino le condizioni richieste per aderire. È necessario domandarsi **se l'Unione sia in grado di assumere le responsabilità strategiche derivanti dall'estensione dei propri confini politici**. Può l'Europa ampliare il proprio spazio senza acquisire anche la capacità di proteggerlo?

Autonomia strategica e allargamento

L'interrogativo investe direttamente il concetto di autonomia strategica.

La dichiarazione del cancelliere tedesco Olaf Scholz, che nel febbraio 2022 definì l'aggressione russa una «Zeitenwende», un cambiamento d'epoca, riconobbe che la guerra aveva modificato i presupposti sui quali si era fondata la politica europea di sicurezza. Nella stessa direzione si collocano l'invito di Josep Borrell a un «risveglio geopolitico» dell'Unione europea e la proposta francese di costruire **un'Europa più sovrana, strategica e capace di agire**.

L'autonomia strategica auspicata non implica necessariamente la separazione dagli Stati Uniti né l'abbandono dell'Alleanza atlantica. Indica, piuttosto, la capacità dell'Unione di prendere **decisioni indipendenti** sulle questioni essenziali, riducendo le dipendenze eccessive e mantenendo al tempo stesso la possibilità di cooperare con partner affidabili.

Anche l'allargamento deve essere riletto alla luce di questo obiettivo. L'ingresso di nuovi Stati non comporta soltanto un aumento della popolazione o della superficie dell'Unione. Può estendere la base industriale, agricola, energetica e militare europea; rafforzare il controllo sui corridoi logistici; ampliare l'accesso a infrastrutture e risorse; modificare la proiezione dell'Unione verso il Mar Nero, il Caucaso e l'Asia centrale. Ma può anche accrescere l'esposizione a **conflitti, dipendenze e tensioni territoriali**.

L'allargamento, pertanto, non è strategico soltanto perché riguarda paesi collocati in aree geopoliticamente sensibili. È strategico perché modifica la distribuzione

delle risorse, delle responsabilità e delle vulnerabilità dell'Unione.

Il limite della pace attraverso l'integrazione

La guerra in Ucraina ha inoltre mostrato il limite di una delle convinzioni più profonde dell'integrazione europea: l'idea che la pace possa essere estesa attraverso la progressiva espansione del diritto, del mercato e delle istituzioni. La conservazione della pace tra gli Stati membri rappresenta una delle conquiste storiche dell'Europa unita. Per decenni, allargare l'Unione ha significato ampliare una zona nella quale il conflitto militare tra gli Stati era divenuto non soltanto improbabile, ma politicamente inconcepibile.

L'aggressione russa non smentisce questa capacità pacificatrice all'interno dell'Unione. Dimostra, tuttavia, che essa incontra un limite nel rapporto con le potenze esterne.

L'espansione di uno spazio politico e normativo non avviene in un ambiente neutrale: modifica gli equilibri regionali, altera le aspettative degli attori e può entrare in conflitto con le preferenze strategiche di una potenza confinante.

Riconoscere questo dato non significa giustificare l'aggressione russa, accettare il principio delle sfere d'influenza o attribuire all'Unione la responsabilità della guerra. Significa piuttosto ammettere che **la promessa europea di pace non può essere estesa indefinitamente senza dotarsi degli strumenti politici e militari necessari a proteggerla**.

La trasformazione in corso può, quindi, essere descritta come il passaggio da un'Europa che organizzava l'interdipendenza a un'Europa chiamata anche a difendersi dentro l'interdipendenza.

Il diritto, il commercio e le istituzioni continuano a rappresentare elementi essenziali del modello europeo, ma non possono più essere considerati sufficienti, da soli, a garantire la sicurezza dello spazio continentale. È in questa trasformazione che la prospettiva di un'ulteriore allargamento assume una natura pienamente geopolitica.

Da l'eurispes

«Churchill avrebbe potuto accorciare la Seconda guerra mondiale di anni se avesse semplicemente «fatto un accordo» con Hitler. George Washington avrebbe potuto fare un accordo per porre fine alla Rivoluzione americana. Zelensky è in buona compagnia.»

Mitt Romney.

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Bilancio dell'Ue: 361, la cifra che i leader dimenticano a loro rischio e pericolo

Di David Carretta e Christian Spillmann

Antonio Costa, il presidente del Consiglio europeo, nelle prossime due settimane terrà consultazioni bilaterali con i capi di Stato e di governo dell'Ue per cercare di fare progressi nelle trattative sul nuovo Quadro finanziario pluriennale. La discussione al vertice del 15 ottobre sulla "nego-box" della presidenza irlandese del Consiglio dell'Ue è stata un disastro: ciascun leader ha ribadito le proprie linee rosse, con il campo dei frugali e quello degli amici della coesione incapaci di trovare un modo per intendersi. Costa ha intenzione di presentare una "nego-box" aggiornata nel corso del mese di novembre, per una nuova discussione tra i leader al Consiglio europeo straordinario del 26 e 27 novembre. Il suo obiettivo rimane un accordo all'unanimità entro la fine dell'anno. Ma, tra le tante cifre al centro del negoziato, c'è un numero che rischia di essere sottovalutato da Costa e dai capi di Stato e di governo: 361. È il numero di voti necessario al Parlamento europeo per dare il consenso al bilancio 2028-34.

«Il Parlamento europeo è più volatile e più imprevedibile rispetto al passato», ha spiegato l'eurodeputato rumeno del PPE, Siegfried Mureșan, uno dei due correlatori sul Quadro finanziario pluriennale, in un'intervista con il Mattinale Europeo. «Se i capi di Stato e di governo credono che, quando saranno arrivati a una posizione comune al Consiglio, il Parlamento la accetterà senza emendamenti, non passerà. Per avere il bilancio adottato a livello del Parlamento europeo, abbiamo bisogno di una maggioranza assoluta: 361 voti», ha avvertito Mureșan. Il solito allarmismo tattico da parte del Parlamento, istituzione che non ha alcun potere sul bilancio pluriennale, salvo quello di approvarlo o rigettarlo? Anche in passato il Parlamento europeo aveva minacciato di negare il suo consenso — l'atto giuridico con cui approva il Quadro finanziario plurienna-

le. Ma la minaccia non si è mai concretizzata. È servita al massimo come arma negoziale per ottenere alcune concessioni cosmetiche, senza toccare al grande accordo raggiunto tra i capi di Stato e di governo all'unanimità. Nel marzo del 2013 il Parlamento europeo adottò una risoluzione per rigettare le conclusioni del Consiglio europeo del mese precedente, nel quale i leader avevano raggiunto l'unanimità sul bilancio 2014-2020. Ma c'era un trucco: una risoluzione politica non è un voto su un testo legale come la risoluzione per approvare il Quadro finanziario pluriennale. La prima è un lungo testo di richieste, senza alcun effetto vincolante. Il secondo sono quattro paragrafi che possono determinare una crisi istituzionale e la paralisi finanziaria.

Alla risoluzione politica di rigetto dell'accordo raggiunto tra i leader, nel 2013 seguirono alcune settimane di intensi negoziati, durante le quali il Parlamento strappò alcune concessioni simboliche, come più flessibilità temporale della spesa e una potenziale revisione del bilancio nel 2016. Le minacce vennero subito abbandonate. A novembre i deputati diedero il loro consenso al bilancio 2014-2020 con 537 voti a favore, 126 contrari e 19 astensioni. Il Quadro finanziario pluriennale successivo — quello 2021-27 che includeva il debito comune post pandemia di NextGenerationEU — ricevette il consenso del Parlamento europeo il 16 dicembre 2020 con una maggioranza simile: 548 voti favorevoli, 81 contrari e 66 astensioni.

Il problema che Costa e i leader nazionali rischiano di sottovalutare è che il Parlamento europeo del 2026 è molto diverso da quello del 2020 o del 2013. La crescita dei gruppi a destra del PPE — i sovranisti dell'ECR, l'estrema destra dei Patrioti per l'Europa e l'estrema destra dell'Europa delle nazioni sovrane — rende totalmente incerto il voto sul consenso al nuovo bilancio. **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

A parte un paio di delegazioni nazionali dell'ECR (principalmente i partiti al governo in Italia e in Lettonia), l'estrema destra non apporterà il suo sostegno (Marine Le Pen, per esempio, vuole ridurre di metà il contributo della Francia al bilancio comunitario). Nemmeno l'estrema sinistra volerà in soccorso di un bilancio che ai suoi occhi non fa nulla per i lavoratori e il sociale.

La presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, continua a ricordare che la sua posizione sulla proposta della Commissione per il Quadro finanziario pluriennale 2028-34 è stata approvata con la maggioranza assoluta per un soffio: 370 voti a favore, 201 contrari e 84 astensioni. Appena nove voti in più di quanto necessario per il consenso. E tutti i gruppi pro-europei — PPE, socialisti, liberali e verdi — «hanno sostenuto» il testo, ricorda Mureșan. Dentro il Parlamento sono stati fatti dei calcoli. «Tutti i partiti dei capi di Stato e di governo nei 27 Stati membri controllano 180 membri del Parlamento europeo. Non è una metà, è un quarto», spiega Mureșan. «Tutti i partiti al governo in tutti i 27 paesi membri, insieme hanno 270 membri del Parlamento europeo». Secondo Mureșan, non potrà esserci una maggioranza assoluta sul bilancio 2028-34 «per diktat a livello di Consiglio europeo». Mureșan dubita — per esempio — che la delegazione del Partito socialdemocratico tedesco sia pronta a votare un bilancio come quello chiesto dal cancelliere tedesco, Friedrich Merz.



Vignetta di Harry Bliss and Steve Martin
«Il mio problema è che vedo tutto in bianco e nero. E a volte anche blu, rosso e giallo.»
Da the new yorker

altre parole, per evitare un incidente al momento del consenso, nei loro negoziati i capi di Stato e di governo dovranno tenere conto di una necessità assoluta: tenere unita la maggioranza pro-europea formata da PPE, socialisti e liberali, senza dimenticare il contributo che devono dare i verdi. Altrimenti i 25 deputati di Giorgia Meloni non saranno sufficienti a compensare le defezioni nei gruppi europeisti. Le richieste del Parlamento europeo vanno in direzione diametralmente opposta a quelle dei frugali che esigono altri tagli oltre a quelli proposti nella nego-box irlandese. In un modo o nell'altro, i leader dovranno dare qualche soddisfazione ai deputati.

Un modo è aumentare le risorse complessive. «Il Quadro finanziario pluriennale attuale è 1,13 per cento del Pil», spiega Mureșan. Il Parlamento chiede di salire all'1,27 per cento per il 2028-34. La "nego-box" della presidenza irlandese, senza tenere conto del rimborso del debito di NextGenerationEU, prevede di scendere all'1,02 per cento. L'ammontare complessivo «non è sufficiente», avverte Mureșan. Tuttavia, data l'ossessione dei frugali per i tagli, è difficilmente immaginabile un cambio di rotta. Semmai ci sarà un'ulteriore riduzione delle risorse complessive.

Oltre alla cifra 361, i leader dell'Ue rischiano di sottovalutare il rischio che i tagli al prossimo bilancio alimentino il populismo anti-europeo. L'1 per cento del Pil è dove «è cominciata la Brexit», ci ha ricordato Mureșan. L'1 per cento è quello che David Cameron chiedeva come tetto massimo al bilancio dell'Ue quando era primo ministro del Regno Unito, prima di lanciare la scommessa sul referendum per l'uscita dall'Ue. «Se non si finanzia in modo sufficiente l'Ue, le nostre difficoltà non scompariranno», spiega Mureșan. Tutti si aspettano di più dall'Europa, i capi di Stato e di governo dicono che deve fare di più, ma poi «sono disponibili solo a finanziarla meno». Il risultato saranno «delusioni», dice Mureșan. «Se abbiamo promesso agli europei di fare delle cose su sicurezza, difesa, competitività, e non saremo in grado di farlo, solo i populistici, gli estremisti e gli anti-europei ne approfitteranno», avverte Mureșan.

da il mattinale

Migrazioni, cos'è cambiato e cosa no

Dal "wir schaffen das" di Merkel alla lettera dei 22 su Ceuta, ne è passata di acqua sotto i ponti. Eppure, qualcosa non è mai cambiato.

Di Gianluca Bonato

Il 22 settembre 2015 sembrava l'inizio di qualcosa di nuovo. Per la prima volta, il Consiglio Affari Interni dell'UE adottò una decisione in materia di immigrazione non all'unanimità ma a maggioranza. La questione del contendere era il ricollocamento di 120mila migranti arrivati in Italia, Grecia e Ungheria. I governi contrari erano dell'Europa orientale: Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania e Ungheria (nonostante quest'ultima fosse "beneficiaria" della decisione). La prima volta di questo voto arrivava dopo settimane in cui non si parlava d'altro che di migrazioni. Mentre la rotta balcanica era al suo picco, Merkel in Germania aveva aperto le porte ai rifugiati siriani, pronunciando il 31 agosto le famose parole "wir schaffen das". Il 9 settembre, l'allora Presidente della Commissione Junker aveva proclamato, nel discorso sullo Stato dell'Unione: "Noi europei dovremmo sapere e non dovremmo mai dimenticare perché è così importante offrire accoglienza e rispettare il diritto fondamentale all'asilo." Fino all'ultimo, Merkel lavorò per arrivare a una decisione unanime nel Consiglio Affari Interni del 22 settembre: non ci riuscì.

Da quel periodo, per certi versi sembra trascorso molto tempo. Mentre allora era diffusa la solidarietà nei confronti dei migranti e il naufragio di due anni prima a Lampedusa aveva riempito le copertine dei quotidiani, nelle ultime settimane le immagini provenienti da Ceuta hanno invece generato in molti indignazione e paura. Se allora ventidue ministri dell'interno votarono a favore dei ricollocamenti, il primo agosto scorso ventidue capi di Stato e di governo hanno scritto in una lettera di avere "il dovere di prevenire in modo efficace l'immigrazione illegale e di combatterla incessantemente".

Tuttavia, per altri versi non è cambiato molto. Il 12 giugno scorso è entrato in vigore il nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo, approvato due anni fa da Consiglio e Parlamento. I quattro anni di discussioni (la prima proposta della Commissione è del settembre 2020) e i successivi due previsti per l'implementazione nei vari Stati membri non hanno cambiato la sostanza: i Paesi di primo approdo hanno la responsabilità di gestire le domande di asilo. Tanto che, nonostante il Regolamento di Dublino III sia dunque stato superato, nelle ultime settimane è entrato nel gergo giornalistico il termine "dublinanti", a indicare coloro che, dal Paese di primo approdo (Italia, Grecia, Spagna), si spo-

stano verso altri Stati.

A non essere cambiati da allo-

ra sono – prima di tutto – gli equilibri istituzionali. Rimane in vigore la norma del Trattato di Lisbona che stipula che l'immigrazione è una competenza concorrente (art. 4). Per questo, Parlamento e Consiglio UE possono sì adottare misure sulle condizioni di ingresso, ma infine sono gli Stati a decidere chi fare entrare. E quindi a pesare e riempire le pagine dei giornali sono le decisioni dei governi, poco conta come si è espresso il Consiglio Affari Interni. Nell'estate 2015, a riempire le pagine dei giornali era l'esercito al confine schierato da Orbán in Ungheria. In questa estate, sono state le sospensioni di Schengen fra Italia e Spagna e le richieste da parte di Germania, Austria, Finlandia, Svezia ai Paesi di primo approdo di riprendere in carico i migranti. Sempre, di prese di posizione delle singole capitali si tratta.

D'altronde, gli scontri fra governi sono una componente strutturale dell'attuale equilibrio. I Paesi mediterranei limitano gli accessi per ridurre il carico nei loro confronti, ma allo stesso tempo lasciano che i migranti che entrano nell'UE proseguano verso i Paesi del nord. Questi ultimi, quando la pressione politica si fa più intensa, cercano di rimandare indietro i migranti. Se poi un qualche governo, come ha fatto recentemente quello spagnolo, decide di emettere visti straordinari, viene tacciato da molti altri di irresponsabilità (nonostante ai destinatari dei visti sia interdetto viaggiare in altri Paesi UE).

L'abbiamo ormai imparato: la questione migratoria è politicamente delicata – e negli anni lo è diventata sempre di più. Proprio per questo, l'unica via di uscita è arrivare a un governo europeo, che abbia la competenza di attuare una propria politica migratoria e che sia democraticamente eletto. Di qualunque stampo sarà la politica migratoria europea (rispettando in ogni caso i diritti basilari dei migranti), non si smetterà certo di discutere su quante persone accogliere e come. Ma almeno i governi non potranno ricattarsi gli uni con gli altri, fomentando sentimenti nazionalisti. Se non lo faremo, fra undici anni racconteremo di nuovo la stessa storia.



Da l'unità europea

Denatalità in Italia, tra crisi e futuro negato

Di Gian Maria Fara

Il nostro Paese sta patendo ormai da decenni un fenomeno di **denatalità** più marcato rispetto anche alla maggior parte dei paesi occidentali. Nel 2025 l'Italia ha registrato per il terzo anno consecutivo un minimo storico, avvicinandosi alla soglia dei **355.000 nati** vivi all'anno. Siamo lontani dal milione dei primi anni Sessanta. Siamo lontanissimi dalla soglia di sostituzione demografica.

Il tasso di natalità è ormai costantemente inferiore a quello che sarebbe necessario a mantenere stabile il livello complessivo della popolazione e le proiezioni demografiche delle Nazioni unite stimano per l'Italia del 2070 una **diminuzione della popolazione di quasi l'11%**.

Questo calo tiene, ovviamente, conto dell'immigrazione. **Senza nuova immigrazione sarebbe addirittura del 33%**, e in meno di mezzo secolo i residenti scenderebbero a 40 milioni.

La popolazione italiana ha un'età media sempre più alta (ci avviciniamo rapidamente al mezzo secolo) e la fisionomia delle famiglie si costituisce in misura crescente di nuclei familiari di piccole dimensioni; ciò risulta comprensibile considerando il basso valore del tasso di fecondità e l'instabilità coniugale dovuta a divorzi e separazioni che, nel nostro Paese, assumono valori significativi e in continua crescita.

Le **coppie senza figli** sono in aumento e costituiscono parte rilevante della struttura demografica italiana, che registra mutamenti sempre più marcati nell'ambito delle strutture e composizioni familiari; le proiezioni demografiche annunciano un sorpasso delle famiglie senza prole su quelle con prole prima della metà del secolo.

Nel dibattito pubblico questo fenomeno è messo in relazione alle difficoltà economiche e all'insicurezza che gravano sui giovani italiani, e che certo non incentivano l'opzione di "metter su famiglia". Questi elementi hanno sicuramente il loro peso, e ciò è confermato dal confronto con i tassi di natalità di altri paesi europei.

Le **ragioni della bassa fecondità** nel nostro Paese sono state storicamente ricercate in fattori strutturali (per esempio, un mercato del lavoro disfunzionale, politiche per la famiglia inadeguate, scarsità di misure e servizi per conciliare la famiglia e il lavoro e così via) e congiun-

turali (come, per esempio, la recessione economica).

È innegabile che la vulnerabilità economico-lavorativa dei giovani, il costo della vita, la difficoltà di conciliare lavoro e famiglia, specie in assenza di adeguate misure di tutela sociale, abbiano un peso enorme. Le nostre indagini evidenziano l'idea diffusa, tra i ragazzi, che il nostro Paese non garantisca le stesse opportunità di realizzazione lavorativa e personale di altri paesi stranieri.

L'orizzonte sociale della pianificazione della vita dei giovani è spesso progettato solo a medio termine ed è significativamente in ritardo rispetto all'orizzonte della pianificazione biologica; un dato che impoverisce il quadro generale del progresso futuro. Si pensi alla permanenza, fino ad età più che matura, di tanti figli nella famiglia d'origine – peculiarità tutta italiana,

Considerando, però, che la serie storica della progressiva denatalità si inaugura nella seconda metà degli anni Settanta e si approfondisce negli anni Novanta, è evidente che alla base della riduzione dei tassi di riproduzione non c'è soltanto l'insicurezza economica o la precarietà lavorativa delle giovani generazioni.

È proprio nei decenni di quella che Galbraith definiva «la società opulenta» che comincia a manifestarsi una tendenza per la quale formare una famiglia non è più la risposta meccanica a ciò che la società richiedeva e considerava come una dimensione quasi obbligata.

Da alcuni decenni non è più così, e questo fenomeno sta producendo un unicum: per la prima volta, nella storia conosciuta, una comunità umana allargata vede diminuire fortemente gli individui che la compongono, pur in assenza di calamità naturali, di carestie, di epidemie, di guerre devastanti.

Nell'ultimo mezzo secolo l'Europa decresce senza l'intervento della peste antonina del secondo secolo, di quelle del Trecento e del Seicento, delle guerre di religione nell'Europa centrale e delle guerre mondiali della prima metà del Novecento.

Al contrario – così come suggerisce Engelhardt □ la crisi della famiglia, di cui la denatalità è la

Segue alla successiva

massima manifestazione, non è figlia di un'economia depressa ma, piuttosto, del **benessere** mediamente sempre più diffuso. Ciò sembrerebbe essere confermato dal fatto che i tassi riproduttivi nel nostro Paese sono più elevati, seppur di poco, per le fasce sociali più deboli e nelle aree geografiche meno sviluppate.

Il mondo giovanile, in se stesso, non è un gruppo socio-demografico omogeneo; tuttavia, il riferimento all'età impone la sua impronta dominante sulla maggior parte degli orientamenti e valutazioni di questo gruppo sociale.

Lo studio delle modifiche di tale sistema di orientamenti e valutazioni dei giovani sul loro ruolo nella società, le prospettive di vita, la struttura dei valori consente di fissare la direzione e la velocità dei cambiamenti che sono destinati a prodursi nella coscienza pubblica e, nello stesso tempo, a determinare quale importanza rivestano per il mondo giovanile i valori-chiave pubblici, cioè quelli tramandati da generazione in generazione che sono la base socio-culturale costitutiva di una nazione.

Appare evidente come siano **ragioni culturali** a orientare la volontà delle giovani donne e dei giovani uomini e a incarnare il vero motore della natalità italiana. Il diffondersi capillare di modelli familiari senza figli o, al massimo, con un figlio unico, stanno a poco a poco diventando la nuova norma sociale, indipendentemente dai fattori economici, lavorativi e abitativi.

Le motivazioni individuali derivano, a loro volta, da elementi molteplici e complessi: cambiamenti valoriali e culturali che attraversano la società e plasmano il modo di intendere le scelte riproduttive, di realizzazione personale e familiare.

Una **società sempre più secolarizzata** in cui non per tutti la stabilità familiare è possibile o desiderabile, in cui gli obiettivi di vita non sono più soltanto quelli indicati dalla tradizione.

Siamo, dunque, di fronte a un fenomeno profondo, che chiama in causa modifiche intervenute a un livello propriamente antropologico. Dalla famiglia patriarcale e contadina delle società pre e protoindustriali si è passati a quella nucleare e, sempre di più, a quella mononucleare, caratterizzata da uno "stato di famiglia" che riporta un solo individuo.

C'è anche qualcosa di ancora più profondo: una crisi di senso, una difficoltà a immaginare un futuro che valga la pena di abitare e di trasmettere. Come ha scritto il filosofo **Byung-Chul**

Han nel 2012, la **società della stanchezza** è quella in cui l'individuo è così esausto rispetto alle richieste dell'imperativo della performance da non avere più energia per alcuna progettualità collettiva.

A questo si aggiunge il paradosso dell'**invecchiamento**. L'Italia è il secondo Paese più vecchio del mondo, dopo il Giappone. Il 30% della popolazione ha più di sessant'anni. Questo dato non è in sé negativo quando si pensa che è il frutto di un sistema sanitario che, nonostante tutto, ha garantito longevità ai suoi cittadini. Diventa, invece, un **problema strutturale nel momento in cui il sistema economico e previdenziale non è attrezzato per sostenerlo**.

Quando facciamo riferimento al declino demografico, non stiamo parlando di una statistica ma delineiamo i contorni di un destino, se non si interviene con rapidità e determinazione. **Un Paese che non fa figli è un Paese che non crede nel futuro**. E un Paese che non crede nel futuro smette di investire nel futuro: nella scuola, nelle infrastrutture, nella ricerca, nella sanità. Si entra in una spirale che si autoalimenta e che è molto difficile interrompere.

La struttura della popolazione è la sostanza di tutto: come e fino a quando può crescere il **Pil** se ci sono meno persone? Come sostenere un **welfare** costruito sul presupposto di una struttura e dinamiche di popolazione differenti? Che voglia può avere un Paese di anziani di sacrificarsi per un futuro migliore?

Il velo che mostrava un Paese giovanile, dove un trentenne è definito "ragazzo" e un sessantenne "giovane", è volato via scoprendo la sostanza di un paese invecchiato, che non fa più figli, che avrà sempre più bisogno di **"importare" persone**, che è regredito nella sua consistenza.

In sostanza, il Paese vive una crisi di missione che fa il paio con l'illanguidirsi di quella della famiglia. Il valore della formazione e, più in generale, della crescita culturale, non è più centrale in ciò che resta dell'ambito familiare e questo tendenziale disimpegno si trasmette ai ragazzi.

Partendo da queste considerazioni, nel 2016 inviammo una lettera aperta all'allora Presidente del Consiglio dei ministri, con la quale proponevamo la costituzione di una "Agenzia per il futuro" allo scopo di far uscire il nostro Paese dalla cultura dell'emergenza e promuovere,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

invece, una programmazione di ampio respiro, orientata da una visione di lungo periodo.

Questa nostra proposta, che riteniamo ancor più valida nella situazione attuale, prendeva spunto dall'idea del **modello svedese** che nel 2015 aveva introdotto nel proprio ordinamento proprio la figura del "Ministro per il Futuro", le cui funzioni hanno avuto un grande impatto positivo nel promuovere la diffusione della crescita sostenibile in tutta la comunità svedese, sia nella innovazione competitiva del sistema economico sia nella adesione alla qualità dello sviluppo da parte dei cittadini.

Le giovani generazioni rappresentano a tutti gli effetti la società del futuro, gli uomini di domani. Anche per questa ragione sarebbe importante interrogarsi su quale futuro il mondo attuale prepara ai ragazzi. Le nostre indagini evidenziano come troppo spesso anche nel nostro Paese una parte del futuro venga loro negato.

Anche per quei giovani che si trovano inseriti in contesti fortunatamente non problematici, che offrono loro opportunità, mezzi, e perfino, in molti casi, una abbondante dose di superfluo, abbiamo spesso riscontrato, in questi anni, un vero e proprio spreco di potenzialità.

Tutto ciò è aggravato dalla natura profondamente gerontocratica della società italiana, sia in ambito politico che lavorativo. Uno stato di cose che tiene lontani i giovani da tutte le

"stanze dei pulsanti" del Paese, almeno fino a quando cessano di essere giovani.

È allora naturale e inevitabile che i ragazzi di oggi, osservando la difficoltà dei giovani di insediarsi in tutti i ruoli di qualche importanza per la gestione del Paese, difficilmente sentano nascere in sé la speranza di poter contare davvero, di poter far sentire la propria voce e contribuire allo sviluppo ed al cambiamento.

La differenza sostanziale rispetto al passato è che allora le condizioni, anche nella difficoltà, spingevano i giovani non alla rassegnazione ma a lottare per il proprio futuro. Queste sono le prime generazioni le cui prospettive indicano un futuro non migliore ma peggiore di quello dei loro genitori.

Il futuro è la più colossale delle imprese da compiere e portare a termine. Stabilità e sicurezza economica valgono oggi non meno di quanto contassero per le generazioni precedenti. E ciò a dimostrazione del fatto che non è mai facile pensare il futuro, dimensione temporale che alimenta attese, eccita, dà slancio e, nello stesso tempo, confonde e spaventa. Oggi, probabilmente, più di quanto accadesse in passato.

E forse proprio la libertà di costruire, con sufficiente fiducia, il proprio percorso di vita, costituisce il più prezioso dei diritti che un Paese possa offrire alle nuove generazioni.

Gian Maria Fara, Presidente dell'Eurispes

PER CONOSCERE MEGLIO LA DESTRA FRANCESE **Il paradosso di Alain Soral**



Dopo le dichiarazioni di Jordan Bardella pubblicate di recente dal media francese Mediapart, dove il numero due del Rassemblement National si lasciava andare a dichiarazioni antisemite, citandolo, vale la pena ripercorrere la vicenda di questo punto di riferimento dell'estrema destra in Francia.

Uno spettro si aggira nel panorama politico francese: un'ideologia nazionalista, antisemita e complottista di cui **Alain Soral** è l'incarnazione da oltre 25 anni. Attraverso libri e soprattutto innumerevoli video, è riuscito ad affermarsi come un *leader* d'opinione imprescindibile all'interno dell'estrema destra francese contemporanea. Negli Stati Uniti, grazie al ritorno al potere di Donald Trump, una corrente ideologica radicale e inizialmente marginale, «le Illuminismo oscuro», ha acquisito una notevole visibilità e sembra ottenere una forma di riconoscimento ai massimi livelli.

[Segue alla successiva](#)

Infatti, uno dei suoi principali teorici, [Curtis Yarvin](#), ha affermato di aver incontrato più volte il numero due dell'attuale amministrazione americana, il vicepresidente J. D. Vance, il quale lo ha citato esplicitamente già nel 2021, riprendendo pubblicamente molte delle sue idee. Una corrente radicale sembra così normalizzarsi, avvicinandosi al centro della vita politica americana.

È ipotizzabile uno scenario del genere in Francia? Il Rassemblement National è profondamente influenzato dall'ideologia soraliana? Non pretendiamo di dare una risposta definitiva a queste domande, ma di partecipare al dibattito pubblico facendo luce sull'ideologia soraliana, i cui meccanismi, a nostro avviso, rimangono troppo poco conosciuti. Precisiamo che l'ideologia sviluppata da Alain Soral non rientra nella corrente ideologica propria dell'«Illuminismo oscuro». Sebbene si possano osservare alcune somiglianze, in particolare la critica alla democrazia liberale e la denuncia di un potere occulto e diffuso, le loro origini intellettuali, i loro sistemi di valori e i loro progetti politici differiscono completamente. Lo stesso Alain Soral giudica negativamente questa ideologia, ritenendo che si tratti di un progetto volto a superare l'universalismo liberale, mentre egli sostiene, al contrario, un ritorno a una forma di universalismo repubblicano – sebbene completamente snaturato, come vedremo. Resta da scrivere un'analisi comparativa; la prospettiva qui proposta ha il solo scopo di mettere in luce un precedente recente. Quest'ultimo permette di constatare che la marginalità ideologica non esclude la capacità di esercitare un'influenza significativa nel dibattito pubblico, se non addirittura sugli orientamenti del potere politico.

Un maschilismo in anticipo sui tempi?

Corrente ideologica eterogenea, il maschilismo emerge già negli anni '70, in reazione al femminismo che si sta allora sviluppando nelle società occidentali, ma la sua ascesa diventerà più evidente negli anni 2010, grazie agli strumenti digitali. Per certi aspetti, i primi saggi di Alain Soral prefiguravano alcune delle sue componenti: la riabilitazione della virilità, il rifiuto della femminilizzazione della società, l'incapacità delle donne di assumere una visione collettiva. Tuttavia, un'analisi attenta permette di individuare alcune specificità interessanti. Si possono già individuare le tre componenti essenziali che struttureranno l'ideologia soraliana, ovvero un uso rivendicato dello strumento di analisi marxista, riferimenti a valori tradizionali e reazionari e il ricorso a un complottismo già chiaramente identificabile.

Per Alain Soral, il femminismo non è altro che un «comunitarismo vittimistico» che consisterebbe nel mascherare la vera frattura che struttura le società umane, tra ricchi e sfruttati. La lotta femminista è quindi, ai suoi occhi, solo un'impostura. Egli precisa infatti che «la donna, non più dell'uomo, è una categoria sociale. L'interesse della borghese raramente coincide con quello della lavoratrice, che lei e le sue simili sfruttano senza nemmeno pensarci». Si spinge addirittura oltre affermando che «la presunta opposizione uomo/donna mina la solidarietà salariale sul posto di lavoro». Soral vede quindi nel femminismo una visione concorrente del marxismo che si ispirerebbe allo stesso principio della lotta perpetua come motore della storia – la lotta dei sessi che sostituisce quella delle classi.

Egli denuncia inoltre la responsabilità del femminismo nell'alterazione dei valori virili, che secondo lui sono inerenti alla lotta politica e necessari ad essa – mentre la femminilità favorirebbe, al contrario, la sottomissione al dominio costituito. E precisa così: «secondo la mia teoria, la donna non è “il futuro dell'uomo”, ma quello (sic) della socialdemocrazia neoliberalista, che passa necessariamente attraverso la depoliticizzazione “societaria” delle lotte sociali». Alain Soral si basa qui sull'opera Sesso e carattere del filosofo austriaco Otto Weininger in cui, secondo lui, si spiega che «la donna è un uomo privo di una visione collettiva del futuro, ovvero l'essere più facilmente manipolabile dalla politica», e che il genio sarebbe intrinsecamente maschile.

In quest'opera, Weininger concepisce la differenza tra uomo e donna solo in termini di inferiorità o superiorità, secondo una logica del tutto gerarchica ed essenzialista, ampiamente condivisa in certi ambienti intellettuali dell'epoca: «la donna» sarebbe guidata soprattutto dall'affettività, il suo posto non sarebbe quindi nell'azione politica, ma nella sfera privata.

Soral ritiene inoltre che i movimenti femministi non abbiano nulla di spontaneo, ma siano invece orchestrati dalle élite oligarchiche al potere. di persone in grado di trarne profitto.

[Segue alla successiva](#)



Alain Soral è apparso in numerosi programmi televisivi per presentare i suoi libri sulla seduzione, come in questa puntata del programma «Vie privée Vie publique», in compagnia della sorella Agnès, il 24 marzo 2003. Da allora, quest'ultima ha deciso di prendere le distanze da lui.

Il loro scopo sarebbe quello di distogliere l'attenzione dei lavoratori dai veri rapporti di dominio. Qui emerge la logica complottista: nulla è frutto del caso né di complesse evoluzioni storiche e sociali; i fenomeni sociali e politici sono pianificati e organizzati da un numero esiguo.

Dalla critica al comunitarismo a un antisemitismo dalle molteplici forme

Nel suo primo libro apertamente politico, i comunitarismi vengono ritenuti responsabili di una grave violazione dell'universalismo repubblicano, dell'unità della nazione e del progresso sociale. Soral attribuisce un ruolo centrale al «comunitarismo ebraico», poiché questo sarebbe, secondo lui, la comunità più potente, meglio organizzata e più dannosa. Essa manipolerebbe gli altri per dividere il popolo, creando così problematiche e questioni secondarie, che però presenterebbe come essenziali (la questione del matrimonio omosessuale, ad esempio), al fine di mascherare il proprio dominio. Tutte le crisi sociali e le tensioni comunitarie sarebbero quindi orchestrate al solo scopo di creare un diversivo, una cortina fumogena, che nasconda il vero dominio all'opera nella nostra società, quello dell'élite ebraica.

Vale la pena riportare integralmente la seguente citazione, poiché costituisce un'eccellente sintesi del pensiero di Soral su questo argomento (nel suo discorso, l'espressione «quella gente» si riferisce alle élite ebraiche): «Ci troviamo in un paese in cui quella gente è riuscita a raggiungere la posizione che occupa oggi, e quando si assiste alla cena del CRIF [Il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia, la principale unione ebraica del Paese, *ndt*] si capisce benissimo che si tratta di una posizione dominante [...]. E si vede chiaramente che governano in nome dell'uguaglianza per imporre una visione del mondo totalmente inegualitaria, che è interamente racchiusa nei due pilastri su cui si fonda la loro visione del mondo: popolo eletto, terra promessa; è abbastanza evidente. Come possono proteggersi da questa evidenza, che io chiamo i valori della Torah? Attraverso la Shoah, perché ogni volta che li si mostra come dominanti e dediti al doppio standard, e persino alla strategia del «divide et impera», tirano fuori il jolly della Shoah, da cui deriva l'ipertrofia della storia della Shoah oggi. La Shoah come scudo per governare secondo le regole della Torah, che è una visione del mondo razziale, inegualitaria, teologica». Sono identificabili tutte le componenti dell'antisemitismo soraliano: l'antigiudaismo teologico, l'antisemitismo economico, un antisionismo radicale e complottista e il negazionismo.

In che modo Alain Soral «giustifica» il proprio antisemitismo? «La verità è che ho scoperto il dominio ebraico mentre studiavo la lotta di classe», afferma, «e del resto i due concetti si integrano molto bene dal punto di vista storico». Alain Soral stabilisce uno stretto legame tra il «dominio ebraico» che intende denunciare e lo sfruttamento economico. Ciò rimanda a ciò che si può definire «antisemitismo economico» e denota anche una visione complottista – questa idea di dominio che evoca un potere nascosto e illegittimo. Lo storico Michel Dreyfus, nella sua opera *L'antisemitismo a sinistra*, individua una correlazione tra il pensiero anticapitalista di alcuni autori (Proudhon, Toussenel) e un antisemitismo anch'esso in forte ascesa nella seconda metà del XIX secolo.



Yahia Gouasmi, Dieudonné e Alain Soral presentano la loro lista "antisionista" in vista delle elezioni europee del 7 giugno 2009 al teatro "La Main d'Or" di Parigi, il 4 giugno 2009.

Alain Soral, numero due della lista elettorale «antisionista» di Dieudonné M'Bala M'Bala per le elezioni europee del 7 giugno 2009, distribuisce volantini a Créteil, nell'Île-de-France, il 25 aprile.

L'estrema destra francese allora nascente, sulla scia di Édouard Drumont [deputato e scrittore francese della fine del XIX sec., noto soprattutto per aver fondato la Lega antisemita di Francia nel 1899, *ndt*], non tarderà a fare propria questa analisi. Infatti, «l'internazionalismo degli ebrei» e il mito dell'«ebreo errante» sono presenti, ad esempio, negli scritti di Maurice Barrès: «Gli ebrei non hanno una patria nel senso in cui la intendiamo noi. Per noi, la patria è il suolo e gli antenati, è la terra e i morti. Per loro, è il luogo in cui trovano il loro massimo interesse; la patria è un'idea. Ma quale idea? Quella che è loro più utile». Alain Soral si inserisce pienamente in questa continuità.

[Segue alla successiva](#)

Indica il neoliberalismo, l'ultraliberismo economico e il liberalismo libertario (concetto mutuato da Michel Clouscard) come suoi avversari, attribuendo al contempo alla comunità ebraica la guida dell'«oligarchia mondialista» – in particolare attraverso il sistema bancario che egli presenta come uno strumento degli ebrei: «questa comunità ebraica organizzata a livello internazionale che oggi domina il mondo occidentale, grazie all'ascesa di quel capitalismo finanziario che ha sostituito il feudalesimo cristiano». Soral personalizza qui fenomeni economici complessi e di ampia portata come il liberalismo economico, il cui sviluppo attribuisce a individui o gruppi di individui che ne sarebbero all'origine. Si tratta di una delle peculiarità del modo di pensare complottista: occorre individuare dei colpevoli, dei capri espiatori.

L'approccio razziale è poco sottolineato da Soral, ma non del tutto assente. Nel corso di un'intervista realizzata nel giugno 2014, Soral commenta un'intervista al presidente russo Putin, condotta dal giornalista francese Jean-Pierre Elkabbach, e pronuncia le seguenti parole: «e poi abbiamo visto anche il piccolo Elkabbach – qui entra in gioco la mia analisi un po' più incentrata sulla razza e sulla comunità – che è il piccolo semita sefardita, sottomettersi alla fine come una donna a qualcuno che rappresenta ancora, direi, in un certo senso la virilità ariana, anche se è slava, e questa è la giusta gerarchia tradizionale». Possiamo qui tornare a Otto Weininger, un autore che, per sua stessa ammissione, ha avuto grande importanza per Soral. A proposito del suo Sesso e carattere, Jacques Le Rider scrive: «La donna condivide con l'ebreo il ruolo di incarnare l'assoluto negativo e il germe della decadenza».

Nel suo «Capitolo XIII: Gli ebrei», Weininger traccia infatti un ritratto particolarmente negativo dell'«ebreo», considerandolo come una razza specifica, incapace di incarnare le caratteristiche maschili positive da lui descritte. Questo legame tra donne ed ebrei è un luogo comune molto antico degli antisemiti, secondo Léon Poliakov. Per Weininger, come per Drumont, Henry Coston e numerosi altri autori antisemiti successivi, gli ebrei hanno in comune una «mentalità», una particolare costituzione psichica. Il Rider sottolinea il fatto che Weininger non attinge quasi nulla dalla biologia, anche se le sue considerazioni essenzialiste si inseriscono chiaramente in una logica razzista. La stessa logica si sviluppa nell'ideologia soraliana.

Sebbene sia importante distinguere tra antisionismo e antisemitismo, nel caso di Soral il suo antisionismo radicale, essenzialista e complottista può essere considerato un'altra forma di antisemitismo. Nel suo discorso, Soral equipara gli ebrei ai sionisti: ogni ebreo, anche se francese, è sospettato e spesso accusato di essere un sostenitore o addirittura un agente di Israele. Il CRIF è per Soral uno dei principali canali di questo «potere sionista», motivo per cui ribadisce regolarmente che «la lotta principale, la più seria, è quella contro il CRIF, contro il sionismo internazionale, contro l'ebraismo politico». Il sionismo è quindi percepito qui come una rete di influenza estremamente potente alla quale tutti i decisori politici sarebbero costretti a sottomettersi se volessero proseguire la propria carriera politica e scalare i gradini della gerarchia. Nell'argomentazione di Soral, antisionismo e antisemitismo sono quindi strettamente legati: il primo può fungere da alibi per il secondo, ma spesso sono proprio dall'antisemitismo più classico che vengono tratti gli argomenti per denunciare il sionismo.

Aggiungiamo che il negazionismo deve essere considerato come la quarta componente dell'antisemitismo soraliano. Come è noto, per una parte dell'estrema destra francese, la realtà del genocidio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale sarebbe una menzogna particolarmente nefasta, un «ostacolo da abbattere». Innanzitutto perché il genocidio criminalizza il nazismo e il fascismo, rendendo più difficile la loro riabilitazione. In secondo luogo, perché ciò consentirebbe agli ebrei di assumere il ruolo di vittime e di rendersi così intoccabili. Soral fa proprio questo discorso e conclude il suo video in omaggio a Robert Faurisson, figura di spicco del negazionismo in Francia, dichiarando: «penso che la Francia potrà un giorno essere liberata, la Francia come nazione e come popolo, solo il giorno in cui sarà caduta l'ignobile e iniqua legge Gayssot; che non vi sia alcuna reale possibilità, come dice molto bene Vincent Reynouard, di una rinascita nazionalista e dell'orgoglio di un popolo nazionale fintanto che il revisionismo storico sarà vietato». Conclude auspicando che «se un giorno la Francia sarà liberata», ci siano «viali e scuole intitolati a Robert Faurisson» e affermando che egli «ha avuto una vita cristiana, che è un modello e un maestro».

Un nazionalismo anti-imperialista e complottista.

Per Alain Soral, il nemico da combattere è l'«Impero», una sorta di nebulosa organizzata in reti, dominata da un'élite ebraica onnipotente il cui obiettivo sarebbe lo smantellamento delle nazioni al fine di attuare una governance mondiale. È quindi logico che, secondo lui, sia lo Stato-nazione a dover essere protetto per poter resistere a questo processo globalista distruttivo. Di fronte a ciò, egli sostiene la «doppia riconciliazione nazionale». Questa si realizza, da un lato, tra la «sinistra del lavoro» e la «destra dei valori», che egli contrappone a una sinistra deviata – interessata esclusivamente alle questioni sociali – e a una destra finanziaria apolide. D'altra parte, essa si realizza tra i «francesi autoctoni» e gli immigrati, in particolare i musulmani, spinti, secondo lui, allo scontro dalla comunità ebraica che spera così di imporsi «dividendo per regnare meglio». Esiste quindi, dal suo punto di vista, un nazionalismo buono e uno cattivo, quest'ultimo incarnato da Reconquête di Éric Zemmour ma anche dal Rassemblement national. Entrambi, così come i piccoli gruppi identitari, sarebbero rappresentativi del «nazionalismo sionista» che cade nella «trappola dello scontro di civiltà».

Soral ritiene che la linea identitaria e islamofoba si collochi oggettivamente dalla parte dell'«Impero», poiché equivarrebbe a favorire lo scontro di civiltà. Ciò porta Soral ad affermare, nel tipico stile complottista che lo contraddistingue: «gli identitari sono tutti agenti dell'Impero e sionisti». Gli identitari, dal canto loro, considerano Soral un complice oggettivo dell'invasione musulmana. In sintesi, Soral punta all'unione con i musulmani contro una parte della comunità ebraica; mentre gli identitari, al contrario, cercano piuttosto l'unione con gli ebrei contro i musulmani. Tra le due posizioni, il dialogo sembra quindi impossibile. L'ascesa del movimento identitario all'interno dell'estrema destra francese contribuisce quindi innegabilmente a emarginare le tesi soraliane. Alain Soral analizza allo stesso modo l'evoluzione del Rassemblement national dall'espulsione di Jean-Marie Le Pen. Secondo lui, poiché Marine Le Pen «desidera reintegrarsi domani nell'«arco repubblicano», ovvero: la governance globale [...], si oppone solo in apparenza agli interessi e alla logica dell'Impero» e, peggio ancora, «promuove di nascosto il conflitto di civiltà». Soral le rimprovera inoltre un'eccessiva sottomissione alla «lobby ebraica e sionista»: «Marine Le Pen fa teshuvah per ottenere il diritto di uscire dall'esclusione post-nazista e reintegrarsi nell'arco repubblicano, che è il dominio giudaico-massonico sulla Francia».

D'altra parte, l'«Impero» – che secondo lui si appoggia a due Stati completamente asserviti, gli Stati Uniti e Israele – ricorrerebbe, per dominare, a molteplici complotti e manipolazioni che Soral si prefigge di smascherare. Il ricorso a diverse teorie del complotto come fattore esplicativo degli sviluppi storici e degli eventi recenti è quasi sistematico nell'ideologia soraliana. Questo procedimento gli permette di mantenere la coerenza complessiva della sua ideologia neutralizzando le contraddizioni che potrebbero mettere in discussione il suo paradigma. Per Karl Popper, «secondo la teoria della cospirazione, tutto ciò che accade è stato voluto da coloro che ne traggono vantaggio», e Pierre-André Taguieff precisa che «dal punto di vista complottista, le



Jean-Marie Le Pen nel suo ufficio, con in mano un libro di Alain Soral. Tenuta di Montreutout. Saint-Cloud. 12 ottobre 2017.

[Segue alla successiva](#)

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 - 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

coincidenze non sono mai casuali, hanno valore di indizio, rivelano connessioni nascoste e consentono di elaborare modelli esplicativi degli eventi». L'ideologia soraliana corrisponde esattamente a questi elementi definitivi.

Gli attentati dell'11 settembre 2001, così come quelli avvenuti a Parigi nel gennaio e nel novembre 2015, vengono interpretati come altrettanti complotti. Questi eventi potrebbero, *a prima vista*, essere visti come un limite significativo alla sua visione del mondo, secondo la quale sarebbe logico l'emergere di un'alleanza tra la cristianità e il mondo musulmano contro i valori dell'ebraismo e del sionismo. Questi attentati sono infatti considerati da alcuni esponenti dell'estrema destra come il simbolo della lotta dell'Islam contro l'Occidente giudaico-cristiano, avvalorando così piuttosto i sostenitori della teoria dello scontro di civiltà. Tuttavia, attraverso la teoria del complotto, Soral ribalta questi fatti, spiegando che i veri autori non sarebbero quelli ufficialmente indicati. Per giungere a questo tipo di conclusione, in assenza di prove, il ragionamento si basa principalmente sulla domanda: «A chi giova il crimine?». Pertanto, poiché il governo degli Stati Uniti ha potuto trovare negli attentati dell'11 settembre 2001 un buon pretesto per intervenire in Medio Oriente, sono necessariamente i suoi stessi membri, legati allo «Stato profondo», ad averli organizzati.

Tali procedimenti ricordano l'interpretazione di Édouard Drumont, autore dell'opera antisemita *La France juive*, riguardo alla sparatoria di Fourmies del 1° maggio 1891. Si trattava in realtà di una manifestazione operaia che fu repressa nel sangue dall'esercito. Ora, per Drumont è inconcepibile che l'esercito e il popolo possano essere in opposizione; ne deduce quindi che sia stato il prefetto, un ebreo, il quale – proprio perché ebreo – abbia dato quell'ordine al fine di dividere i francesi tra loro. «Divide et impera» è proprio, insieme a «a chi giova il crimine?», un'altra espressione particolarmente utilizzata da Soral per giustificare la veridicità delle sue teorie.

In sintesi, Alain Soral non introduce grandi novità. La maggior parte delle sue idee, in particolare quelle antisemite e complottistiche, era già stata formulata in termini simili più di un secolo fa da autori a cui egli fa spesso riferimento. La sua particolarità risiede nella sintesi aggiornata e adattata alle sfide contemporanee che riesce a produrre. Ciò si basa anche sulla sua posizione, in controtendenza rispetto alla corrente dominante all'interno dell'estrema destra francese, ovvero la linea identitaria che si sforza invece di abbandonare questa eredità ingombrante, ritenuta controproducente. Qui si presenta un paradosso centrale, poiché Soral pretende di emanciparsi dall'unica visione reazionaria e nazionalista tradizionale attingendo a riferimenti di sinistra e sostenendo l'unione con gli immigrati musulmani, ritornando al contempo ai riferimenti più radicali dell'estrema destra francese – Maurice Bardèche, Henry Coston e molti altri.

Una diffusione di successo, ma limitata

Al di là del successo commerciale dei suoi libri, è soprattutto grazie alla diffusione di video su Internet che Alain Soral si è affermato nella sfera pubblica, facendo della provocazione il suo marchio di fabbrica e una delle principali fonti della sua notorietà. Come Jean-Marie Le Pen, l'uso della provocazione svolge due funzioni in Soral: tenere un discorso offensivo e seducente, che individua chiaramente i nemici da combattere; e posizionarsi come vittima del sistema denunciato, il che gli attira la simpatia e il sostegno di una parte del suo pubblico. Le azioni legali, definite «persecuzioni», vengono così presentate da Soral e considerate dai suoi fedeli come altrettanti segni di una reale ribellione al «Sistema». Tra il 2015 e il 2016, al culmine della sua influenza, il suo sito web «Égalité et Réconciliation» figurava tra i siti politici più visitati in Francia, con oltre 8 milioni di visite mensili e video che a volte superavano il milione di visualizzazioni. La chiusura dei suoi account Twitter e YouTube nel 2020 sembrava destinata ad accelerare un certo declino e una perdita di pubblico. Tuttavia, Soral è riuscito a mantenere la propria presenza utilizzando altre piattaforme, per poi tornare su Twitter – diventato X nel 2023 – e beneficiando di una notevole visibilità su YouTube attraverso canali affini – i video raggiungono regolarmente diverse centinaia di migliaia di visualizzazioni nel 2026. È tuttavia opportuno essere cauti, poiché è vero che una visualizzazione non testimonia necessariamente l'adesione all'ideologia.

Ricorrendo a una strategia metapolitica che si avvale principalmente di Internet e di strumenti di comunicazione moderni quali video, social network, meme e espedienti, Soral è riuscito a diffondere su vasta scala la propria ideologia, anche al di là dei consueti circoli dell'estrema destra.

Segue alla successiva

Ciò si spiega in parte con la padronanza dei codici comunicativi propri della cultura del web, ma anche con lo «stile» adottato da Soral. Inoltre, la diffusione del complottismo nelle società occidentali, unita a una recrudescenza dei sentimenti nazionalisti e, nel caso della Francia, persino dell'antisemitismo, permette di comprendere che l'ideologia soraliana sta vivendo un momento favorevole. Diversi recenti sondaggi d'opinione testimoniano infatti la portata dell'antisemitismo e del complottismo all'interno della popolazione francese. Questo contesto può spiegare in gran parte il successo della diffusione dell'ideologia soraliana. Si tratta di un'ideologia che, in fondo, si nutre delle debolezze della democrazia: della perdita di fiducia nelle istituzioni, del rifiuto dei principali organi di informazione, delle difficoltà di integrazione nel modello economico liberale e della propensione alla marginalità e all'eccesso di una frangia della gioventù.

Detto questo, nonostante l'attenzione mediatica di cui gode grazie al caso Bardella, l'ideologia soraliana rimane marginale. Se l'idea della «generazione Soral» messa in evidenza dalla stampa è interessante in quanto rivela un'influenza significativa che potrebbe aver superato i confini dell'estrema destra tradizionale, è senza dubbio molto esagerata. Se la radicalità può essere considerata uno strumento di persuasione, poiché la trasgressione attrae e seduce, lo è solo in una certa misura. L'eccesso e l'estremismo possono poi rivelarsi fattori di repulsione, impedendo di trasformare la notorietà mediatica in una reale influenza politica.

Negli ambienti nazionalisti, Alain Soral sembra ormai suscitare più rifiuto che ammirazione. La sua volontà di allearsi con i musulmani, il suo antisemitismo ossessivo, le sue analisi sistematicamente complottistiche appaiono a molti eccessive, persino all'estrema destra dello scacchiere politico, poiché dannose per l'ambizione di conquistare il potere. È senza dubbio questo il suo limite principale: la linea politica scelta e la strategia adottata dalla corrente identitaria, dominante all'interno dell'estrema destra francese e in particolare nel Rassemblement national, divergono fortemente da quelle di Alain Soral.

Dal suo esilio in Svizzera nell'ottobre 2019, e successivamente in Russia nel febbraio 2026 a seguito della condanna a due anni di reclusione senza condizionale con mandato di arresto, la radicalità del suo discorso si è ulteriormente accentuata. La lettera del Ministero dell'Interno datata 9 ottobre 2026, che informa Alain Soral della procedura di scioglimento della sua associazione, rivela in una decina di pagine innumerevoli dichiarazioni estremiste, antisemite e complottistiche, pronunciate esclusivamente nel corso del 2025. Alain Soral avrebbe potuto scegliere una strategia diversa, quella di una sorta di normalizzazione che consistesse nell'esprimere le sue idee radicali solo in modo velato, come all'inizio degli anni 2000. Ha invece intrapreso la strada opposta: la sua propensione alla marginalità e alla provocazione sembra non conoscere più limiti. La sua recente esposizione mediatica, unita a condanne sempre più severe, sembra del resto rafforzarlo nella strada che ha intrapreso. Alain Soral è un mistico dichiarato che afferma di avere una missione da compiere, se non addirittura un destino da realizzare.

Nonostante il suo passaggio al Front National tra il 2005 e il 2009 e la forte presenza della sua ideologia nel dibattito pubblico, Alain Soral non sembra aver esercitato un'influenza determinante sulla linea politica oggi rivendicata dal Rassemblement National. La sua emarginazione e la condanna delle sue posizioni antisemite e complottistiche inducono piuttosto a ipotizzare una sua eventuale influenza indiretta su una parte dei militanti e dei dirigenti del partito di Marine Le Pen. Tale influenza potrebbe assumere la forma di una diffusione intellettuale diffusa, la cui portata rimane difficile da misurare, in particolare per la mancanza di un sufficiente distacco storico. In ogni caso, l'ideologia soraliana appare come un fenomeno significativo nella storia delle idee politiche in Francia, in questo inizio del XXI secolo.

Da le grand continent

IL CONSIGLIO NAZIONALE DI AICCRE NELLA SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 2026 HA DECISO DI CONGELARE IL RINNOVO DEI DIRETTIVI DELLE FEDERAZIONI REGIONALI FINO AL PROSSIMO CONGRESSO NAZIONALE PREVISTO A FINE 2028.

NEL FRATTEMPO SI PROCEDERÀ ALLA VALIDAZIONE DI TUTTI GLI STATUTI REGIONALI E ALLA CONVALIDA DELL'ELENCO DEI SOCI.

SUGGERIMENTO DI LETTURA



L'atlantismo non è una formula di politica estera, una collocazione da rinegoziare a ogni stagione secondo convenienza. È l'identità dell'Italia e dell'Occidente: una scelta di civiltà, non di campo. E ogni leader che l'ha tenuta ferma - da Bernabei a Cossiga, da Berlusconi a Meloni - ne ha pagato un prezzo personale. Si negozia, non si vende. Perché è scomoda, e perché ora: il libro arriva nel momento esatto in cui l'America comincia a chiedersi se l'Occidente le convenga ancora, e le due fedeltà - atlantica ed europea - che per settant'anni erano state una cosa sola oggi cominciano a separarsi. La tesi va controcorrente sia rispetto all'antiamericanismo di sinistra sia rispetto al sovranismo che vorrebbe un Occidente à la carte. Mario Sechi non argomenta da una scrivania: testimonia. Scrive solo di ciò che ha visto in prima persona. Lo Studio Ovale, il pranzo con Zelensky e Netanyahu a Palazzo Chigi, la firma di Kissinger a Washington sulle sue memorie, Putin sullo schermo all'alba. Ogni tesi nasce da una scena vissuta e da lì sale all'universale - mai

il contrario. Il risultato è un'autorità che non si può simulare: non un'opinione in più sul mondo, ma il racconto di chi c'era.

Mario Sechi, *Occidente o niente*, ed. Piemme

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I limiti del potere americano

La strategia statunitense e l'illusione della forza

Di William H. McRaven

La guerra in Iran non è certo la prima volta che i politici statunitensi non riescono a comprendere i limiti del potere americano. Ma l'uso della forza militare contro la Repubblica islamica da parte dell'amministrazione Trump a partire dal 28 febbraio offre un esempio particolarmente lampante di un errore che ha spesso caratterizzato la strategia americana negli ultimi decenni. La guerra è stata lanciata senza una chiara giustificazione e con una serie di obiettivi in continua evoluzione: dal rovesciare il regime di Teheran e soffocare le sue ambizioni nucleari, fino, più recentemente, alla riapertura dello Stretto di Hormuz, che non era stato chiuso fino all'inizio della guerra. I risultati, prevedibilmente, sono stati negativi sia per gli interessi statunitensi che per il Medio Oriente.

Tuttavia, concentrarsi solo sugli errori commessi in Iran significa trascurare un problema più profondo nella politica estera statunitense, un problema che ha preceduto e sopravvivrà alla presidenza di Donald Trump. Sebbene gli specifici passi falsi in Iran possano derivare dalle mancanze di questo presidente e del suo entourage, la sovrastima del potenziale della forza militare è stata una caratteristica crescente della strategia americana almeno dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. La tendenza a ignorare i limiti del potere è stata la causa di alcuni dei più grandi errori della politica estera statunitense durante la Guerra Fredda, con il Vietnam come esempio più chiaro e significativo. Eppure, nonostante un apparente impegno a interiorizzare le lezioni di quell'eccesso di zelo, questa illusione americana – la nostra eccessiva fiducia nella capacità del potere militare di conseguire la vittoria e, di conseguenza, fini fundamentalmente politici – è peggiorata anziché migliorare, soprattutto nell'ultimo quarto di secolo.

E purtroppo, ci sono validi motivi per temere che questa illusione si intensificherà negli anni a venire. Il potere presidenziale si sta personalizzando sempre di più, mentre i limiti che lo governano continuano a erodersi. La politicizzazione delle forze armate (insieme al corpo diplomatico e ai servizi segreti) rende meno probabile che i decisori politici ricevano i migliori consigli, compresi avvertimenti sinceri sui rischi e sui costi. E l'ascesa dell'intelligenza artificiale e delle nuove tecnologie belliche rafforza la sensazione di una conoscenza e di un dominio totali sul campo di battaglia, alimentando la superbia delle superpotenze. Il rischio di eccedere non è mai stato così alto, in un momento in cui i danni derivanti da tale eccesso di potere stanno diventando sempre più difficili da riparare.

VINCI OGNI BATTAGLIA

Nell'aprile del 1975, il colonnello Harry Summers, membro della delegazione statunitense incaricata delle questioni postbelliche in Vietnam, si incontrò ad Hanoi con la sua controparte nordvietnamita, il colonnello Tu. "Sa, non ci avete mai sconfitto sul campo di battaglia", osservò Summers. Al che Tu rispose: "Può darsi, ma è anche irrilevante".

Summers scrisse poi un libro fondamentale sulla guerra, "*Sulla strategia: un'analisi critica della guerra del Vietnam*". La sua conclusione principale era semplice: il potere americano ha dei limiti che vengono ignorati a un costo immenso. La guerra è, ed è sempre stata, una lotta di volontà umana, plasmata da eroismo e codardia, paura ed euforia, caso e incertezza; per quanto superiore possa essere una forza militare, la vittoria strategica non è mai garantita.

Il libro divenne una lettura obbligatoria per molti ufficiali militari, me compreso. Mi ero arruolato nel programma ROTC della Marina presso l'Università del Texas due anni prima dell'incontro tra Summers e Tu. La leva obbligatoria era appena terminata e la caduta di Saigon doveva ancora avvenire, ma le discussioni sul Vietnam monopolizzavano le nostre fila. Studiando il fallimento americano, mi resi conto che una grande forza si era trasformata in una fatale debolezza: la nostra incrollabile convinzione che noi, gli Stati Uniti d'America, dovessimo vincere e che quindi avremmo vinto. Avevamo vinto la Prima Guerra Mondiale, avevamo vinto la Seconda Guerra Mondiale e avevamo almeno ottenuto un pareggio, tenendo a bada i nordcoreani e i cinesi, in Corea. E in qualche modo, a tutti i costi, avremmo vinto in Vietnam.

[Segue alla successiva](#)

Credere di poter vincere è importante. Ispira le truppe e mantiene vivo l'interesse dell'opinione pubblica. Ma quando l'impegno per la vittoria non è accompagnato da un sano giudizio politico, quando i principi della guerra vengono ignorati nella falsa convinzione che la tecnologia o la potenza di fuoco possano superare gli attriti intrinseci del combattimento, quando i successi tattici sono visti come una strada garantita per una vittoria strategica, quando il costo in termini di vite umane e risorse economiche aumenta inesorabilmente mentre ogni pretesa di giustizia crolla, è essenziale rivalutare la situazione. In Vietnam, la risposta alle crescenti perdite era semplicemente "di più": più truppe, più bombe, più denaro. Perdere la guerra era considerato un anatema per tutto ciò in cui credevamo; avremmo continuato a combattere nonostante i limiti sempre più evidenti del nostro potere. Quando la fine arrivò con il frettoloso ritiro degli Stati Uniti da Saigon nel 1975, molti leader militari e politici non riuscivano ancora a capire come gli Stati Uniti avessero vinto quasi ogni scaramuccia, battaglia e scontro, ma avessero perso la guerra.

I danni causati da un'eccessiva estensione stanno diventando sempre più difficili da riparare.

Le forze armate in cui mi arruolai nel 1977 stavano attraversando un periodo difficile dopo la guerra del Vietnam. Il "dividendo della pace" aveva comportato una drastica riduzione di uomini e fondi. La prontezza operativa era ai minimi storici in tutte le forze armate: gli arruolamenti nell'esercito erano diminuiti di 60.000 unità e il numero di navi della marina era passato da circa 650 a poco più di 500. Nel frattempo, la transizione verso un esercito di soli volontari si era rivelata problematica: l'abuso di droghe e le tensioni razziali erano elevate, il morale tra gli alti ufficiali e le giovani reclute era basso e le nuove leve non possedevano le competenze di base.

Quando il presidente Ronald Reagan entrò in carica nel 1981, diede inizio alla più grande espansione in tempo di pace delle forze armate statunitensi dalla guerra di Corea. Nel corso di otto anni, aumentò la spesa per la difesa del 35%. Ci fu una serie di importanti acquisizioni: il carro armato M-1 Abrams, il veicolo da combattimento Bradley, gli elicotteri Apache e Black Hawk, i caccia F-15 e F-16, il bombardiere B-1, l'E-3 Sentry. La marina ricostruì la sua flotta fino a raggiungere le 600 unità, tra cui 15 portaerei, 100 sottomarini d'attacco e incrociatori e cacciatorpediniere equipaggiati con il rivoluzionario sistema di combattimento Aegis. Per le truppe, gli stipendi aumentarono, gli obiettivi di reclutamento furono raggiunti e gli standard furono ripristinati. Altrettanto importante, il Congresso approvò il Goldwater-Nichols Act nel 1986. Questa legge cambiò radicalmente le forze armate, rafforzando il ruolo del capo di stato maggiore congiunto, istituendo i comandanti regionali delle forze combattenti come veri e propri combattenti, garantendo l'integrazione delle forze congiunte, migliorando la pianificazione e l'approvvigionamento congiunti e portando alla creazione del Comando delle Operazioni Speciali degli Stati Uniti. Entro il 1990, le forze armate in cui mi ero arruolato negli anni '70 erano state trasformate. Le nostre truppe erano ben addestrate, ben equipaggiate, altamente motivate e, soprattutto, ben guidate.

Nel luglio del 1990, partii da San Diego per una missione di routine di sei mesi nel Pacifico occidentale. Ero comandante di un'unità operativa dei SEAL, assegnato allo Squadrone Anfibia Cinque e alla 13ª Unità di Spedizione dei Marines. Non immaginavo minimamente che queste forze armate, rinvigorite e con una leadership civile rinnovata, stessero per essere messe alla prova, sollevando il dubbio se gli Stati Uniti avessero imparato qualcosa dal Vietnam e dalle altre missioni fallimentari del recente passato.

NE VALE LA PENA?

Il 2 agosto 1990, il presidente iracheno Saddam Hussein ordinò all'esercito iracheno di entrare in Kuwait. Poche ore dopo l'invasione, il Consiglio di Sicurezza Nazionale si riunì e al presidente furono presentate diverse opzioni per un intervento statunitense. "Questo è il primo banco di prova del sistema postbellico: in un mondo bipolare più rilassato, questo lo permette", sottolineò il vicesegretario di Stato Lawrence Eagleburger. "Se [Saddam] avrà successo, altri potrebbero tentare lo stesso".

Fortunatamente, la leadership americana non era mai stata così forte ed esperta, e in tempo di guerra, la leadership è fondamentale. Il presidente George H.W. Bush era un giovane pilota della Marina quando fu abbattuto vicino a Iwo Jima e infine salvato da un sottomarino americano. Bush conosceva la guerra. Più tardi, nella sua vita, aveva ricoperto il ruolo di ambasciatore degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, ambasciatore di fatto in Cina, direttore della Central Intelligence Agency e vicepresidente. Nessun presidente nella storia americana era entrato in carica con una maggiore esperienza in materia di sicurezza nazionale.

[Segue alla successiva](#)

Ciononostante, Bush si circondò di alcuni tra i più brillanti diplomatici, ufficiali militari, professionisti dell'intelligence e strateghi del loro tempo: Brent Scowcroft, consigliere per la sicurezza nazionale; il Segretario di Stato James Baker; il Segretario alla Difesa Dick Cheney; Colin Powell, capo di stato maggiore congiunto; e molti altri.

Il Comando Centrale degli Stati Uniti, che avrebbe guidato l'offensiva militare contro Saddam Hussein, era comandato dal generale Norman Schwarzkopf. Schwarzkopf era un veterano del Vietnam, insignito di tre Silver Star per eroismo e due Purple Heart per ferite riportate in combattimento. Al suo ritorno dal Vietnam, Schwarzkopf aveva riflettuto: "Nessuno è più contrario alla guerra di una persona intelligente che ha combattuto in guerra... E quando saranno pronti a mandarmi di nuovo, dovrò fermarmi e chiedermi: 'Ne vale la pena?' È una situazione molto pericolosa per la nazione, quando persino il proprio esercito si ferma a interrogarsi".

Affrontare onestamente la domanda "Ne vale la pena?" è l'imperativo di una buona leadership. Bush valutò attentamente i costi e i rischi associati al confronto con Saddam e decise che la guerra valeva la pena. Insieme, i leader politici e militari degli Stati Uniti svilupparono una strategia con obiettivi chiari e si assicuraronο il sostegno sia popolare che internazionale per le operazioni future. Si sarebbe rivelata la migliore applicazione del potere politico e militare nella storia recente americana, e il suo successo merita quindi di essere ricordato.

Il successo della Guerra del Golfo si basò su diversi principi fondamentali che erano al centro della strategia americana. In primo luogo, che gli Stati Uniti dovessero partire assumendo la superiorità morale. La superiorità morale implica il possesso di una posizione dominante di fronte al nemico. La superiorità morale dimostra che la lotta vale la pena. Con essa, i leader possono ispirare le truppe, galvanizzare l'opinione pubblica e radunare gli alleati.

Subito dopo l'invasione di Saddam, Bush ordinò il dispiegamento di forze militari nella regione e collaborò con l'Arabia Saudita per stabilire una presenza nel regno nel caso in cui si fosse reso necessario un intervento militare. Bush sperava ancora di evitare un conflitto, ma vedeva una somiglianza "tra il Golfo Persico e la situazione nella Renania negli anni '30, quando Hitler sfidò semplicemente il Trattato di Versailles e invase il paese". Sapeva tuttavia di dover convincere la comunità internazionale e il popolo americano che qualsiasi azione avesse intrapreso sarebbe stata morale, legittima e nell'interesse degli Stati Uniti e dei loro alleati.

Bush e il suo team si impegnarono a fondo nella diplomazia per ottenere il sostegno degli stati arabi della regione, degli alleati europei e di Mosca e Pechino. Pur essendo scettico nei confronti delle Nazioni Unite, Bush cercò comunque di ottenere diverse risoluzioni dell'ONU che condannassero l'invasione dell'Iraq, imponessero pesanti sanzioni economiche e autorizzassero l'uso della forza, se necessario. Contemporaneamente, cercò di conquistare il favore dell'opinione pubblica americana, la cui ampia maggioranza approvò infine la sua gestione della crisi. E sebbene Bush credesse di avere l'autorità, in qualità di comandante in capo, di impiegare forze militari senza l'approvazione del Congresso, cercò e ottenne il sostegno di Capitol Hill.

In secondo luogo, Bush e la sua amministrazione riconobbero il valore di costruire una coalizione internazionale, anche se gli Stati Uniti avevano la potenza di fuoco per agire da soli in termini strettamente militari. Si trattava in parte di una questione di legittimità, in parte dell'opportunità di inviare un messaggio. L'invasione di Saddam offriva l'opportunità di plasmare quello che alcuni membri dell'amministrazione consideravano un "nuovo ordine mondiale", in cui l'aggressione sarebbe stata contrastata con un'azione collettiva; le grandi potenze si sarebbero unite nonostante le loro differenze ideologiche; e le Nazioni Unite e il diritto internazionale avrebbero svolto un ruolo cruciale anziché essere ignorati. Bush sfruttò le solide relazioni personali che aveva sviluppato nel corso della sua lunga carriera al servizio dello Stato, ottenendo il sostegno di personalità di spicco, dal cancelliere tedesco Helmut Kohl e dal presidente francese François Mitterrand, al re Fahd dell'Arabia Saudita e al presidente egiziano Hosni Mubarak, fino al leader sovietico Mikhail Gorbaciov. Come segretario di Stato, Baker intraprese anche una campagna di diplomazia itinerante che lo portò in giro per il mondo, contribuendo ad ampliare la coalizione.

In definitiva, gli Stati Uniti non ottennero semplicemente il sostegno della comunità internazionale. Gran

[Segue alla successiva](#)

parte dei costi del conflitto furono sostenuti da altri. La forza alleata che alla fine venne assemblata – 750.000 soldati provenienti da 36 paesi, tra cui 540.000 americani – fu la più grande dalla Seconda Guerra Mondiale. Comprendevo, aspetto cruciale, una coalizione araba con forze provenienti da Arabia Saudita, Kuwait, Egitto, Siria, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Oman e Bahrein. La coalizione era difficile da gestire; il Primo Ministro britannico Winston Churchill una volta scherzò dicendo che "c'è solo una cosa peggiore del combattere con gli alleati, ed è combattere senza di loro". Ma Bush comprese che il sostegno internazionale conferiva legittimità operativa e stabilità regionale. Mandò un messaggio a Saddam e al mondo.

In terzo luogo, Bush e i suoi consiglieri erano determinati a stabilire obiettivi chiari, con dimensioni politiche e militari allineate. Sul piano politico, lo scopo era quello di difendere il diritto internazionale e ristabilire la pace nella regione. Gli obiettivi militari supportavano tali obiettivi politici. La coalizione avrebbe cacciato le forze irachene dal Kuwait. Ma così facendo, avrebbe cercato di minimizzare le perdite tra le proprie fila, di mantenere l'alleanza e di limitare la durata della guerra. I leader statunitensi furono chiari fin dall'inizio: non ci sarebbe stata alcuna offensiva verso Baghdad né un impegno prolungato con l'esercito iracheno.

Per sconfiggere il nemico, devi presidiare il terreno che gli è caro e rivendicarlo.

Eppure, anche con questi obiettivi limitati, né i leader civili né quelli militari si illudevano che il successo sarebbe stato facile o privo di costi. Scacciare un nemico determinato che controlla il territorio richiede una potenza di fuoco schiacciante e la volontà di impegnarsi in operazioni di terra. Come sottolineava Carl von Clausewitz ne "Della guerra", la difesa è più forte dell'attacco, poiché la difesa deve solo preservare e proteggere, mentre l'attacco deve imporre la propria volontà al nemico. Egli sostiene che l'unico modo per superare la forza intrinseca della difesa è attraverso una potenza di fuoco schiacciante. Gli iracheni erano pronti a difendere il territorio conquistato in Kuwait; controllavano il territorio, la geografia era a loro favore e disponevano di una forza combattente esperta dopo otto anni di scontri contro gli iraniani. Ma Cheney, Powell e Schwarzkopf comprendevano i principi della guerra. Avevano un obiettivo chiaramente definito. Concentrarono la potenza di fuoco statunitense nelle aree più importanti, accettarono dei rischi in quelle meno importanti ed erano pronti a manovrare contro il nemico. Ed erano determinati a ritirarsi una volta raggiunti gli obiettivi, senza permettere che la guerra si protraesse troppo a lungo. Per raggiungere questi obiettivi era necessario schierare truppe sul terreno, molte truppe. I leader militari e civili statunitensi capirono che sconfiggere gli iracheni avrebbe richiesto più della sola forza aerea. Fin da subito, Cheney osservò: "La storia delle campagne aeree suggerisce che non sono particolarmente efficaci". Powell concordò: "Per dissuadere ulteriormente l'Iraq da azioni con l'Arabia Saudita sarebbe necessario schierare forze statunitensi sul terreno... Significherebbe un confronto di vasta portata. La maggior parte delle forze statunitensi sarebbe impegnata a resistere non solo per uno o due giorni".

Se in oltre quarant'anni di servizio militare ho imparato una lezione importante, è che per sconfiggere il nemico bisogna occupare il territorio che gli è caro e rivendicarlo. È per questo che Alessandro Magno invase la Persia, Guglielmo il Conquistatore attraversò la Manica per raggiungere l'Inghilterra, Gengis Khan entrò in Cina, Sherman marciò su Atlanta, gli Alleati sbarcarono in Normandia e gli Stati Uniti invasero il Kuwait. (È per questo che oggi gli israeliani sono a Gaza e in Libano e che i russi non saranno mai vittoriosi finché non avranno il controllo di Kiev). Ma come ha ammonito Cheney, "Dovremmo iniziare questa guerra solo se siamo pronti a portarla a termine... Il problema è che il popolo americano potrebbe avere una scarsa tolleranza per la guerra".

L'operazione Desert Storm ebbe inizio con gli attacchi aerei alle 2:38 ora di Baghdad del 17 gennaio 1991. Dopo 43 giorni di operazioni aeree e 100 ore di operazioni di terra, gli obiettivi politici e militari di Washington erano stati raggiunti. L'esercito iracheno fu cacciato dal Kuwait e la maggior parte delle forze americane si incamminò presto verso casa.

"Stiamo facendo qualcosa di decente e stiamo facendo qualcosa di buono", scrisse Bush nel suo diario. "Il Vietnam sarà presto alle nostre spalle."

[segue alla successiva](#)

LEZIONI NON IMPARATE

L'operazione Desert Storm rappresentò un punto di svolta, ma non nel modo in cui avrebbe dovuto essere. Avrebbe dovuto offrire l'opportunità di interiorizzare lezioni sull'uso efficace della forza e su ciò che il potere militare poteva e non poteva ottenere. Invece, scatenò un'ondata di trionfalismo. Al mio ritorno da Desert Storm, dove avevo guidato una task force per operazioni speciali, l'euforia era palpabile: eravamo di nuovo vincitori. La vittoria si rivelò inebriante, riportandoci alla falsa convinzione che il nostro potere potesse fare quasi tutto per plasmare il mondo a nostro piacimento.

Ad alimentare questa euforia contribuì la tecnologia dimostrata contro l'Iraq. Le munizioni a guida di precisione potevano colpire un bersaglio in movimento con una bomba da 225 kg da un'altitudine di 6.000 metri. I missili da crociera Tomahawk potevano essere lanciati da navi e sottomarini a centinaia di chilometri di distanza. Un satellite GPS poteva guidare un battaglione di fanteria attraverso un deserto pianeggiante di notte, portandolo esattamente a destinazione, e il sistema radar di sorveglianza e attacco (SAR) poteva monitorare l'esercito iracheno durante le sue manovre. I sistemi digitali di comando e controllo potevano fornire ordini di missione aerea computerizzati, comunicazioni satellitari sicure e strumenti di



Un soldato americano a Baghdad, maggio 2003 Jamal Saidi / Reuters

pianificazione digitali. Nessun esercito nella storia aveva mai comandato il campo di battaglia con la stessa precisione degli Stati Uniti durante l'Operazione Desert Storm. Era logico sfruttare questo successo per innescare una rivoluzione negli affari militari che avrebbe migliorato il modo in cui gli Stati Uniti combattevano. Ma l'esperienza alimentò anche la diffusa convinzione che la tecnologia potesse superare gli attriti, i costi e i rischi intrinseci della guerra.

Negli anni '90, le missioni militari statunitensi, in linea con la fiducia scaturita dalla Guerra del Golfo e con le speranze del mondo post-Guerra Fredda, si concentrarono sul sostegno alle norme e sul contenimento dei danni umanitari: alcune ebbero successo (Bosnia e Kosovo), altre meno (Somalia). Ma fu dopo l'11 settembre che l'incapacità di trarre le giuste

lezioni dalla Guerra del Golfo divenne particolarmente evidente, con una persistente incomprensione dei limiti del potere americano e di ciò che le forze armate potevano e non potevano realizzare. La guerra in Afghanistan iniziò con le migliori intenzioni, ma si trasformò in un conflitto prolungato con obiettivi mutevoli, obiettivi militari e politici non allineati e una forza talebana determinata a combattere sul proprio territorio. Persino dopo la missione delle forze speciali che uccise il leader di al-Qaeda Osama bin Laden, gli obiettivi in Afghanistan continuarono a cambiare. Come sempre, la forza delle forze armate risiedeva nelle nostre truppe: erano coraggiose, disciplinate e tecnologicamente avanzate. Abbiamo commesso degli errori, ma non sono mancati lo spirito combattivo e i successi tattici. Anche il sostegno pubblico è rimasto forte per gran parte della guerra. Ma abbiamo vacillato presumendo che la rapida vittoria potesse estendersi al complesso compito di combattere un'insurrezione, condurre operazioni antiterrorismo e ricostruire una nazione. Per non sembrare troppo moralista nella mia critica alla strategia americana, sia chiaro: come comandante in Afghanistan, sono caduto nella stessa trappola di credere che più truppe, più armi e più denaro potessero risolvere alcuni dei problemi più spinosi. Non è stato così.

La guerra in Iraq, basata inizialmente su presupposti ben più fragili, si è poi trasformata in una missione di controinsurrezione e antiterrorismo con forze insufficienti, una piccola coalizione e una tempistica in continua evoluzione. Ancora una volta, le nostre truppe si sono dimostrate all'altezza delle aspettative del popolo americano, ma i nostri leader hanno ripetutamente ignorato i principi fondamentali della guerra.

[Segue alla successiva](#)

La nostra pretesa di superiorità morale si fondava su informazioni di intelligence errate, il nostro sostegno internazionale era limitato e i nostri obiettivi si sono spostati dalla rimozione di Saddam al tentativo di costruire una democrazia in stile occidentale. Potremmo essere entrati in Iraq e in Afghanistan con nobili intenzioni, e forse a lungo termine i semi di libertà che abbiamo cercato di piantare attecchiranno. Ma finora, i minimi progressi ottenuti hanno comportato un costo immenso per le nostre forze armate e le nostre truppe, per il nostro fronte interno e per la nostra legittimità internazionale.

VIRTUALMENTE INVINCIBILE

Eppure, persino queste recenti esperienze – che diversi membri chiave dell'amministrazione Trump hanno vissuto in prima persona durante il loro servizio militare – non sono servite a infondere alcuna cautela nei confronti dell'Iran all'inizio di quest'anno. Sia chiaro, il regime iraniano è spregevole. È responsabile della morte di centinaia di soldati americani. Minaccia i paesi vicini, si serve di gruppi per procura per attaccare i nostri alleati e ha ucciso decine di migliaia di suoi connazionali.

Visto il crollo del governo di Assad in Siria, la distruzione del potere di Hamas a Gaza, l'indebolimento di Hezbollah in Libano e la debolezza della Guida Suprema in Iran, è facile comprendere il fascino di tentare di cambiare il regime iraniano. Inoltre, dopo la spettacolare cattura del presidente Nicolás Maduro in Venezuela, dove l'esercito statunitense ha dimostrato notevole rapidità, letalità e coraggio per superare una difesa molto sofisticata, è stato fin troppo facile per i politici americani presumere ancora una volta che la potenza della nostra tecnologia e il coraggio e l'esperienza dei nostri soldati ci rendessero virtualmente invincibili. Ma c'è un motivo per cui nessun presidente americano ha tentato di cambiare il regime in Iran dal 1979, e ha poco a che fare con la determinazione o la volontà politica. Le sfide legate alla legittimità, alla costruzione di coalizioni e alla geografia; la volontà del nemico; e la realtà che sarebbe stato necessario schierare truppe americane sul terreno per raggiungere un obiettivo così ambizioso, hanno tutti giocato a sfavore di tale tentativo.

Fin dall'inizio della guerra con l'Iran, non c'è stato alcun tentativo di costruire una legittimità internazionale. Tutto è cominciato il 28 febbraio con un attacco aereo statunitense-israeliano. A peggiorare le cose, un primo raid aereo è andato storto e ha colpito una scuola elementare iraniana, causando la morte di 120 studenti. Gli errori capitano in guerra, ma non riconoscere il nostro errore ha alimentato il senso di illegittimità e di vendetta, facendoci perdere qualsiasi superiorità morale potessimo avere. L'amministrazione Trump non ha informato nessuno degli alleati degli Stati Uniti dell'imminente attacco, in particolare gli stati arabi confinanti, il che ha portato a una mancanza di fiducia regionale fin dall'inizio. In seguito, quando il presidente ha cercato il sostegno degli alleati per aprire lo Stretto di Hormuz, ha incontrato una fredda accoglienza internazionale. Questo rifiuto non è stato una sorpresa: Trump era notoriamente caustico nei confronti dei leader europei.

Non bisogna mai sottovalutare la volontà di combattere del nemico.

Non si è mai avuta una chiara comprensione degli obiettivi. L'amministrazione inizialmente affermò di volere un cambio di regime. Ma in seguito Trump dichiarò ai giornalisti di non essersi mai interessato a un cambio di regime. L'amministrazione sostenne l'urgenza di prevenire un imminente sviluppo di armi nucleari da parte dell'Iran. Ma, incalzato dalle domande, Trump in seguito minimizzò tali preoccupazioni, definendole irrilevanti, dato che in Iran non era rimasto quasi nulla se non "polvere nucleare". Dopo che l'Iran chiuse lo stretto e la sua riapertura alla navigazione divenne l'obiettivo primario sia della strategia militare che della diplomazia, Trump disse al mondo che la cosa aveva poca importanza, poiché gli Stati Uniti non avevano bisogno del petrolio. Gli obiettivi sembravano cambiare di giorno in giorno. Non ho dubbi che i pianificatori militari americani comprendessero i limiti della potenza aerea nel raggiungimento degli obiettivi statunitensi in Iran; questo avrebbe dovuto essere un segnale per la Casa Bianca, a indicare che, a meno che l'esercito non avesse pianificato un'invasione dell'Iran, la vittoria sarebbe stata improbabile.

[Segue alla successiva](#)

La geografia è sempre stata un fattore limitante. Nei miei quasi 40 anni di servizio militare, gran parte dei quali trascorsi in Medio Oriente, nessun generale o ammiraglio che ho incontrato ha mai parlato dell'Iran senza menzionare lo Stretto di Hormuz. Era l'arma di distruzione di massa degli iraniani, il loro baluardo contro l'invasione, il loro asso nella manica in qualsiasi situazione. Inoltre, la leadership iraniana si trovava nella posizione di difensori: dovevano solo preservare e proteggere se stessi per vincere. E lo hanno fatto. A questo punto, è altamente improbabile che l'esercito statunitense possa mai mettere piede su quel territorio che gli è così caro e considerarlo proprio.

Anche la guerra degli Stati Uniti è stata limitata dalla volontà del nemico. Dal 1980 al 1988, Iran e Iraq hanno combattuto una guerra brutale che ha causato la morte di centinaia di migliaia di iraniani. Fin dall'inizio di questo conflitto avrebbe dovuto essere chiaro che gli iraniani avrebbero combattuto con tutte le loro forze. Gli estremisti in Iran controllano la narrazione e lottano per la propria sopravvivenza.

I LIMITI DEL POTERE

Una così grave incapacità di riconoscere e comprendere i limiti del potere non è un fenomeno nuovo nella storia americana, né nella storia militare in generale. Con ogni rivoluzione nella tecnologia militare, dalla cavalleria alle unità motorizzate, dal moschetto a colpo singolo alla mitragliatrice Gatling, dagli aerei a elica ai jet, i leader desiderano ardentemente credere di poter ignorare la natura stessa della guerra. Man mano che la nostra capacità di proiettare il potere in tutto il mondo diventa più formidabile, desideriamo ardentemente credere che la geografia non sia più importante. Man mano che i nuovi media ci permettono di assistere all'indignazione nazionale della popolazione avversaria, desideriamo ardentemente credere di poter innescare il cambiamento con poco rischio e impegno. E man mano che l'intelligenza artificiale accelera il processo decisionale tattico, desideriamo ardentemente credere di poter ignorare le lezioni dell'esperienza militare. Queste convinzioni sono illusioni.

Ancora più preoccupante, tuttavia, è che negli Stati Uniti si stanno delineando diverse tendenze strutturali che suggeriscono un peggioramento del problema, anziché un miglioramento, per quanto vivide possano sembrare al momento le lezioni della guerra con l'Iran. La prima è la tendenza verso una leadership presidenziale più personalistica, in cui la lealtà al leader diventa più importante della lealtà alle istituzioni. Quando le istituzioni preposte a fornire al presidente la migliore consulenza militare, diplomatica, economica o di intelligence sono guidate da fedelissimi, si corre il rischio che tale consulenza venga distorta, inavvertitamente o intenzionalmente, per rispecchiare i desideri del presidente. Questa è una ricetta per il disastro. Un leader ha bisogno della verità senza filtri, della migliore consulenza possibile, a prescindere dalla sua posizione personale sulla questione. La crescente concentrazione di potere nel ramo esecutivo si è manifestata nel corso di diverse amministrazioni e, nonostante le occasionali proteste del Congresso, ci sono pochi segnali di un cambiamento in atto. Anche in questo caso, Trump potrebbe essere un esempio particolarmente eclatante, ma è improbabile che sia l'ultimo presidente vulnerabile a tali tentazioni e operante con pochi vincoli.

I pericoli di una leadership presidenziale personalistica sono gravemente aggravati da una leadership militare sempre più politicizzata. L'epurazione in corso ai vertici militari da parte del Segretario alla Difesa Pete Hegseth minerà la dinamica civile-militare per gli anni a venire. Trump e Hegseth hanno costretto alle dimissioni alti ufficiali di quasi tutte le forze armate, tra cui il Capo di Stato Maggiore Congiunto, il Capo delle Operazioni Navali e il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Hegseth è intervenuto per bloccare l'avanzamento di carriera in modi senza precedenti, rimuovendo personalmente decine di ufficiali dalle liste di promozione, spesso senza alcuna spiegazione (sebbene un numero sproporzionato sembri aver beneficiato di leader considerati ostacoli agli obiettivi politici interni di Trump). Mentre i leader militari rimasti continueranno in gran parte a impegnarsi a servire con onore e a fornire la migliore consulenza possibile ai leader civili del Pentagono e della Casa Bianca, questa epurazione avrà inevitabilmente un effetto dissuasivo sulla volontà e sulla capacità degli alti ufficiali di dare consigli sinceri, soprattutto per quanto riguarda i costi e i limiti di ciò che la forza può ottenere.

Infine, la rapida introduzione di nuove tecnologie, dall'intelligenza artificiale e dai veicoli senza pilota alla robotica, ai sistemi cibernetici e spaziali, renderà ancora una volta fin troppo facile ignorare i principi fondamentali della guerra. La tecnologia sarà sempre un fattore importante nel modo in cui si combattono

[Segue alla successiva](#)

le guerre, e ogni esercito deve perseguire una maggiore letalità, capacità di sopravvivenza e consapevolezza della situazione. Ma sebbene queste capacità siano necessarie, non sono sufficienti a superare i principi basilari della guerra. I leader devono comprendere la tecnologia per quello che è: un fattore abilitante. Può migliorare l'impiego della potenza militare, ma non può compensare le politiche errate che ci trascinano in conflitto.

TUTTO IL POTERE DEL MONDO

Le forze armate statunitensi di oggi sono le migliori e più professionali della storia del mondo, sì, della storia del mondo. Ma questo non significa che possiamo ignorare i limiti del nostro potere.

Saremo limitati dall'incertezza morale. Se le ragioni di un conflitto sono dubbie o peggio, risulterà difficile costruire una coalizione, motivare le truppe, mantenere il sostegno della popolazione civile e minare la volontà del nemico. Tali fallimenti spiegano perché i Greci sconfissero i Persiani a Salamina, gli Inglesi gli Spagnoli a Gravelines, George Washington gli Inglesi, i Russi i Tedeschi a Stalingrado, i Vietnamiti i Francesi e gli Americani, e gli Ucraini stiano sconfiggendo i Russi oggi. Sebbene la superiorità morale non garantisca la vittoria militare, è un fondamento su cui si basa il successo.

Saremo limitati dalla geografia. Indipendentemente dai progressi tecnologici, la geografia sarà sempre un fattore cruciale nel determinare l'esito di qualsiasi scontro. Ogni leader militare sa che il terreno detta le modalità di combattimento del nemico, il posizionamento delle sue forze e il modo in cui rifornirà le sue truppe. Sono gli oceani e i fiumi a costituire barriere naturali per una forza d'avanzata, mentre il terreno e i corsi d'acqua limitano la capacità della forza attaccante di manovrare, mantenere il territorio, rifornirsi e proiettare la propria potenza. Lo Stretto di Hormuz e lo Stretto di Bab el Mandeb presentano le stesse sfide del Canale della Manica, del Reno o del Volga.

Saremo limitati dalla volontà del nemico. In ogni popolazione c'è un "gigante addormentato" che si risveglierà dal suo torpore e combatterà con tutte le sue forze, spinto da un senso di giustizia, dal desiderio di sopravvivenza o da entrambi. Invasori, aggressori e chi attacca per primo suscitano tutti una reazione viscerale nella popolazione che cercano di placare. Non sottovalutate mai la volontà di combattere del nemico: un errore che abbiamo commesso più e più volte.

Saremo limitati dalla nostra esitazione a inviare truppe sul campo. Nessun americano vuole perdere i propri giovani uomini e donne su un campo di battaglia straniero, ma a volte è necessario per il bene superiore. Durante la Prima Guerra Mondiale, oltre due milioni di giovani soldati americani furono inviati in Europa. Durante la Seconda Guerra Mondiale, oltre cinque milioni di soldati americani combatterono contro i nazisti e si spostarono di isola in isola verso il Giappone. In entrambi i casi, l'umanità ha tratto beneficio dal loro sacrificio. Naturalmente, se ci sono dubbi sulla nostra superiorità morale, i leader esiteranno a impegnarsi pienamente. Ed è proprio in questa esitazione che risiede la sconfitta.

Saremo limitati dal tempo. Questa non è una limitazione esclusivamente americana, ma sembra che ne soffriamo più della maggior parte dei paesi. Si dice che i russi mangeranno l'erba prima di capitolare. La reputazione degli Stati Uniti è che, prima o poi, ci stancheremo della lotta e ce ne andremo. Gran parte di questa reputazione deriva dal fatto che la nostra democrazia richiede il sostegno pubblico per sostenere un impegno prolungato. Anche con una ragione impellente per mandare i nostri giovani uomini e donne in battaglia, il costo in termini di vite umane e risorse può presto superare il nostro senso collettivo della necessità di combattere.

Infine, saremo limitati dalla qualità della nostra leadership, sia politica che militare. Senza leader esperti – leader che comprendano la necessità di stabilire legittimità, di costruire coalizioni, di avere obiettivi chiari e raggiungibili, di impegnarsi a fondo, di limitare la durata del conflitto al solo necessario – tutto il potere del mondo sarà irrilevante.

Da foreign affairs

«Dovremmo avere un po' di compassione anche per i poveri coscritti russi. Quei ragazzi non hanno altra scelta che combattere e morire sotto gli attacchi dei droni».
Elon Musk.

Il corso della storia

*alcuni estratti tratti dalla rielaborazione di una conferenza tenuta da **Mario Albertini** sul corso della storia (trovate il testo integrale pubblicato su Il Federalista – Anno XLV, 2003, Numero 2: <https://www.thefederalist.eu/site/index.php/it/saggi/537-il-corso-della-storia>)*

Con l'obiettivo di fissare schematicamente dei criteri cardinali per l'interpretazione della storia, Albertini fa una rielaborazione critica del materialismo storico di Marx, analizzando l'influenza del modo di produzione sui rapporti di interdipendenza tra uomini, e dunque sui rapporti sociali e sulla dimensione delle istituzioni statali, ma riconoscendo pure la sfera di autonomia della politica. Si mette inoltre in evidenza come le grandi svolte della storia si riflettono nella coscienza umana attraverso una ideologia, e come la causa della cosiddetta crisi delle ideologie sia in realtà da imputare al fatto che le ideologie tradizionali – liberale, democratica e socialista – pur corrispondendo ad aspetti strutturali della società, non siano più in grado di interpretare il corso recente della storia.

In tutti i grandi avvenimenti storici (non i piccoli ma i grandi avvenimenti, quelli che contrassegnano un'epoca, che danno un significato allo sviluppo dell'umanità) sembra che si manifesti una forza irresistibile. Sia che si tratti della lotta della borghesia contro l'aristocrazia o della lotta per lo sviluppo della democrazia con la conquista dei parlamenti nazionali per opporre il potere del popolo a quello del re; sia che si tratti della formazione del proletariato, della sua presa di coscienza, della sua organizzazione e della sua lotta per la conquista dei diritti economici, sociali e politici; sia che si tratti oggi dell'emancipazione del Terzo mondo, cioè della lotta dei paesi che sono rimasti fuori dal «corso della storia» e sono stati sfruttati dalle potenze coloniali, si può ogni volta constatare la manifestazione di una forza irresistibile. [...] Quando questa forza si manifesta, si scatenano le lotte politiche per la realizzazione del liberalismo, della democrazia, del socialismo, ma non c'è, all'inizio, la decisione di un governo, di un partito, di un capo o di un gruppo qualsiasi di uomini. **C'è una specie di incommensurabilità tra lo scatenamento di queste grandi correnti storiche e le decisioni degli uomini.** [...] Non c'è mai stato il Comitato centrale di qualche partito che abbia deciso: domani facciamo la rivoluzione.

La prima e più importante contraddizione è quella

tra il determinismo e la libertà. Se ci sono queste spinte irresistibili, se la sola possibilità lasciata agli uomini consiste nello sviluppo di ciò che esiste già indipendentemente dalle loro decisioni, e che essi devono accettare per non restare completamente fermi, condannandosi alla sterilità, è evidente che ciò che è decisivo nella storia — che ne stabilisce il senso — si trova al di fuori della coscienza umana o della stessa conoscenza umana. [...] In realtà l'uomo è libero e progetta la sua esistenza, ma la sua esistenza è mescolata con quella di tutti gli altri e il risultato che si impone è al di là di ogni possibile conoscenza, volontà o decisione. [...] Per superare questa contraddizione bisogna cercare di costruire una visione, una teoria con la quale si possano mettere in evidenza i rapporti che esistono tra la libertà degli individui (che è una esperienza reale, e deve dunque avere un fondamento), e il corso della storia, anch'esso un'esperienza reale che non si può trascurare ogni volta che si cerca di comprendere lo sviluppo delle vicende umane.

Io credo che Marx abbia compreso il carattere più generale di questa forza irresistibile della storia, e che il primo abbozzo di una teoria del corso storico sia il materialismo storico. [...] Il carattere più generale della forza irresistibile della storia sarebbe l'evoluzione della produzione, del modo di produzione. [...]

[segue alla successiva](#)

Il modo di produzione stabilisce sia il tipo dell'interdipendenza fra gli uomini, i ruoli sociali, sia i limiti della dimensione dei gruppi che si possono formare e avere una vita autonoma. [...] Il modo di

produzione non è solo la base dell'economia e del diritto, è anche la base dello Stato. In effetti lo Stato non può essere molto più piccolo, o molto più grande, di quanto permettono i rapporti di produzione. Tutte le trasformazioni della forma e della dimensione dello Stato, o pre-Stato (dal clan, alla città-Stato, allo Stato regionale, alle grandi monarchie moderne, allo Stato nazionale e fino alla forma più avanzata, le grandi federazioni continentali) sono legate al fatto che la produzione si è sviluppata in modo tale da allargare continuamente la dimensione dell'interdipendenza tra gli uomini. Si deve ora dire che se da un lato c'è il modo di produrre, che assegna i ruoli sociali e non permette ancora a tutti di darsi una mentalità aperta, libera, scientifica, d'altro lato c'è un altro fattore dell'azione umana e del corso della storia che Marx non ha preso in considerazione. [...] Uno dei fatti che, nella mia esperienza personale, mi ha fermato per lungo tempo di fronte al marxismo, e mi ha impedito per molti anni di approfittarne, è la constatazione che molto spesso l'economia dipende dalla politica. [...] È impossibile accettare l'idea dell'evoluzione del modo di produrre come la caratteristica più generale del corso della storia se non si precisa la nozione di politica, e della sfera di autonomia della politica. [...] La politica si presenta, in primo luogo, sotto questo aspetto: non basta essere d'accordo su un obiettivo, ma bisogna anche scoprire la via per conquistare il potere di decidere la sua realizzazione. [...] Ogni scopo politico passa, prima della sua realizzazione, attraverso la scoperta della natura del potere necessario per perseguirlo; e l'analisi di questo potere pone dei problemi completamente diversi da quelli dell'analisi dello scopo: pone i problemi della politica.

Nessun potere può essere garantito senza una rappresentazione che identifica il potere con la giustizia, con il senso della storia, ecc. Ciò vale non solo per chi comanda, ma anche per chi è comandato.

Ogni forma effettiva di obbedienza ha bisogno di una rappresentazione che la giustifica. [...] È così delineata, sia pure in termini sommari, la teoria secondo la quale nella coscienza degli uomini non ci sono solo le rappresentazioni che derivano, in ultima istanza, dallo spirito scientifico (che ha come scopo quello di presentare la realtà così com'è) ma anche delle idee che derivano dai ruoli sociali e dalle posizioni di potere. Queste idee non hanno una funzione teorica ma pratica: quella di giustificare, e quindi sostenere ecc., i ruoli sociali e le posizioni di potere. [...] Il «perché» della storia appartiene a un'altra sfera. In ultima istanza esso riguarda la libertà.

Le grandi svolte della storia si riflettono nella co-



Mario Albertini, nel suo intervento alla manifestazione in Piazza Duomo a Milano nel 1985.

scienza umana attraverso una ideologia, cioè un modo di pensare l'azione (valori, fatti, strutture) che per un verso identifica gli aspetti nuovi della storia e li promuove, e per l'altro tende a rendere assoluta, universale ed eterna la fase della storia che interpreta. Ciò impedisce di riconoscere sin dall'inizio il momento nel quale una trasformazione storica si è compiuta e si formano perciò nuove divisioni al posto di quelle provocate dalle lotte ormai finite. Noi stiamo vivendo un momento di questo genere; e questa è la situazione attuale della democrazia e del socialismo. La democrazia e il socialismo corrispondono — come il liberalismo — ad

Segue alla successiva

IL PATTO GENERAZIONALE ROTTO. PERCHÉ LA CASA DEVE DIVENTARE UN BENE PUBBLICO EUROPEO

di **Andrea Belegni**

Il governo italiano vuole sfilarsi dal regolamento UE sugli affitti brevi attraverso una “clausola nazionale”. A Madrid una donna di 87 anni viene sfrattata e portata via in barella da un appartamento in cui la sua famiglia abitava dal 1956. Seppur apparentemente distanti, queste sono due facce della stessa storia.

A **Roma** il ministro degli Affari europei Tommaso Foti dice alla Camera che il nuovo regolamento europeo sugli affitti brevi «minaccia la proprietà privata e il turismo», e annuncia battaglia per farsi esentare. A **Madrid** centinaia di persone si radunano sotto casa di Maricarmen Abascal, 87 anni, per provare a impedire uno sfratto arrivato dopo quasi sette anni di causa, poi, non potendosi permettere, le aveva più che triplicato l'affitto. Intanto, proteste con motivazioni simili si diffondono in tutta Europa, Italia compresa.

Non sono fatti di cronaca isolati. Sono la **stessa frattura che attraversa l'intero continente**, e che nessuno dei 27 Stati membri può ricomporre da solo: da un lato un patrimonio immobiliare storico — spesso ereditato o consolidato in decenni passati — che non risponde più alle dinamiche odierne; dall'altro una generazione intera che resta fuori dal mercato, ostaggio di affitti brevi, fondi d'investimento globali e prezzi impazziti. Il caso di Madrid, in particolare, apre un fronte — quello della finanziarizzazione della casa — che merita un pezzo a parte e a cui torneremo. Ma prima viene un problema ancora più insidioso, un problema che riguarda tutti, non solo chi finisce nelle carte di un fondo immobiliare: **chi possiede oggi le case d'Europa, e perché sempre meno spesso sono i suoi abitanti più giovani.**



Continua dalla precedente

alcuni assetti strutturali della società, ma non più alle divisioni che si manifestano quando sono in gioco, nelle grandi svolte della storia, il passato e l'avvenire[...] La crisi dell'azione politica dipende proprio dal fatto che la maggior parte degli uomini pensano ancora la fase attuale del corso della storia con il liberalismo, la democrazia e il socialismo, cioè con le teorie che hanno interpretato le fasi già trascorse. È evidente che l'aspetto liberale, quello democratico e quello socialista delle nostre società possono essere compresi solo con la cultura liberale, quella democratica e quella socialista. Ma la comprensione degli aspetti strutturali della società non deve essere confusa con la marcia della storia. È essa che pone i problemi da risolvere. Ed è su questi problemi, i problemi nuovi del mondo, che bisogna ormai dividere le forze.

Da l'unità europea

Le case vuote non sono un problema nazionale, sono un paradosso europeo

Se il problema fosse solo la scarsità di mattoni, l'Europa l'avrebbe già risolto da sola. In media **l'11,8% delle abitazioni nell'Unione risulta vuoto o sotto-utilizzato**; in Italia, il paese col record continentale, si arriva al 24-27%, quasi 9,6 milioni di unità — il triplo della Francia, sei volte la Germania. Il dato più interessante, però, è un altro: secondo Eurostat, **una persona su tre in Europa vive in un'abitazione con camere da letto libere**, e gli over 65 hanno una probabilità superiore di circa il 50% rispetto agli adulti in età lavorativa di vivere in una casa più grande di quanto serva loro — spesso la stessa in cui hanno cresciuto figli ormai andati via da anni. Nello stesso momento, altrove nello stesso continente, famiglie giovani si accalcano in stanze troppo piccole o restano a casa dei genitori perché non trovano nulla di adeguato al prezzo che possono permettersi.

È un **problema di redistribuzione generazionale e territoriale del patrimonio esistente**, non di produzione di nuovo patrimonio. Costruire nuove case nelle stesse città attrattive, senza toccare questo meccanismo, rischia di aggiungere altro patrimonio allo stesso gioco, risucchiato dalla stessa logica di rendita che ha già escluso chi ci abita oggi. E comunque, anche quando funziona, **l'effetto «a cascata» della nuova offerta sui prezzi più bassi richiede anni: si stimano cali dei segue alla successiva**

Continua dalla precedente

canoni attorno al 5% dopo quattro anni da una nuova costruzione, e solo del 20% dopo vent'anni. Un orizzonte incompatibile con chi cerca casa adesso, non nel 2046.

Aggiungere cemento a un patrimonio già sovrabbondante, senza toccare chi lo trattiene fuori mercato, rischia di essere un modo elegante per non affrontare la vera domanda: di chi sono, oggi, le case d'Europa, e perché restano dove sono.

La casa immobile

Il primo dato da guardare **non è quante persone hanno casa, ma chi ce l'ha**. In Italia l'81,6% delle famiglie vive in una casa di proprietà, ma tra gli over 65 la quota sfiora il 91%, mentre i giovani lasciano la casa dei genitori mediamente a 30 anni, più tardi rispetto alla media europea (la media UE è 26,3) [5]. Nel 2024 il 12,4% delle famiglie italiane con meno di 34 anni destinava oltre il 30% del reddito alla casa: quasi quattro volte la quota degli over 65 nella stessa condizione, ferma al 3,2%.

Non è un'anomalia italiana: è la **fotografia dell'intero continente**. In Irlanda l'80% degli over 40 possiede un'abitazione, contro appena un terzo degli under 40. In Spagna, dove la crisi è ancora più netta, la quota di proprietari under 35 è crollata dal 69% del 2011 al 36% del 2020, mentre tra gli over 60 è rimasta stabile intorno all'85%. Gli studi che confrontano più paesi europei confermano lo stesso schema ovunque: **il tasso di proprietà complessivo resta stabile** — ed è quello che i governi citano per rassicurare l'opinione pubblica — **solo perché la popolazione invecchia e gli anziani restano proprietari**; ma tra i giovani, a parità di età, possedere una casa è diventato molto più difficile che per la generazione dei loro genitori.

Il costo di questo slittamento si misura in euro, non solo in anni: dal 2010 i prezzi delle case in Europa sono saliti in media del 52%, gli affitti del 25%, mentre la FEANTSA (Federazione europea delle organizzazioni per i senzatetto) stima in quasi 1,3 milioni le persone senza dimora nel continente — un record, raggiunto per giunta in anni in cui la popolazione di diversi Stati membri, Italia compresa, è diminuita. È il paradosso più scomodo dell'intero dossier: **l'Europa non ha meno case di prima, ne ha relativamente di più per abitante**. Semplicemente, **non sono nelle mani di chi ne avrebbe bisogno ora**.

La trappola della sovranità nazionale

È proprio qui che la ricerca di una «clausola nazionale» — invocata dal governo italiano per sottrarsi al regolamento sugli affitti brevi — mostra il suo limite. Se il problema è distributivo, la domanda giusta non è «quante case servono», ma «chi ha davvero gli strumenti per cambiare la distribuzione». E la risposta nazionale, da sola, fatica non perché uno **Stato** non potrebbe in teoria intervenire, ma perché in pratica **resta schiacciato da interessi consolidati** (proprietari, rendita, mercato immobiliare) che pesano di più nella politica locale che in quella europea.

È esattamente qui che un **approccio federalista** offre qualcosa che la somma di 27 politiche nazionali non offre:

- **Soglie e obiettivi comuni, non un'unica ricetta.** L'Unione non deve dire a Roma o a Madrid come tassare una casa vuota. Può però fare ciò che ha già iniziato a fare con il regolamento sugli affitti brevi: definire criteri comuni per individuare quando un territorio è «a tensione abitativa» o quando una quota di patrimonio inutilizzato è sistemica e non fisiologica. Un tetto comune, fissato a livello europeo, sposta la soglia di ciò che è politicamente accettabile lasciare irrisolto in ogni singolo paese — la stessa soglia che il governo italiano sta provando ad abbassare chiedendo l'esenzione.
- **Una capacità di investimento che nessun bilancio nazionale ha da solo.** Interventi come studentati pubblici, rigenerazione dello stock vuoto nelle periferie o strumenti di mobilità abitativa per gli anziani costano, e pesano soprattutto nei paesi con debito pubblico alto e margini di bilancio stretti — cioè, non a caso, spesso gli stessi paesi con la crisi abitativa più acuta. Una capacità di investimento comune, tramite strumenti come la Banca Europea per gli Investimenti, permette di finanziare questi interventi a condizioni che un singolo Stato indebitato non otterrebbe da solo sul mercato.
- **Uno scambio di soluzioni, non ventisette esperimenti isolati.** Ogni paese europeo sta già sperimentando qualcosa: chi un fondo per la locazione sociale, chi un incentivo alla mobilità degli anziani, chi un piano di studentati pubblici. Senza un coordinamento europeo che raccolga, misuri e confronti questi esperimenti, ogni Stato riparte da zero, rischiando di ripetere gli stessi errori già commessi altrove.

Segue alla successiva

- **Una rappresentanza che nessun parlamento nazionale, da solo, può dare.** La generazione più colpita da questo squilibrio è anche la più mobile: studia in un paese, lavora in un altro, e si aspetta di poterlo fare — è la promessa stessa dei Trattati. Ma proprio per questo non pesa granché in nessun singolo parlamento nazionale, dove la maggioranza elettorale resta quella, più stabile e più anziana, dei proprietari già garantiti. Solo a un livello che rappresenti i cittadini europei come tali, e non come sottoinsiemi di 27 elettorati separati, questa generazione trova un peso politico proporzionato al problema che vive.

Questa logica vale, con un'urgenza persino maggiore, per il secondo fenomeno accennato in apertura: quello dei fondi immobiliari e delle piattaforme di affitti brevi, capitali che per definizione non si fermano ai confini nazionali e che nessuno Stato, da solo, può davvero contenere.

La casa come bene pubblico europeo

Senza interventi di questo tipo le regole resteranno scritte da una maggioranza di proprietari — in gran parte anziani, in gran parte già garantiti — su un problema che riguarda soprattutto chi non ha ancora abbastanza voti, abbastanza patrimonio o abbastanza anni per farsi ascoltare nelle stanze giuste.

Trattare la casa come un **bene pubblico europeo** non significa uniformare regole che restano, giustamente, diverse da un paese all'altro: significa riconoscere che un patrimonio abitativo enorme, già costruito, distribuito in modo sempre più disallineato rispetto a chi ne avrebbe bisogno, è un **problema che si presenta con la stessa struttura in tutto il continente**. E che **un continente capace di affrontarlo insieme lo risolve prima, meglio e a costi più bassi** di ventisette Stati che ci provano ciascuno per conto proprio.

Da eurobull

L'Europa come spazio in espansione

Di **Gabriele Cicerchia**

Da sei a ventisette: i numeri di un'espansione

Nell'arco di quasi settant'anni, dall'avvio della Comunità economica europea nel 1957 a oggi, lo spazio comunitario è passato da sei paesi — con una popolazione complessiva di circa 167 milioni di abitanti e una superficie di poco inferiore a 1,8 milioni di chilometri quadrati — a un'Unione composta da **ventisette Stati**, oltre **450 milioni di cittadini** e un territorio di circa **4,2 milioni di chilometri quadrati**. Qualora le attuali candidature in essere giungessero, nel tempo, alla piena adesione, l'Unione potrebbe superare i trenta membri, avvicinarsi o oltrepassare i 600 milioni di abitanti ed estendersi su una superficie superiore ai 5 milioni di chilometri quadrati.

L'allargamento non rappresenta, dunque, una politica accessoria dell'integrazione europea; ne costituisce una delle manifestazioni più profonde. La costruzione comunitaria non si è limitata a intensificare le relazioni tra un nucleo stabile di Stati, ma ha progressivamente esteso il proprio ordinamento, il

mercato, le istituzioni e il sistema di valori a una parte sempre più ampia del continente. La storia dell'Europa unita è, in larga misura, anche la storia del progressivo **ampliamento del suo spazio politico**.

Fasi storiche diverse, logiche diverse

Questa continuità quantitativa non deve tuttavia indurre a considerare tutti gli allargamenti come espressione di una medesima logica.

L'Unione si è estesa in fasi storiche differenti, all'interno di ordini internazionali differenti e per perseguire obiettivi non sempre coincidenti. Ogni espansione ha risposto alle condizioni politiche del proprio tempo e ha modificato, a sua volta, la natura del progetto europeo.

Tra il 1957 e la fine della Guerra fredda, l'ampliamento si sviluppò prevalentemente verso nord e nord-ovest del continente, consolidando lo spazio economico e politico dell'Europa occidentale

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

all'interno dell'ordine atlantico. Dopo il 1989, la dissoluzione del blocco sovietico aprì invece uno spazio storico senza precedenti: l'Unione poté proiettarsi verso l'Europa centrale e orientale, incorporando progressivamente Stati che per decenni erano appartenuti alla sfera di influenza di Mosca. Gli allargamenti del 2004 e del 2007, comunemente ricondotti alla formula del "Big Bang", rappresentarono il momento culminante di questo processo di riunificazione continentale.

La lunga stagione dell'enlargement fatigue

A quella stagione è seguita una lunga fase di rallentamento. Le crisi finanziarie, la pressione migratoria, la Brexit, l'emergere di conflitti interni sullo Stato di diritto e le difficoltà di governo di un'Unione ormai composta da ventisette membri hanno alimentato la cosiddetta "enlargement fatigue".

Nel suo discorso di insediamento del 2014, Jean-Claude Juncker indicò esplicitamente la necessità di un periodo di consolidamento interno, riconoscendo che nel corso del proprio mandato non si sarebbero verificate nuove adesioni. La prospettiva europea dei Balcani occidentali rimase formalmente aperta, ma la distanza crescente tra le promesse politiche e l'avanzamento effettivo dei negoziati produsse disillusione nei paesi candidati e scetticismo all'interno dell'Unione.

Dopo il 2022: il nuovo significato dell'adesione

L'aggressione russa all'Ucraina ha interrotto questa fase. Dal febbraio 2022 l'allargamento è tornato al centro dell'agenda europea, non più soltanto come strumento di convergenza economica, democratica e normativa, ma come risposta alla frammentazione geopolitica del continente.

Il riconoscimento dello status di paese candidato all'Ucraina e alla Moldova, la riattivazione del processo nei Balcani occidentali e il rilancio del dibattito

sulle riforme preparatorie dell'Unione mostrano come la politica di allargamento abbia riacquisito una funzione strategica.

Quello che è cambiato non è soltanto il ritmo del processo. È mutato il significato stesso dell'adesione.

L'impostazione funzionalista

Per una lunga fase della storia europea, l'allargamento è stato concepito prevalentemente come estensione di un modello politico e giuridico fondato sul mercato, sulla democrazia liberale, sullo Stato di diritto e sulla progressiva integrazione delle economie nazionali.

La forza dell'Unione derivava dalla capacità di attrarre gli Stati vicini e di condizionarne la trasformazione attraverso la promessa dell'appartenenza. Il recepimento dell'acquis communautaire, l'adeguamento delle amministrazioni e il rispetto dei criteri di Copenaghen costituivano il percorso attraverso il quale un paese veniva gradualmente preparato a entrare nello spazio europeo.

Questa impostazione può essere definita "funzionalista", non perché fosse priva di conseguenze politiche, ma perché attribuiva alla progressiva integrazione economica, normativa e istituzionale il compito di produrre stabilità anche sul piano politico. L'ampliamento del mercato e delle regole comuni avrebbe dovuto ridurre i conflitti, favorire la convergenza e inserire i nuovi membri in una rete di interdipendenze talmente fitta da rendere sempre meno razionale il ricorso alla forza.

È questa fiducia nella forza ordinatrice del mercato e delle regole che la guerra tornata sul continente ha messo alla prova, restituendo all'allargamento una dimensione apertamente geopolitica che deve ora fronteggiare le minacce e le incertezze del futuro prossimo.

Da eurispes

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE
AICCRE PER
GLI STATI UNITI D'EUROPA

La grande deriva reazionaria Globale

Da Trump a Thiel un piano di sovversione delle democrazie.

Una forte azione Federalista per difendere l'Europa e il Mondo.

Di Pietro Caruso



Il Presidente USA Donald Trump con Elon Musk, uno dei più grandi finanziatori e propugnatori delle forze reazionarie negli USA e nel mondo.

È proprio quando le contraddizioni diventano esplosive che viene il tempo di provare a cambiare. Nella storia delle idee, sul piano temporale la dottrina del Federalismo europeo e mondiale è arrivata nel pieno del Secondo conflitto mondiale. Quando, fra l'altro, le sorti della guerra non erano certo sfavorevoli all'avventura dell'offensiva nazista e fascista che guidavano Paesi come Germania e Italia (Paesi rilevanti allora più di oggi, visto che il concerto delle nazioni di allora non raggiungeva i 60 Stati). Se allora, a Ventotene, l'elaborazione teorica di un gruppo di antifascisti intellettuali e politici – confinati e senza contatti esterni – aveva comunque saputo affrontare tutti i principali nodi della crisi degli Stati nazionali e le ragioni del conflitto mondiale, oggi dovremmo essere in grado di stabilire quello che, anche al di fuori della nostra cerchia di militanti e aderenti al Movimento Federalista Europeo appare lampante: i governi nazionali da

soli hanno imboccato una via che porta inevitabilmente alla guerra come scelta di perpetuazione del proprio sempre più logoro modello di governance.

Solo che il Mondo di oggi, con 193 nazioni riconosciute all'Onu (più Città del Vaticano e la martoriata Palestina e un'altra decina di micro stati regionali contesi ma comunque reclamati), ha già di fatto un livello di complessità che impone una nuova articolazione e gerarchizzazione di funzioni e di ruoli, una necessità di sperimentalismo democratico che nella formula del federalismo ha dalla sua la consapevolezza di almeno tre fattori fondamentali per la sopravvivenza della razza umana e lo sviluppo degli aspetti più civili scaturiti da grandi conquiste economiche, filosofiche, giuridiche e politiche sul piano del diritto internazionale ed europeo. Infatti, su temi strategici come la mitigazione del cambiamento climatico del pianeta, l'unificazione delle forze per combattere le catastrofi, la tutela pubblica mondiale di risorse come la natura, le risorse idriche, la biodiversità, la lotta contro le epidemie e la fame nel mondo, nessuna azione determinata su base esclusivamente nazionale ha di fatto avuto successo. Governare non è fare credere, come quando il re, l'imperatore, il capo religioso poteva illudere i sudditi e i fedeli recitando proclami inconcludenti e invocazioni senza risoluzioni. La Politica deve rispondere, anche nei regimi più infami, ad un criterio di oggettività dei fatti.

L'offensiva suprematista

La caduta del Muro di Berlino, la contestata nascita di un nuovo equilibrio mondiale, mai riconosciuto in modo organico e strutturale, fa sì che – sia pure con delle fasi più tranquille – sono 35 anni che non c'è una stabilizzazione di posizioni e ruoli nelle scelte che riguardano il presente e il futuro del Pianeta. Più gli aspetti della crisi del sistema capitalistico in cui siamo inseriti come

[Segue alla successiva](#)

Paesi dell'emisfero atlantico ed europeo si acuiscono più nasce – senza affrontare le contraddizioni interne al nostro modello di sviluppo – una reazione irrazionale e viscerale partorita in una galassia dove si diffondono sub-culture suprematiste razziali non di rado misogine e superstiziose, forme nuove di fascismo e di nazismo ora anche forti di primati tecnologici come nel caso delle società legate a Peter Thiel, conservatorismi radicali di natura economica e finanziaria legate a gruppi familiari e consortorie di vario genere e ispirazione.

Queste forze regressive hanno lanciato la propria offensiva non solo contro i regimi liberal-democratici, ma anche contro tutti gli impianti di ammodernamento istituzionale e politico faticosamente costruiti in Europa e nel Mondo dal 1945 in poi. Il dato più grave è che questi istituti e la tela delle relazioni diplomatiche ad essi connessi non è mai venuto meno. Neppure quando il profilo dello scontro economico, militare e politico fra Usa e Urss con la crisi dei missili a Cuba nel 1962 si era palesato come il pericolo maggiore corso dal mondo, per il rischio effettivo e concreto di una guerra nucleare.

Un nemico pericoloso

Oggi quel filo sta per essere spezzato definitivamente. Sbagliano tutti coloro che ritengono che la galassia ultra reazionaria – venata di religiosità farlocche e cerimonie tribali, partita dagli Usa nel contesto della coalizione che ha consentito per

due volte l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca – non abbia un preciso disegno strategico che intende attuare, costi quello che costi. Esso consiste nella seguente scansione programmatica: svuotare ed annullare quante più possibili innovazioni di carattere liberale, comunitario, egualitario e solidaristico siano contenute nella legislazione americana ed europea; completa destrutturazione dell'architettura istituzionale, interistituzionale, diplomatica e giuridica legata alle organizzazioni transnazionali e internazionali ripristinando il bilateralismo come un secolo fa; ampliamento senza limiti alla costruzione di Stati di polizia e militarizzati con limitazione di transito e selezione ad personam degli ingressi agli stranieri non solo con un numero chiuso ma accertamento di tutte le condizioni di vita, culturali, politiche e religiose per impedire una fantomatica contaminazione del proprio gregge.

Qui non si sta mettendo in discussione questa o quella scelta dedicata all'avanzamento o meno di un tassello di integrazione europea o mondiale. Non abbiamo di fronte semplicemente un avversario politico euro-scettico o un conservatore confederalista, che siano liberali moderati o destre confessionali. No, è un nemico secondo solo alle forze fasciste e naziste battute con il tragico esito della Seconda guerra mondiale. È un nemico contro cui serve una mobilitazione e una coalizione di tutte le forze democratiche europee e internazionali.

Da l'unità europea

La protesta che infiamma l'Albania è la più dura, e la più sottovalutata

Oscurate dalle piazze francesi e italiane, le manifestazioni dei giovani contro il premier Edi Rama continuano da maggio in un Paese impoverito e scosso dalla corruzione, ma hanno ripreso vigore nell'ultima settimana con scontri cruenti

Di Massimo Arcidiacono

Le "sedie del dialogo" fatte collocare da Edi Rama davanti al palazzo del governo sono state bruciate domenica pomeriggio, al culmine di un altro weekend di scontri di piazza. Nelle proteste in Albania che vanno avanti da quasi centocinquanta giorni c'è anche una vena situazionista che potrebbe far sorridere, se non ci fosse seriamente da preoccuparsi per la tenuta di una democrazia ancora giovane e fragile.

Il primo ministro, memore del suo passato di pittore e quindi aduso alla messa in scena, mentre la capitale

Segue alla successiva

Tirana veniva trasformata in campo di battaglia, con azioni sempre più repressive della polizia, il 20 ottobre aveva fatto collocare delle eleganti sedie in damasco rosso con sopra la scritta "dialog". Il giorno dopo le sedie erano state sostituite con altre nere e più spartane. Infine, al terzo giorno: solo dei cilindri in cemento armato. Alla scenografica offerta di dialogo rivolta ai giovani che protestano contro l'aumento delle rette universitarie, la mancanza di studentati, la fatiscenza delle strutture e, in definitiva, contro la corruzione dilagante e la cronica crisi economica che affligge il Paese, a dire il vero, Rama aveva accompagnato azioni concrete molto meno concilianti.

Innanzitutto, il tentativo comprensibile di dividere la piazza tra i facinorosi e chi protesta in pace, poi l'affermazione non supportata da prove concrete, secondo cui tra gli studenti ci fossero «persone radicalizzate», manovrate da Russia e Iran con l'obiettivo di impedire l'ingresso dell'Albania nell'Unione europea. Ancora, la minaccia di abbassare l'età della responsabilità penale che oggi è già a 16 anni (e a 14 per i reati più gravi), infine il bonus di 2.500 euro concesso in corso d'opera agli agenti schierati in piazza, parso a molti come l'atto più evidente di una volontà repressiva.

La risposta è arrivata sabato sera, anch'essa scenografica: i manifestanti hanno imbracciato mortai per fuochi d'artificio contro i reparti antisommossa. Lo spettacolo pirotecnico ha presto lasciato spazio a un'altra battaglia, con migliaia di persone lungo le vie principali di Tirana e verso piazza Skanderbeg, un principio d'incendio all'ingresso del ministero del Turismo e seimila poliziotti pronti anche a esplodere proiettili di gomma ad altezza d'uomo e a menare a più non posso. I video sui social documentano il pestaggio di Lulzim, un manifestante lasciato a terra esanime, l'aggressione al giornalista di News24 Klevin Muka con spray al peperoncino, e soprattutto il ferimento di Erjon Vishkulli, un ventottenne che rischia di perdere l'occhio sinistro.

La protesta albanese oscurata prima da quella per la crisi abitativa in Spagna, poi dalle violente manifestazioni in Francia, infine dalle devastazioni dei maranza a Milano, è rimasta periferica nell'attenzione dei media e dell'opinione pubblica europea, ma ha radici ancora più profonde.

A fine maggio l'Albania era stata scossa dalla cosiddetta Rivoluzione dei fenicotteri. Decine e poi centinaia di migliaia di persone per 136 giorni consecutivi si sono date appuntamento ogni sera nel cuore di Tirana per dire no alla "svendita" del Paese ai capitali stranieri. Tutto era nato da una protesta ambientalista contro un resort e centinaia di ville che dovrebbe nascere tra l'isola incontaminata di Sazan e la costa di Zvernec, attorno alla zona umida di Narta, dove i fenicotteri ignari del diritto societario svernano da sempre. Dietro la mega speculazione da quattro miliardi di euro c'è la Atlantic Incubation Partners, una società che fa capo a Jared Kushner e alla moglie Ivanka, la figlia di Donald Trump.

I manifestanti hanno chiesto per mesi l'abrogazione di due leggi che rendono possibile la costruzione di alberghi e resort anche nelle aree protette. Inascoltati hanno cominciato ad alzare il tiro, mettendo in discussione la permanenza al governo di Rama, il leader del Partito socialista rieletto solo l'anno scorso con una maggioranza schiacciante e al potere senza interruzioni dal 15 settembre 2013.

«La protesta era pacifica, a tratti giocosa – spiega Arbër Agalliu, giornalista albanese naturalizzato italiano –, e per la prima volta vedeva gli albanesi scendere in piazza senza una regia politica, senza dei leader riconoscibili. Una mobilitazione nato dal basso». La svolta è arrivata il 13 ottobre, con le rivendicazioni studentesche e i primi tafferugli. Manifestazioni ancora senza capi, organizzate via chat, ma stavolta colme di rabbia, pronte allo scontro fisico e con un'unica piattaforma programmatica: le dimissioni di Edi Rama.

«Frutto del malcontento generato dai problemi economici, i salari bassi, il gap sempre più ampio tra chi, anche in Albania, ha raggiunto un benessere di livello europeo e chi sopravvive» dice ancora Agalliu. Un Paese in cui tra il 2011 e il 2023 sono emigrate oltre seicentomila persone, su una popolazione scesa a poco più di 2,3 milioni di abitanti. Un Paese che esporta i propri ventenni, ma importa braccia disposte a paghe da fame da India, Filippine ed Egitto. Un Paese scosso dagli scandali, con il sindaco di Tirana Erion Veliaj (successore di Rama, che lo era stato per undici anni) in carcere dal febbraio 2025 per corruzione e riciclaggio, o con la vice-premier Belinda Balluku costretta alle dimissioni e formalmente accusata proprio il 20 ottobre di aver interferito nell'assegnazione di appalti per duecento milioni di euro e di "riciclaggio di denaro proveniente da attività criminali".

Segue alla successiva

«La criminalità ha preso il controllo dello Stato. C'è una crisi delle istituzioni e della democrazia» ha detto Fatos Lubonja, uno degli intellettuali di maggior spicco, rimasto diciassette anni nelle prigioni di Enver Hoxha, critico sia con Rama che con l'opposizione guidata da Sali Berisha, vecchio politicante, a sua volta accusato di corruzione, sanzionato da Gran Bretagna e Stati Uniti per «atti di corruzione che hanno minato la democrazia».

Sembra evidente, così, che per il governo in carica si tratti di una questione di vita o di morte politica, ma contro un avversario che non riesce a incasellare, che non può blandire, e che non vuole dialogare. «In Occidente nessun governo è mai caduto per le manifestazioni di piazza – dice ancora Agalliu –, e Rama è stato votato da ottocentomila albanesi: ha già detto che non si dimetterà, e anche se lo facesse ha la maggioranza assoluta in parlamento. Dall'altra parte, la piazza riuscirà magari a darsi dei leader, a compiere un upgrade politico come è accaduto in Serbia, ma ci vorrà del tempo». Merce che oggi non sembra la più a buon mercato in Albania.

In soli sette giorni, dal 13 al 19 ottobre, si sono contati trecentodieci feriti tra agenti e manifestanti, duecentosettantuno arresti, e la situazione non è certo migliorata nei sei giorni successivi. Res Publica, un'organizzazione che offre assistenza legale, ha presentato alla Procura speciale anticorruzione e criminalità organizzata (Spak) un esposto di ventinove pagine su oltre centottanta presunti episodi di abusi a Tirana e in altre città: foto, video, testimonianze riguardanti l'impiego sproporzionato della forza, arresti arbitrari, trattamenti degradanti, possibili violazioni dei diritti dei minorenni e ostacoli al lavoro della stampa. Non ancora un'inchiesta della magistratura, ma una denuncia circostanziata, mentre la vicenda di Erjon Vishkulli crea nuove frizioni.

Il giovane è stato trasferito all'ospedale San Carlo di Roma e il primo ministro si è attribuito il merito dell'iniziativa: «L'ho presa io personalmente», smentito dalla sorella, secondo la quale in principio sarebbero stati la famiglia e gli amici a sostenere le spese. Rama stavolta ha comunicato su X con un post durissimo e teatrale: «Voi siete l'oscurità che ha chiuso a quel ragazzo la luce dell'occhio! Voi siete le dita e le unghie della mano maledetta che perseguita l'Albania fin dal 1912, chiudendole gli occhi ogni volta che questo paese vede la luce! Ma stavolta siete perduti...». Per poi annunciare nuove restrizioni alle proteste di piazza. Nulla di buono attende la Terra delle Aquile.

Da linkiesta

L'Artico diventa frontiera europea: l'Ue presenta la strategia “Vicinato del Nord”

L'Unione Europea ha presentato la strategia “Vicinato del Nord” finalizzata a rafforzare la presenza e la sicurezza nell'Artico di fronte alla crescente competizione di Russia, Cina e Stati Uniti.



Di Mario Oroles

Martedì la Commissione europea ha presentato a Strasburgo una nuova strategia per l'Artico che segna un netto cambio di priorità rispetto al precedente documento risalente al 2021.

Il piano, denominato “Vicinato del Nord”, colloca la sicurezza tra le quattro linee guida, accanto a clima, prosperità economica e opportunità per le comunità locali, e prevede in-

vestimenti in infrastrutture di trasporto, ricerca e protezione. Lo scioglimento dei ghiacci ha trasformato la regione in un'arena di competizione aperta tra

Segue alla successiva

Russia, Cina e Stati Uniti, interessati a nuove rotte e a risorse naturali. Ursula von der Leyen ha definito l'Artico "un luogo in cui le placche tettoniche della geopolitica si scontrano" e ha aggiunto che "non è la frontiera di qualcun altro. Fa parte dell'Unione Europea".

Un approccio più assertivo

La nuova strategia è la prima revisione organica dopo cinque anni e riflette un contesto di sicurezza nettamente più complesso.

L'Alto Rappresentante Kaja Kallas ha dichiarato che "l'Artico non è più isolato dalle tensioni geopolitiche mondiali" e che Mosca ha riaperto basi di epoca sovietica e sta testando nuovi armamenti. Come riporta Reuters, i funzionari europei sottolineano anche la presenza di una forte concentrazione di armi nucleari sulla penisola di Kola e l'uso della regione come poligono missilistico.

Al Jazeera evidenzia che la sicurezza figura ora al primo posto tra le priorità europee, mentre Deutsche Welle ricorda che l'Artico si sta riscaldando circa quattro volte più velocemente della media globale, con effetti a cascata su ondate di calore, siccità e inondazioni.

Hub di sicurezza marittima, cavi e sorveglianza

Al centro del piano c'è la creazione di un hub per la sicurezza marittima destinato a mettere in comune informazioni "dal fondale marino allo spazio" su minacce che vanno dal sabotaggio dei cavi sottomarini, alla pesca illegale e all'inquinamento.

Come riferisce Reuters, l'Unione prevede un polo specifico per i cavi artici, in collaborazione con la Nato, per monitorare e proteggere le infrastrutture nell'Atlantico settentrionale e nell'Artico. A breve termine è previsto inoltre un progetto pilota basato su osservazioni satellitari e marittime e sulla condivisione dei dati di tracciamento delle navi per identificare la flotta ombra russa.

L'espansione della rete Copernicus e il ricorso alla costellazione IRIS², pensata per offrire connettività satellitare sovrana, completano il quadro.

La Russia come principale fattore di instabilità

Kallas ha citato incursioni di droni, interferenze GPS e sabotaggi ai cavi come esempi concreti di minacce ibride che compromettono la sicurezza della regione artica.

Come evidenzia Deutsche Welle, la flotta ombra russa opera anche in queste acque. The Maritime Executive ricorda che un'operazione Nato del mese scorso ha interrotto un'esercitazione russa volta a testare capacità sottomarine in grado di colpire i cavi tra la Norvegia continentale e le Svalbard.

Mosca contesta questa lettura e accusa la Nato di spingere la regione verso la militarizzazione; il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ha ribadito in agosto l'intenzione del suo Paese di preservare pace e stabilità. Come sottolinea Reuters, la modernizzazione delle basi e le attività missilistiche da parte della Russia restano elementi centrali della valutazione europea.

Cina, rotte e competizione per

le risorse

La strategia mette in guardia anche dalle crescenti ambizioni strategiche di Pechino. Come evidenzia Euronews, gli investimenti di Pechino in porti, minerali e infrastrutture critiche richiedono un attento scrutinio. La Cina non nasconde che la sua "Via della seta polare" si inserisce in una più ampia proiezione di connettività.

Lo scioglimento dei ghiacci artici sta rendendo praticabili rotte più brevi verso i mercati asiatici, aggirando il canale di Suez e il Mar Rosso. La Russia ha investito lungo la Northern Sea Route e la Cina ne ha facilitato lo sviluppo.

Politico rimarca che il numero di navi che operano nelle acque coperte dal Polar Code è aumentato del 40% tra il 2013 e il 2025. L'Ue si impegna a preservare la libertà di navigazione e a far rispettare gli standard del Codice, ma sul fronte delle rotte la strategia si limita per ora soprattutto a studi prospettici e a un maggiore controllo delle attività.

Stati Uniti, Groenlandia e il tentativo di autonomia

Le pressioni di Donald Trump sulla Groenlandia hanno contribuito a spingere Bruxelles verso un atteggiamento più assertivo, anche se il tono della Casa Bianca si è ammorbidito dopo l'accordo di sicurezza firmato a settembre con Danimarca e Groenlandia.

Come osserva Al Jazeera, alcune iniziative sembrano mirate proprio a ridurre la dipendenza da Washington: ne sono testimonianza un cavo sottomarino "sovrano e sicuro" che

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

collegi la Groenlandia direttamente all'Europa continentale, nell'ambito di un più ampio progetto pan-artico verso Canada, Giappone e Corea del Sud, e la connettività satellitare IRIS.

Il commissario europeo alle partnership internazionali Jozef Sikela ha dichiarato a Deutsche Welle che la Nato resta comunque il centro della difesa e della deterrenza, è che l'Ue punta soprattutto a un migliore coordinamento e a un uso più efficace delle risorse degli Stati membri.

Clima, energia e materie prime critiche

Sul fronte energetico la linea resta invariata: il petrolio, il carbone e il gas dell'Artico devono restare nel sottosuolo. Bruxelles punta invece sulle rinnovabili e sul rafforzamento delle interconnessioni elettri-

che, come la linea Aurora già inaugurata tra Finlandia e Svezia.

Sulle materie prime critiche quali terre rare, grafite e litio la strategia prevede collaborazioni con Canada, Groenlandia, Norvegia e Stati Uniti, nel rispetto di standard sociali, ambientali e di governance e dei diritti delle popolazioni indigene. Alcuni progetti sono già classificati come strategici.

Sul clima si promettono più ricerca, osservazione e progetti pilota con l'IA per anticipare eventi estremi; The Maritime Executive ricorda il sostegno europeo a regole vincolanti sulle emissioni di black carbon dalle navi.

Prospettive

Il nuovo quadro politico prevede vertici regolari con partner come Norvegia, Islanda, Canada, Regno Unito e Stati Uniti per fissare le priorità comuni nella regione artica.

Come sottolinea Euronews, dopo un incontro di dodici Paesi membri a settembre i leader hanno chiesto all'Unione un ruolo più proattivo. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha dichiarato che l'era dell'"high north, low attention" è finita, mentre il premier finlandese Petteri Orpo ha indicato la Russia come la minaccia più significativa a lungo termine.

La strategia non intende competere con la Nato o con gli Stati Uniti sul terreno militare, ma cerca di colmare un vuoto di attenzione e di capacità civili. Resta da vedere se le misure annunciate si tradurranno in capacità operative prima che la competizione per rotte e risorse tra le grandi potenze abbia già ridisegnato gli equilibri nell'Alto Nord.

Da startmag

Le radici della sicurezza europea

di Edoardo Pecene

Una ricostruzione della storia della sicurezza europea dal dopoguerra ad oggi.



La sicurezza europea è il risultato di un processo storicamente lungo nel quale si sono intrecciati tre percorsi:

la costruzione dell'integrazione europea, l'Alleanza atlantica e i tentativi, con risultati altalenanti, di creare una capacità europea autonoma nel campo della difesa. Le istituzioni e gli strumenti di oggi sono il risultato di decisioni prese in momenti molto diver-

si. Dalla nascita della NATO alla Comunità europea di difesa, dalla Guerra fredda alla fine della divisione dell'Europa, dalle guerre nei Balcani alla nascita della Politica di sicurezza e di difesa comune, fino alla guerra russa contro l'Ucraina.

IL DOPOGUERRA

Con la fine del Secondo conflitto mondiale, il nuovo mondo che stava vedendo l'alba trovò il continente europeo devastato dalla guerra, mentre emergevano due grandi superpotenze: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. La Germania era divisa e l'Europa si trasformava progressivamente nel principale teatro della contrapposizione tra i due blocchi.

Per gli stati dell'Europa occidentale, il problema della sicurezza assumeva quindi una doppia

[Segue alla successiva](#)

dimensione: da un lato occorre **impedire il ritorno delle rivalità nazionali** che avevano prodotto due guerre mondiali, dall'altro era necessario **affrontare la crescente contrapposizione con l'Unione Sovietica**.

Gli Stati Uniti sciolsero questi nodi decidendo di mantenere una presenza politica, economica e militare stabile in Europa, contribuendo alla ricostruzione del continente attraverso il Piano Marshall e sostenendo la creazione di un sistema di sicurezza collettiva. Nel 1949 nacque la **NATO**, l'Alleanza atlantica destinata a diventare il principale quadro della difesa dell'Europa occidentale. Parallelamente, gli Stati europei avviarono il **processo di integrazione**. Nel 1951 nacque la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, con l'obiettivo di mettere in comune settori industriali essenziali alla produzione bellica. L'idea era quella di rendere materialmente impossibile una nuova guerra tra Francia e Germania e di **creare, attraverso istituzioni comuni, una forma progressiva di solidarietà europea**.

L'integrazione europea e l'Alleanza atlantica divennero così **due pilastri complementari** della ricostruzione dell'Europa occidentale, che testimoniavano una maggiore propensione dei Paesi europei alla condivisione della propria sovranità economica, ma molto meno di quella militare.

LA COMUNITA' EUROPEA DI DIFESA

Il primo reale tentativo di superare questa divisione fu la Comunità europea di difesa (CED). La principale spinta venne dal nodo del riarmo della Germania occidentale, necessario dal punto di vista statunitense, specialmente dopo che l'URSS aveva mostrato di rappresentare realmente un fattore di pericolo per la propria sfera d'influenza, a seguito dello scoppio della guerra di Corea. Nonostante questo, il progetto restava fortemente osteggiato dagli altri Paesi europei.

La soluzione proposta fu rivoluzionaria: **invece di ricostruire semplicemente eserciti nazionali separati, si sarebbe dovuta creare un'organizzazione europea capace di mettere in comune le forze armate degli Stati partecipanti**.

Il progetto venne formalizzato nel 1952 con il

Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa, il cui obiettivo era garantire la difesa dell'Europa occidentale e impedire che il riarmo tedesco producesse nuovamente una situazione di tensione militare tra gli Stati europei. Di conseguenza, **se la difesa fosse stata realmente messa in comune, sarebbe stato necessario creare anche istituzioni politiche capaci di esercitare il controllo sulla stessa**.

Quella particolare finestra storica, tuttavia, si chiuse prima della possibilità di ratifica del trattato, che nel 1954 fallì. La morte di Stalin nella Dacia vicina nel marzo del 1953, la fine, con un nulla di fatto, della Guerra di Corea nel luglio dello stesso anno, e l'apertura del fronte algerino per i francesi nel 1954, fecero venir meno le precondizioni politiche perché questa rivoluzione venisse portata a termine. Da quel momento in poi, **l'integrazione europea proseguì soprattutto sul terreno economico, mentre la difesa rimase prevalentemente ancorata alla cooperazione intergovernativa e alla NATO**.

LA GUERRA FREDDA E LA CENTRALITA' DELLA NATO

Durante la Guerra fredda, la sicurezza dell'Europa occidentale fu quindi costruita principalmente intorno alla NATO. L'Alleanza sviluppò progressivamente strutture militari integrate, procedure comuni, standard operativi e una pianificazione della difesa condivisa, che vide gli Stati Uniti in un ruolo di comando.

Tuttavia, allora come oggi, **gli eserciti europei rimasero frammentati, con equipaggiamenti, strutture di comando, sistemi logistici e procedure di acquisizione differenti**. La NATO permetteva di rendere interoperabili una parte di queste capacità, ma non eliminava la divisione politica di base.

LA NASCITA DI UN NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE

Il **crollo del blocco sovietico** tra il 1989 e il 1991 modificò radicalmente l'ambiente strategico europeo: l'Unione Sovietica cessò di esistere e il rischio di una guerra convenzionale su larga scala in Europa diminuì drasticamente.

Con la "fine della storia", sembrò che la questione della difesa europea potesse perdere centralità. Accadde invece il contrario.

[Segue alla successiva](#)

La dissoluzione della Jugoslavia e le guerre nei Balcani mostrarono che la fine della Guerra fredda non aveva eliminato i conflitti armati dal continente europeo. Al contrario, emerse un nuovo tipo di problema: l'Europa doveva essere in grado di gestire crisi e conflitti nel proprio vicinato. Le guerre in Bosnia-Erzegovina e Kosovo misero in evidenza anche i limiti delle capacità europee. Gli Stati europei disponevano complessivamente di importanti risorse militari, ma non riuscivano a trasformarle in una capacità politica e operativa comune. La crisi balcanica mostrò come gli Stati europei possedessero strumenti militari, ma l'Europa nel suo insieme non disponesse ancora degli strumenti politici e istituzionali necessari per utilizzarli collettivamente.

MAASTRICHT E LA POLITICA ESTERA E DI SICUREZZA COMUNE

Un passaggio fondamentale avvenne con il **Trattato di Maastricht**, entrato in vigore nel 1993. Con la nascita dell'Unione europea venne istituita la Politica estera e di sicurezza comune (PESC). **La PESC rimaneva però fortemente intergovernativa.** Le decisioni fondamentali spettavano agli Stati membri e il principio dell'unanimità limitava la possibilità di sviluppare una politica estera e di sicurezza realmente comune.

L'UE non disponeva di un esercito proprio e non possedeva una catena di comando militare paragonabile a quella della NATO. Rimaneva quindi comunque da stabilire chi avrebbe avuto il potere politico di decidere quando e come utilizzare tali strumenti.

AMSTERDAM, SAINT-MALO E LA NASCITA DELLA DIFESA EUROPEA

Negli anni Novanta, il progetto di una capacità europea di sicurezza e difesa cominciò a prendere una forma più concreta.

Uno dei passaggi politici più significativi arrivò nel 1998 con la **dichiarazione di Saint-Malo tra Francia e Regno Unito.** I due Paesi sostennero la **necessità che l'Unione europea disponesse di una capacità autonoma di azione, sostenuta da forze militari credibili.**

Saint-Malo fu importante perché unì due tradizioni precedentemente difficili da conciliare. La Fran-

cia sosteneva da tempo l'esigenza di una maggiore autonomia europea nella sicurezza. Il Regno Unito era invece tradizionalmente molto legato alla NATO e alla relazione transatlantica. Il compromesso fu l'idea di una capacità europea che non sostituisse la NATO, ma permettesse agli europei di agire quando l'Alleanza nel suo complesso non fosse stata coinvolta.

DA SAINT-MALO ALLA POLITICA EUROPEA DI SICUREZZA E DI DIFESA COMUNE

La dichiarazione di Saint-Malo del 1998 rappresentò un passaggio decisivo per la costruzione di una capacità europea nel campo della sicurezza e della difesa. Francia e Regno Unito riconobbero la necessità che l'Unione europea disponesse di una capacità autonoma di azione, sostenuta da forze militari credibili, pur mantenendo il rapporto con la NATO. **L'iniziativa franco-britannica contribuì così a creare le condizioni politiche per lo sviluppo della Politica europea di sicurezza e di difesa (PESD).**

Il processo venne ulteriormente sviluppato dal Consiglio europeo di Colonia del giugno 1999, che stabilì la necessità di dotare l'Unione dei mezzi e delle capacità necessarie per assumere le proprie responsabilità nel campo della sicurezza e della difesa. Pochi mesi dopo, nel dicembre 1999, il Consiglio europeo di Helsinki tradusse questo obiettivo politico in un primo obiettivo concreto di capacità militari. Con l'Helsinki Headline Goal, gli Stati membri si impegnarono a essere in grado, entro il 2003, di mettere a disposizione dell'Unione **una forza fino a 50-60.000 uomini**, dispiegabile entro 60 giorni e sostenibile per almeno un anno, dotata delle necessarie capacità di comando, controllo, intelligence, logistica e supporto.

Tra il 1999 e il 2003 vennero quindi costruite le prime strutture europee permanenti dedicate alla gestione delle crisi. L'Unione sviluppò strutture politiche e militari proprie e iniziò a condurre missioni e operazioni.

IL TRATTATO DI LISBONA

Il Trattato di Lisbona, entrato in vigore nel 2009, consolidò ulteriormente la dimensione di sicurezza e difesa dell'Unione.

[Segue alla successiva](#)

La Politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC) divenne il quadro attraverso il quale l'UE organizza la propria azione nel settore della difesa e della gestione delle crisi.

Lisbona introdusse inoltre importanti strumenti istituzionali. Vennero rafforzate le funzioni dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e venne istituito il Servizio europeo per l'azione esterna. Il trattato introdusse inoltre la cooperazione strutturata permanente (PESCO) e la clausola di assistenza reciproca.

La cooperazione strutturata permanente, è uno strumento attraverso il quale gli Stati membri che possiedono maggiori capacità militari e che intendono assumere impegni più vincolanti possono approfondire la propria cooperazione nel settore della difesa.

La clausola di assistenza reciproca invece, stabilisce che, qualora uno Stato membro sia vittima di un'aggressione armata sul proprio territorio, gli altri Stati membri hanno l'obbligo di prestargli aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso.

L'obiettivo era quello di sviluppare congiuntamente capacità militari, migliorare la disponibilità e l'interoperabilità delle forze e favorire una maggiore cooperazione nella pianificazione, nell'addestramento, nella logistica e nei programmi di equipaggiamento. Così da creare le condizioni per una maggiore cooperazione tra gli Stati membri nel settore della sicurezza e della difesa. Ancora una volta, tuttavia, il principio fondamentale rimaneva tuttavia invariato dato che gli Stati conservavano il controllo delle proprie forze armate. L'UE non deteneva una sovranità reale in materia.

LE CRISI DEL VICINATO EUROPEO

Gli anni successivi mostrarono quanto fosse difficile trasformare gli strumenti istituzionali in una capacità strategica comune.

L'Unione intervenne in numerosi teatri attraverso missioni civili e militari, dal Mediterraneo all'A-

neamente, però, la situazione strategica dell'Europa cambiava. La guerra in Georgia del 2008, l'annessione illegale della Crimea da parte della Russia nel 2014 e il conflitto nel Donbass mostrano il ritorno della competizione geopolitica e della guerra convenzionale ai confini dell'Unione. Nel 2016 l'UE adottò la Strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea, che poneva maggiore attenzione alla resilienza, alla sicurezza del vicinato e alla capacità dell'Unione di agire autonomamente. Nello stesso periodo furono sviluppati nuovi strumenti per rafforzare la cooperazione militare e industriale. Nel 2017 venne avviata la PESCO e nel 2021 divenne operativo il Fondo europeo per la difesa, destinato a sostenere la ricerca e lo sviluppo di capacità nel settore della difesa. Si cominciò quindi a discutere di sicurezza europea non più soltanto in termini di disponibilità di forze armate, ma anche della capacità industriale e tecnologica necessaria per produrre quelle forze, ovvero della creazione di un sistema di difesa europeo.

LA GUERRA IN UCRAINA E LA SVOLTA DEL 2022

L'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Russia nel febbraio 2022 rappresenta un punto di svolta: per la prima volta dopo decenni, una grande guerra convenzionale torna a coinvolgere direttamente il continente europeo. La difesa territoriale, le scorte di munizioni, la produzione industriale, la difesa aerea e antimissile, la mobilità militare e la capacità di sostenere un conflitto prolungato tornano al centro della pianificazione strategica.

L'Unione europea adotta nel 2022 la Strategic Compass, un documento destinato a orientare la politica di sicurezza e difesa dell'UE nel nuovo ambiente strategico. La risposta europea si sviluppa contemporaneamente su più livelli. Gli Stati aumentano le proprie spese militari, la NATO rafforza la propria postura sul fianco orientale e l'Unione europea intensifica la cooperazione nel settore della difesa. Per la prima volta, l'UE utilizza inoltre lo European Peace Facility, uno strumento

[segue alla successiva](#)

finanziario dell'Unione destinato a finanziare azioni esterne con implicazioni militari o di difesa nell'ambito della Politica estera e di sicurezza comune. Si tratta di un fondo extra-bilancio dell'Unione ed è finanziato direttamente attraverso contributi degli Stati membri per sostenere militarmente l'Ucraina.

La guerra rende evidente che la sicurezza europea non può essere considerata soltanto come una questione di gestione delle crisi lontane dal territorio dell'Unione.

READINESS 2030

La guerra in Ucraina spinge l'Unione europea a compiere un ulteriore passo nella costruzione della propria capacità di difesa. Nel marzo 2025 la Commissione europea presenta il Piano *ReArm Europe*, poi *Readiness 2030*, con l'obiettivo di aumentare e coordinare gli investimenti europei nel settore della difesa e di colmare le principali lacune nelle capacità militari europee. Il piano si inserisce nel più ampio quadro del Libro bianco sulla difesa europea e punta a **mobilitare fino a circa 800 miliardi di euro di spesa aggiuntiva per la difesa entro il 2030**, attraverso una combinazione di maggiore flessibilità della spesa nazionale, strumenti finanziari europei e mobilitazione di investimenti pubblici e privati.

Uno degli strumenti principali è **SAFE** (Security Action for Europe), adottato dal Consiglio nel maggio 2025. SAFE mette a disposizione **150 miliardi di euro in prestiti agli Stati membri per finanziare investimenti congiunti nel settore della difesa**, favorendo in particolare gli acquisti comuni tra più paesi.

La maggior parte delle risorse però vengono mobilitate tramite un aumento della spesa nazionale, la quale può non tradursi in un rafforzamento delle capacità militari europee. **Non c'è alcuna garanzia che le risorse siano usate per progetti comuni, acquisti congiunti o programmi industriali europei**. Poiché la spesa per la difesa è in gran parte esclusa dai vincoli delle regole fiscali europee, gli Stati possono aumentare significativamente i propri bilanci continuando a sviluppare capacità prevalentemente nazionali.

Il piano resta di conseguenza **incompleto** dato che non crea forze armate europee né trasferisce agli organi dell'Unione la responsabilità ultima della difesa.

DAL COORDINAMENTO ALLA CAPACITÀ

La storia della difesa europea mostra quindi una sequenza di tentativi, volti ogni volta ad aggiungere qualcosa alla costruzione.

Nel 1952 la CED cercò di creare una struttura militare europea integrata, ma fallì. Negli anni della Guerra fredda, la sicurezza rimase principalmente organizzata attraverso la NATO. Dopo il 1990, l'Europa iniziò a sviluppare una propria capacità di gestione delle crisi. Con Maastricht, Amsterdam, Saint-Malo e Lisbona vennero progressivamente costruiti strumenti politici e istituzionali comuni. Dopo il 2014 e soprattutto dopo il 2022, l'attenzione si è spostata sempre più dalla gestione delle crisi alla costruzione di capacità militari, industriali e tecnologiche.

La NATO continua a costituire il principale quadro della difesa collettiva per gran parte degli Stati europei, nonostante le recenti evoluzioni della geometria dell'alleanza, di cui è un esempio il New Force Model, adottato al vertice NATO di Madrid del 2022 che prevede l'istituzione di una forza di intervento di 100.000 uomini mobilitabili entro 10 giorni ed una successiva forza di 200.000 uomini mobilitabili in 10-30 giorni, forze fornite dai paesi europei. Nell'arco dei successivi 30-180 giorni, si potranno aggiungere altri 500.000 uomini forniti principalmente dagli USA, ma solo se non scoppiasse, contemporaneamente, un conflitto in Asia.

In conclusione, **l'Unione europea dispone di strumenti propri nel campo della sicurezza e della difesa, ma non possiede un esercito permanente sotto un'autorità politica europea**. Gli Stati membri mantengono la responsabilità fondamentale delle proprie forze armate. La questione centrale, non è più soltanto se l'Europa debba cooperare nel campo della difesa. Cooperava già. La questione è **quanto debba essere integrata questa cooperazione e quale autorità politica debba avere il potere di decidere sulla sicurezza europea**.

Quando le città intelligenti diventano minacciose

L'Uganda ha adottato strumenti di sorveglianza digitale in nome del miglioramento della sicurezza pubblica e della lotta al terrorismo, un modello che si sta ripetendo in diversi paesi africani. Tuttavia, i governi utilizzano sempre più queste tecnologie per il controllo politico, piuttosto che per la sicurezza nazionale.

di Wairagala Wakabi

Nel giugno 2025, l'Uganda ha attivato il Sistema Automatizzato di Sanzioni Rapide (EPSAuto), che utilizza telecamere a circuito chiuso, il riconoscimento automatico delle targhe (ANPR) e un sistema intelligente di monitoraggio dei trasporti (ITMS) per multare gli automobilisti. Ma il sistema, apparentemente volto a riportare ordine sulle caotiche strade del paese, ha rapidamente generato polemiche.

Diversi sviluppi avvenuti negli ultimi decenni hanno reso possibile EPSAuto. Nei primi anni 2000, l'Uganda ha intensificato i suoi legami economici con la Cina, il che ha portato i colossi tecnologici cinesi Huawei e ZTE a costruire l'infrastruttura di tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) del paese. Ciò ha consentito una rapida transizione verso la videosorveglianza digitale, con il governo che ha installato migliaia di telecamere a circuito chiuso (CCTV), sistemi ANPR (Automatic Number Plate Recognition), il

sistema ITMS (Information Technology Management System) e software di riconoscimento facciale. Il programma "Safe City" dell'Uganda, supportato da Huawei e lanciato nel 2018, si è da allora esteso a tutte le principali città e municipalità.

La motivazione ufficiale addotta dall'Uganda per la sua adozione indiscriminata degli strumenti di sorveglianza digitale era la sicurezza pubblica e la lotta al terrorismo. Tuttavia, molti temevano che il governo potesse riutilizzare queste infrastrutture per qualsiasi scopo ritenesse necessario. Il sistema EPSAuto ne è stata la prova, e la reazione negativa del pubblico è stata immediata: gli automobilisti si sono lamentati di multe duplicate e attribuite erroneamente, nonché di infrazioni involontarie dovute alla mancata segnalazione dei limiti di velocità. La gente ha iniziato a chiedersi se le telecamere installate per la sicurezza nazionale dovessero essere utilizzate per emettere contravvenzioni stradali. Se il governo era disposto a usare questi strumenti per estorcere denaro, cosa gli avrebbe impedito di usarli per la censura politica?

EPSAuto è stata sospesa nel giro di pochi giorni. Più di un anno dopo, il 6 ottobre, il Procuratore Generale ugandese Sam Mayanja ha dichiarato che il contratto del 2021 con una società russa per il sistema ITMS, comprensivo di targhe digitali e localizzazione

Segue alla successiva

POESIE PER LA PACE

La pace delle cose selvagge

**Quando la disperazione per il mondo cresce dentro me
e mi sveglio di notte al minimo rumore
col timore di ciò che sarà della mia vita e di quella
dei miei figli,
vado a stendermi dove l'anatra di bosco
riposa sull'acqua in tutto il suo splendore
e si nutre il grande airone.
Entro nella pace delle cose selvagge
che non si complicano la vita per il dolore che verrà.
Giungo al cospetto delle acque calme.
E sento su di me le stelle cieche del giorno
che attendono di mostrare il loro lume. Per un po'
riposo tra le grazie del mondo e sono libero.**

Wendell Berry,



dei veicoli, era legalmente nullo e inapplicabile. Questa esperienza mette in luce un interrogativo più ampio che affligge i paesi africani e non solo: cosa succede quando le tecnologie introdotte per rendere le città più sicure facilitano anche l'identificazione e il tracciamento dei cittadini da parte del governo?

Meglio prevenire che curare?

Un recente rapporto di cui sono stato co-curatore, *"Smart City Surveillance in Africa: Mapping Chinese AI Surveillance Across 11 Countries"*, affronta proprio questa questione. La nostra ricerca ha individuato oltre 2 miliardi di dollari spesi per la sorveglianza degli spazi pubblici in Algeria, Egitto, Kenya, Mauritius, Mozambico, Nigeria, Ruanda, Senegal, Uganda, Zambia e Zimbabwe, sebbene la cifra reale sia probabilmente molto più alta. Gran parte di questi finanziamenti proveniva da aziende cinesi.

I responsabili politici tendono a invocare la sicurezza pubblica come giustificazione per i sistemi di sorveglianza, e questi hanno effettivamente un ruolo legittimo nella lotta al terrorismo e alla criminalità. Tuttavia, qualsiasi utilizzo di tali sistemi deve essere lecito, necessario e proporzionato. Inoltre, è compito dei governi dimostrare che i sistemi producono i risultati promessi.

La nostra ricerca non ha trovato prove convincenti che la videosorveglianza nelle città intelligenti riduca il terrorismo o la criminalità grave in Africa. Il Senegal e lo Zambia hanno investito ingenti somme in questi sistemi, nonostante debbano affrontare un numero relativamente basso di minacce alla sicurezza. In Mozambico, la tecnologia – che, significativamente, è concentrata nelle roccaforti dell'opposizione – non ha migliorato la risposta delle autorità a crimini gravi come i rapimenti. Analogamente, in Nigeria, le ingenti spese per la videosorveglianza hanno fatto ben poco per arginare l'insicurezza.

Questo solleva il problema dell'"estensione indebita delle funzioni". Come dimostra il clamore suscitato dal sistema EPSAuto in Uganda, esistono preoccupazioni – spesso fondate – che gli strumenti di sorveglianza delle città intelligenti vengano utilizzati per identificare e monitorare attivisti, figure dell'opposizione, critici e manifestanti. Abbiamo documentato lo stesso disagio in Zimbabwe.

Il riconoscimento facciale basato sull'intelligenza artificiale è particolarmente preoccupante. Quando le telecamere sono in grado di identificare le persone anziché limitarsi a registrare gli eventi, la sorveglianza diventa qualcosa di più di un semplice strumento per investigare i crimini a posteriori. Permette alle autorità di tracciare gli spostamenti delle persone, i loro incontri e le attività pubbliche a cui partecipano. I cittadini diventano altamente visibili allo Stato, mentre le operazioni di sorveglianza statale rimangono opache. Le persone potrebbero non sapere quali dati vengono raccolti, come vengono utilizzati, per quanto tempo vengono conservati o con chi vengono condivisi.

Anche la sola minaccia di sorveglianza può avere un effetto dissuasivo, perché le persone spesso modificano il proprio comportamento se temono di essere osservate. In molti dei paesi autoritari che abbiamo studiato, i cittadini hanno segnalato episodi di autocensura nell'espressione politica. Attivisti, giornalisti e figure dell'opposizione hanno descritto cambiamenti nei percorsi di viaggio, nelle pratiche di comunicazione e nelle modalità di aggregazione in risposta agli strumenti di sorveglianza delle smart city, le cui capacità complete rimangono sconosciute. Questo vale non solo per i paesi più autoritari come Ruanda, Uganda e Zimbabwe, ma anche per Kenya, Nigeria e Zambia, che vantano istituzioni più democratiche.

Pertanto, la sorveglianza in Africa è diventata parte di un insieme più ampio di strumenti che possono

Segue alla successiva

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

Indebolire i diritti individuali e la partecipazione democratica. Tale monitoraggio intrusivo è rafforzato dalle restrizioni alla libertà di espressione online, dai blocchi di internet e dai controlli sulle piattaforme. Nel loro insieme, queste misure rendono più difficile per le persone esprimersi liberamente, organizzarsi, accedere alle informazioni e partecipare alla vita pubblica.

La finanza cinese incontra la governance postcoloniale.

La sorveglianza in Africa non è certo una novità. I governi coloniali utilizzavano sistemi di identificazione per controllare la circolazione e il lavoro. Il sistema kipande del Kenya, ad esempio, imponeva agli uomini africani di portare con sé documenti di identità contenenti dati personali e lavorativi, spesso incluse le impronte digitali. Molti governi post-indipendenza hanno mantenuto istituzioni di sicurezza centralizzate e hanno continuato a utilizzare la sorveglianza contro gli oppositori politici.

I sistemi odierni possono servire a scopi simili – preservare gli interessi del regime al potere – ma operano su una scala diversa. Questi strumenti digitali automatizzati coprono aree molto più vaste di quanto avrebbero mai potuto fare le reti di informatori umani. Peggio ancora, i governi possono ora combinare le riprese di sorveglianza con i sistemi digitali più ampi che utilizzano per raccogliere ed elaborare informazioni, dai dati di identità e telecomunicazioni ai registri dei veicoli. La capacità di monitorare le persone può estendersi ben oltre ciò per cui un singolo sistema sembra essere stato progettato. Non è necessario che una persona sia sospettata di un crimine per entrare a far parte del campo visivo del sistema.

Il ruolo della Cina in questo processo, pur meritando un'attenta analisi, non rappresenta l'intera vicenda. Le aziende cinesi hanno fornito o finanziato la maggior parte dei sistemi esaminati nel nostro rapporto. Tuttavia, sono i governi africani a decidere cosa acquistare, come configurare e implementare i sistemi, chi può accedervi e quali garanzie applicare. Sono queste decisioni a determinare l'impatto della tecnologia di sorveglianza sui diritti delle persone.

I governi africani spesso acquistano sistemi di sorveglianza senza rivelare al pubblico quanto costano, cosa possono fare, chi li controlla e quali dati vengono raccolti o chi può utilizzarli. Abbiamo scoperto che i documenti di appalto possono talvolta fornire un quadro più chiaro. Un progetto descritto pubblicamente come TVCC, ad esempio, potrebbe in realtà includere riconoscimento facciale, localizzazione di veicoli, analisi video o una piattaforma dati centralizzata. È così che può iniziare la "deriva funzionale", quando un sistema acquistato per uno scopo specifico crea la capacità di monitorare le persone in modi che non erano mai stati previsti o resi pubblici.

Far luce

I documenti relativi agli appalti, in particolare i contratti, sono fondamentali per comprendere chi controlla i sistemi di sorveglianza delle città intelligenti, chi ha accesso ai dati, l'ambito di lavoro e cosa accade dopo l'implementazione o alla scadenza del contratto. Se giornalisti, autorità di regolamentazione, parlamentari e avvocati potessero esaminarli, il dibattito si sposterebbe dalle preoccupazioni generali sulla sorveglianza a questioni specifiche relative alla spesa pubblica, alla legalità e alla responsabilità.

Il sistema ITMS dell'Uganda mostra cosa può andare storto. Documenti esaminati dal Daily Monitor rivelano che il Ministero delle Finanze ha giudicato inadeguato lo studio di fattibilità del progetto. Mancavano, tra le altre cose, una corretta valutazione del rapporto qualità-prezzo, un'analisi dei rischi, un modello finanziario e un chiaro piano di protezione dei dati. Sebbene l'appaltatore russo, Joint Stock Company Global Security, contesti le conclusioni del procuratore generale, è evidente che il sistema è stato implementato prima che venissero affrontate questioni fondamentali.

Segue alla successiva

In Uganda, il governo dovrebbe pubblicare il contratto ITMS e consentire al parlamento, al revisore generale e all'Ufficio per la protezione dei dati personali di valutarne i costi, le capacità e le garanzie prima che vengano ripristinate le procedure di controllo automatizzate.

In tutto il continente, i governi dovrebbero rendere molto più trasparenti gli appalti per i sistemi di sorveglianza ad alto rischio. Contratti, accordi di finanziamento, specifiche tecniche e usi previsti dovrebbero essere accessibili al pubblico, salvo eccezioni legali ben definite. I governi dovrebbero inoltre stabilire obiettivi chiari e definire dati di riferimento che valutatori indipendenti possano utilizzare per determinare se questi sistemi di sorveglianza migliorino effettivamente la sicurezza pubblica. Inoltre, prima di implementare sistemi altamente invasivi, è necessario condurre valutazioni d'impatto indipendenti sui diritti umani.

Quanto più potente è la tecnologia, tanto più rigorose dovrebbero essere le garanzie. Gli utilizzi che prevedono il riconoscimento facciale, il tracciamento persistente e l'integrazione di più database (inclusi sistemi e fonti di dati non legati alla sorveglianza) dovrebbero essere soggetti a una supervisione più severa. Ciò è in linea con la Dichiarazione di principi sulla libertà di espressione e l'accesso all'informazione in Africa, un importante standard regionale pubblicato nel 2019 dalla Commissione africana per i diritti umani e dei popoli. Il principio 41 richiede l'autorizzazione legale e garanzie per la sorveglianza delle comunicazioni e stabilisce che i governi non devono impegnarsi o tollerare la raccolta, l'archiviazione, l'analisi o la condivisione indiscriminata e non mirata delle comunicazioni delle persone.

Il principio 41, tuttavia, non si applica al monitoraggio di massa delle persone negli spazi pubblici tramite telecamere, riconoscimento facciale e tracciamento dei veicoli. Questa lacuna è rilevante, dato che la sorveglianza si sta estendendo a strade, reti di trasporto e piazze pubbliche. La regolamentazione deve stare al passo con la tecnologia, il che significa applicare lo stesso principio agli strumenti di sorveglianza delle città intelligenti.

Le organizzazioni della società civile, dal canto loro, dovrebbero continuare a documentare gli abusi, spiegare al pubblico le potenzialità di questi sistemi di città intelligenti e chiedere che i responsabili ne rispondano. Possono inoltre supportare le persone e le comunità prese di mira dalla sorveglianza attraverso corsi di formazione sulla sicurezza digitale e assistenza legale.

La responsabilità non si esaurisce ai confini dell'Africa. La Cina e gli altri Paesi che esportano questi sistemi, tra cui Israele, Corea del Sud e Stati Uniti, dovrebbero implementare garanzie più rigorose in materia di diritti umani nei loro contratti di vendita e finanziamento. I donatori dovrebbero sostenere approcci basati sui diritti umani per la governance digitale e contribuire a finanziare attività di monitoraggio e sensibilizzazione indipendenti.

Gli africani non devono scegliere tra la sicurezza pubblica e il diritto di vivere la propria vita senza essere sorvegliati. La tecnologia di videosorveglianza delle città intelligenti può aiutare i governi a indagare sui crimini, recuperare i veicoli rubati e migliorare i servizi pubblici, senza però dare loro carta bianca per tracciare le persone. Prima di installare la prossima telecamera, i responsabili politici dovrebbero essere costretti a rispondere a due domande: quale problema si propone di risolvere e quali garanzie impediranno che venga utilizzata come strumento di controllo politico?

Da project syndicate

«La pace deve essere raggiunta da una posizione di forza, non con l'appeasement della Russia».

Il premier svedese, Ulf Kristersson, dopo una telefonata di Alexander Stubb e Jonas Gahr Støre a Vladimir Putin.

UN NUOVO ALLARGAMENTO PER UNA NUOVA EUROPA

Di Desislava Koleva, Radoslav Aleksandrov

Mentre Ucraina, Moldova e i paesi dei Balcani occidentali si avvicinano un po' alla volta verso l'ingresso nell'Unione europea, è utile dare uno sguardo all'ultima grande ondata di allargamento dell'UE, quella del 2004-2007. Cosa ha guadagnato l'UE da quelle nuove adesioni? Dove ha commesso errori? Quali lezioni apprese plasmeranno il percorso per i futuri ingressi?

Abbiamo chiesto il parere di Ognian Minchev, professore all'Università di Sofia e direttore dell'Istituto di studi regionali e internazionali di Sofia, e di Vesela Cherneva, vicedirettrice del Consiglio europeo per le relazioni estere (ECFR).

“L'allargamento del 2004 è stato il culmine del sogno europeo di riunificazione”, si dice convinta Vesela Cherneva. Sebbene il processo non sia stato privo di difficoltà, è stato proprio l'allargamento verso l'Europa centrale e orientale a trasformare l'UE in un attore globale dal reale peso.

“I libri di storia ricorderanno l'allargamento del 2004 come uno dei maggiori successi dell'integrazione europea: l'UE è il posto migliore al mondo in cui vivere, e questo è stato possibile dopo la riunificazione dell'Europa”, sostiene Cherneva.

Secondo Ognian Minchev, la tensione verso l'allargamento dell'UE rimane cruciale poiché stanno emergendo nuovi centri di potere internazionale: “Potrebbe sembrare che i benefici dell'allargamento siano in gran parte potenziali, mentre i suoi problemi siano molto reali. Ma da una prospettiva geopolitica l'unificazione del continente europeo sarà di immensa importanza per il suo stesso futuro”, afferma Minchev.

Problemi, lezioni e l'era Orbán

Gli allargamenti del 2004 e del 2007 oggi sono spesso visti con sentimenti contrastanti, a causa dei problemi emersi in seguito, tra cui la linea politica perseguita per molto tempo dall'ex primo ministro ungherese Viktor Orbán.

“Anche Robert Fico e Janez Janša [primi ministri di Slovacchia e Slovenia, ndr] hanno periodicamente minato l'unità europea. L'allargamento ha portato all'adesione di Stati come Bulgaria e Romania, che ancora oggi, e in misura ancora maggiore rispetto a prima dell'adesione, non solo non sono riusciti a contrastare la corruzione, ma si trovano ulteriormente invischiati nel loro sistema oligarchico”, aggiunge Cherneva.

Secondo lei, le condizioni per l'adesione all'Unione sono però ora molto più stringenti rispetto al passato. Sono legate più strettamente allo stato di diritto e consentono la sospensione o addirittura la cessazione dei negoziati di adesione qualora un Paese candidato regredisca in termini di democrazia o economia di mercato. “Si discute sempre più spesso di un'ulteriore rafforzamento di questo principio. I nuovi Paesi che entreranno a far parte dell'UE potrebbero non avere più il diritto di veto sulle decisioni comuni, che invece Orbán sfruttava”, afferma Cherneva.

La vicedirettrice dell'ECFR ritiene che l'UE abbia tratto diverse lezioni importanti dai tre allargamenti avvenuti finora in questo secolo (2004, 2007 e la Croazia nel 2013).



Alba su un ponte pedonale lungo il Dnipro a Kyiv

Segue alla successiva

“La prima lezione è che uno Stato membro non può minare la separazione dei poteri al proprio interno e allo stesso tempo bloccare importanti decisioni dell’UE nel tentativo di proteggersi dalle critiche”, afferma. Quando le fondamenta della democrazia iniziano a erodersi in uno Stato membro, l’UE deve avere degli strumenti per intervenire; Cherneva ritiene che ciò potrà avvenire grazie ai negoziati per il nuovo bilancio dell’UE.

“La seconda lezione fondamentale, in particolare in relazione a Orbán, riguarda il suo abuso del diritto di veto. L’allargamento in sé continuerà a richiedere l’unanimità, ma sulla maggior parte delle altre questioni l’Unione si muoverà probabilmente verso il voto a maggioranza, anche su temi chiave come la sicurezza e la difesa”, afferma Cherneva.

A suo avviso, un’altra lezione fondamentale riguarda la possibilità dell’UE di impedire il blocco di decisioni importanti tramite la costituzione di coalizioni di Stati membri disposti a collaborare. “Assisteremo sempre più spesso a coalizioni di Paesi che lavorano insieme a livello intergovernativo prima di cercare di trasformare la loro collaborazione in politiche a livello europeo”, prevede Cherneva.

L’impatto delle crisi

Secondo Ognian Minchev, ogni allargamento passato ha reso sempre più difficile per l’UE raggiungere decisioni comuni che conciliassero gli interessi dei diversi Stati membri. A suo avviso, questo spiega anche perché le persone che guidano l’UE siano spesso ritenute poco carismatiche: “non sono leader politici nel vero senso della parola. Sono dei meri mediatori incaricati di creare le condizioni più equilibrate possibili per i negoziati tra i leader nazionali”, afferma.

La rapida trasformazione del sistema internazionale nell’ultimo decennio ha avuto un profondo impatto sia sul ritmo che sulla direzione del cambiamento all’interno dell’UE. Secondo Minchev, l’Unione europea è giunta a considerarsi il prototipo dell’ordine globale immaginato dai sostenitori del consenso liberale. Il ritorno della rivalità geopolitica ha ora innescato una profonda crisi interna: “L’Europa non è più il modello di futura società globale ammirato da tutti. Ora ha potenti oppositori, avversari e nemici dichiarati”. A questa crisi d’identità ha contribuito la crescente polarizzazione delle società e delle istituzioni europee. Mentre un tempo vi era un ampio consenso sulle principali priorità europee, l’ascesa del populismo di destra e delle idee politiche conservatrici ha introdotto nuove tensioni ideologiche. “Tutto ciò si è sviluppato parallelamente alle sfide dell’allargamento. E tutto ciò influenza le prospettive per i futuri allargamenti”, afferma Minchev.

L’importanza della sicurezza

“L’UE sviluppa le sue istituzioni e i suoi strumenti rispondendo alle crisi e adattandosi ad esse. Lo abbiamo visto durante la crisi del Covid-19, dopo la quale è stato istituito il Dispositivo per la ripresa e la resilienza. Anche la prossima ondata dell’allargamento sarà principalmente una risposta a una crisi”, osserva Cherneva.

L’Europa è ora costretta a ripensare la sua concezione di sicurezza, concorda Ognian Minchev – e le preoccupazioni per la sicurezza sono ampiamente considerate una delle ragioni principali per cui l’Unione europea sta ora guardando all’Ucraina e alla Moldavia.

Secondo Cherneva, “la discussione in corso è completamente diversa dai tradizionali negoziati sui capitoli per l’adesione all’UE. Stiamo parlando di garanzie di sicurezza, ma anche del trasferimento di tecnologie militari dall’Ucraina all’Europa e, più in generale, di come l’Ucraina, che oggi possiede di fatto l’esercito più forte e più esperto d’Europa, possa entrare a far parte della più ampia architettura di sicurezza europea”, afferma la vicedirettrice dell’ECFR.

Segue alla successiva

Anche Ognian Minchev ritiene che l'importanza dell'Ucraina sia enorme. "La mancanza di risorse militari sufficienti [dell'Europa, ndr] rende l'Ucraina un partner particolarmente attraente", osserva. Tuttavia, l'integrazione dell'Ucraina sarà estremamente impegnativa, perché si tratta di un grande Paese con istituzioni deboli, alti livelli di corruzione e persistenti problemi strutturali: "l'Ucraina è stata costretta a diventare un'efficace macchina da guerra. Ma per quasi ogni altro aspetto rimane una società post-sovietica con gravi problemi," secondo l'analista.

Priorità all'Ucraina e alla Moldavia

"La Moldova sarà anche piccola, ma è cruciale per la sicurezza del Mar Nero, che sta diventando una componente sempre più importante della sicurezza complessiva dell'Europa", afferma Minchev. Anche secondo Cherneva, l'attuale contesto geopolitico rende l'adesione dell'Ucraina e della Moldova una priorità più urgente rispetto a quella dei Balcani occidentali, che fino a poco tempo fa dominavano l'agenda di allargamento dell'UE.

Tuttavia, sarebbe pericoloso procedere a nuove adesioni senza un'adeguata preparazione. Per questo motivo Minchev prevede che l'integrazione dei due Paesi avverrà per fasi, in modo da consentire loro di avvicinarsi agli standard dell'UE ricevendo al contempo il sostegno necessario per farlo.

Secondo Minchev, l'integrazione a più velocità sta già diventando realtà ed è probabile che diventi una delle caratteristiche distintive del futuro sviluppo dell'Unione europea. Minchev prevede inoltre una maggiore centralizzazione in settori strategicamente importanti come la difesa, la sicurezza delle frontiere, il commercio e la politica finanziaria.

Da obct

Vučić ha perso le elezioni in Serbia contro il movimento studentesco che aveva cercato di delegittimare

Un'affluenza senza precedenti dalla dissoluzione della Jugoslavia ha accompagnato la caduta del presidente al potere dal 2012. La nuova formazione promette istituzioni indipendenti e lotta alla corruzione ma non ha ancora indicato chi guiderà il prossimo esecutivo

Aleksandar Vučić ha riconosciuto la sconfitta alle elezioni parlamentari anticipate in Serbia, vinte dal movimento nato dalle proteste studentesche contro la corruzione e il governo. Le prime proiezioni attribuiscono alla Lista degli studenti la maggioranza assoluta dei seggi, mettendo fine a oltre un decennio di predominio politico di Vučić e del suo Partito progressista serbo (SNS). Il voto di domenica ha registrato un'affluenza vicina al 70 per cento, la più alta dalla dissoluzione della Jugoslavia nel 1992.

La sconfitta è stata riconosciuta dallo stesso Vučić in un intervento dalla sede del suo partito a Belgrado, quando ancora non erano disponibili i risultati

definitivi. Secondo le stime da lui comunicate, la Lista degli studenti dovrebbe ottenere tra 135 e 140 deputati sui 250 che compongono il parlamento serbo, contro i circa 105 del SNS. Una proiezione elaborata dagli istituti CeSID e Ipsos assegna invece 138 seggi al movimento studentesco e 104 al partito di Vučić.

I seggi rimanenti dovrebbero essere distribuiti tra le formazioni rappresentative delle minoranze etniche. L'annuncio ha provocato grandi festeggiamenti a Belgrado e in altre città del paese. Migliaia di persone sono scese nelle strade della capitale, mentre alla sede della Lista degli studenti i sostenitori hanno accolto le prime proiezioni con applausi e cori. Radomir Saičić, professore dell'Università di Belgrado intervenuto a nome del movimento, ha dichiarato: «Stasera festeggiamo la vittoria, domani costruiremo il futuro».

Segue alla successiva

Il risultato rappresenta un cambiamento particolarmente significativo per la politica serba. Il Partito progressista serbo è al potere dal 2012 e Vučić ha occupato le principali cariche dello Stato per oltre dodici anni. È stato primo ministro dal 2014 al 2017 e successivamente presidente della Repubblica, consolidando un sistema politico nel quale il suo partito ha esercitato una notevole influenza sulle istituzioni e sui principali mezzi di informazione.

Negli anni il presidente è stato accusato dalle opposizioni e dalle organizzazioni per i diritti civili di avere indebolito l'indipendenza delle istituzioni, limitato la libertà dei media e utilizzato strutture pubbliche per rafforzare il proprio potere. Vučić e il SNS hanno sempre respinto le accuse di corruzione e repressione degli oppositori. I suoi sostenitori gli riconoscono invece di avere contribuito alla modernizzazione del paese, attraverso investimenti nelle infrastrutture, nei trasporti, nella sanità e nell'istruzione.

La crisi politica che ha portato alle elezioni è cominciata il 1° novembre 2024, quando il crollo di una pensilina della stazione ferroviaria di Novi Sad ha provocato la morte di 16 persone. La tragedia ha sollevato interrogativi sulla sicurezza delle opere pubbliche e sulle responsabilità delle autorità, alimentando accuse di corruzione, irregolarità nei lavori e mancanza di controlli adeguati.

Le prime manifestazioni, organizzate soprattutto dagli studenti universitari per chiedere giustizia e accertare le responsabilità del disastro, si sono progressivamente trasformate in una mobilitazione nazionale contro il governo. Alle proteste hanno aderito

insegnanti, agricoltori, professionisti e altri settori della società serba. Nel corso di quasi due anni, le manifestazioni sono diventate le più importanti nel paese dalla caduta di Slobodan Milošević nel 2000.

Di fronte alla crescente pressione, Vučić ha indetto elezioni anticipate a settembre, scegliendo anche di dimettersi dalla presidenza per candidarsi nuovamente alla carica di primo ministro. Il suo secondo mandato presidenziale sarebbe terminato nel maggio del 2027 e la Costituzione serba gli impediva di correre per un terzo.

La decisione ha offerto al movimento studentesco la possibilità di trasformare la mobilitazione nelle piazze in una proposta politica. È nata così la Lista degli studenti, una formazione che non ruota attorno a un unico leader e che ha presentato 250 candidati provenienti da diversi ambiti della società civile, tra cui professori universitari, medici, agricoltori, attori e sportivi.

Il primo nome della lista è quello del cardiologo Ilija Srdanović, ma non è ancora stato chiarito chi potrebbe assumere la guida del governo. Una delle caratteristiche del movimento è proprio la scelta di affidare le candidature a figure esterne alla politica tradizionale, anziché agli studenti che hanno organizzato le proteste.

La campagna elettorale si è concentrata soprattutto sulla lotta alla corruzione, sulla responsabilità delle istituzioni e sulla necessità di ridurre l'influenza dei partiti nella gestione dello Stato. Tra gli obiettivi indicati dal movimento figurano la rimozione dei funzionari coinvolti nelle repressioni delle manifestazioni, la fine delle nomine politiche alla guida delle imprese pubbliche, il rafforzamento del sistema educativo e la restituzione dell'indipendenza al servizio pubblico radiotelevisivo.

La Lista degli studenti ha cercato di costruire un consenso anche al di fuori delle grandi città e degli ambienti universitari, organizzando incontri nei centri rurali e nelle zone considerate tradizionalmente favorevoli a Vučić. Una strategia che le ha consentito di intercettare una parte del malcontento verso il governo, in un paese dove le opposizioni tradizionali erano rimaste a lungo frammentate.

Vučić ha reagito accusando ripetutamente il movimento di essere sostenuto da interessi stranieri, indicando in particolare presunti finanziamenti provenienti dalla Croazia e dal Montenegro. Gli studenti hanno respinto queste accuse. Nel discorso con cui ha riconosciuto la sconfitta, l'ex presidente ha inoltre attribuito parte della responsabilità del risultato ai media indipendenti serbi e a presunte interferenze di

segue alla successiva



Vignetta di Brendan Loper

“Il mio avversario sostiene di essersi distanziato dal Presidente, ma credo che tutti sappiamo chi tiene in mano l'altra estremità del guinzaglio retrattile.”

Da the new yorker

Continua alla successiva

paesi europei e di settori dell'apparato statunitense, senza fornire elementi a sostegno di queste affermazioni.

Durante la campagna elettorale il SNS aveva puntato soprattutto sulla continuità economica e sulla stabilità, promettendo aumenti delle pensioni, degli stipendi pubblici e degli investimenti nella sanità. Vučić aveva inoltre presentato la propria esperienza diplomatica come una garanzia per mantenere gli equilibri internazionali della Serbia.

La vittoria della Lista degli studenti apre ora una fase politica il cui orientamento non è ancora del tutto definito, soprattutto per quanto riguarda la politica estera. La Serbia è candidata all'adesione all'Unione Europea, ma il percorso di integrazione è stato rallentato dalle preoccupazioni europee sullo stato di diritto, sull'indipendenza della magistratura e sulla corruzione. Il movimento studentesco ha finora dedicato maggiore attenzione alle questioni interne rispetto agli orientamenti internazionali. Non è quindi ancora chiaro in quale misura un eventuale nuovo governo intenda modificare la posizione della Serbia nei confronti di Bruxelles, Mosca e Pechino.

Durante gli anni di Vučić, Belgrado ha mantenuto rapporti stretti con la Russia, suo tradizionale allea-

to e principale fornitore di gas naturale, evitando di aderire alle sanzioni occidentali contro Mosca dopo l'invasione su vasta scala dell'Ucraina. Allo stesso tempo ha rafforzato le relazioni economiche con la Cina, importante investitore nel paese, e ha continuato a dichiarare l'obiettivo dell'integrazione europea. L'Unione Europea resta il principale partner commerciale della Serbia.

Da linkiesta

I COMMENTI DALLA UE

Ursula von der Leyen (Presidente della Commissione Europea): Ha espresso congratulazioni formali alla Lista degli Studenti tramite la piattaforma X. Ha dichiarato che l'UE è "pronta a lavorare insieme per far progredire il futuro della Serbia nell'Unione Europea".

António Costa (Presidente del Consiglio Europeo): Ha accolto calorosamente il risultato delle elezioni, esprimendo la speranza per un "nuovo inizio" nei rapporti tra il blocco comunitario e Belgrado.

Marta Kos (Commissaria europea per l'Allargamento): Ha teso la mano al nuovo movimento, confermando la piena disponibilità di Bruxelles a sostenere il percorso di riforme

L'Europa non può lasciare i russofoni a Mosca

Tra sicurezza, identità nazionale e diritti delle minoranze, l'Europa rischia di regalare al Cremlino un'arma formidabile: il monopolio della tutela dei russofoni nei Paesi baltici. La lezione dell'Alto Adige mostra che esiste un'alternativa.

Di Federico Rubino

C'è una questione che in Europa tendiamo ad affrontare nel modo più intelligente possibile: facendo finta che non esista. È quella dei russofoni nei Paesi baltici. Appena qualcuno prova a parlarne, parte il riflesso pavloviano: "propaganda del Cremlino!". Fine della discussione. Si prende il problema, lo si infila nella cartella mentale denominata "Putin", la si chiude a doppia mandata e si torna tranquillamente a discutere di quanto sia importante difendere i valori europei.

Peccato che i russofoni esistano davvero. In Lettonia ed Estonia costituiscono comunità numerose, nate in buona parte dalla complessa storia sovietica del Novecento. E qui arriva la parte fastidiosa: alcune delle loro rivendicazioni non sono affatto una cospirazione orchestrata dal Cremlino. Sono istanze linguistiche, culturali e politiche che meritano di essere discusse seriamente.

Naturalmente esiste anche l'altra metà della storia, quella che non possiamo permetterci di dimenticare. Estonia e Lettonia non hanno inventato dal nulla la diffidenza verso Mosca. Sono Paesi che hanno vissuto decenni di

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

dominio sovietico e russificazione e che, dopo il 1991, hanno cercato di ricostruire Stati nazionali nei quali estone e lettone tornassero ad avere un ruolo centrale.



Il ponte che unisce Narva in Estonia a Ivangorod in Russia, ora chiuso al passaggio di veicoli

La scelta di rafforzare le lingue nazionali è quindi perfettamente comprensibile. Ma comprensibile non significa automaticamente intoccabile. E soprattutto: Mosca ha utilizzato consapevolmente la questione dei russofoni come strumento geopolitico. La Russia si è presentata come protettrice dei propri “connazionali” all'estero, trasformando una questione reale di minoranze in una leva di pressione politica; è proprio qui che l'Europa rischia di fare una figura da manuale dell'autolesionismo. Perché se ogni critica alle politiche baltiche viene automaticamente liquidata come “propaganda russa”, Mosca ottiene un regalo gigantesco: può presentarsi come l'unica voce disposta a parlare dei problemi di quelle minoranze.

Se lasciamo che sia il Cremlino a occuparsi dei diritti dei russofoni poi non stupiamoci se una parte dei russofoni guarda verso Mosca. La risposta, però, non può essere nemmeno quella opposta: pretendere che Estonia e Lettonia rinuncino alla propria identità nazionale per dimostrare di essere “buone europee”. La lingua di uno Stato non è un crimine. L'integrazione linguistica è legittima. E dopo l'invasione dell'Ucraina è perfettamente comprensibile che Tallinn e Riga considerino la dipendenza informativa e culturale dalla Russia un problema di sicurezza. Ma una cosa è dire: “In Estonia si parla estone e i cittadini devono poter vivere pienamente nella lingua dello Stato”. Un'altra è dire: “Se parli russo sei sospetto”. La prima è costruzione dello Stato. La seconda è costruzione del nemico.

E qui noi italiani abbiamo persino un esempio relativamente vicino da cui imparare: l'Alto Adige. Per decenni la questione altoatesina è stata tutt'altro che pacifica. C'erano una minoranza di lingua tedesca che temeva l'assimilazione, uno Stato italiano che aveva conosciuto una stagione di italianizzazione forzata, un rapporto irrisolto con l'Austria e, non ultimo, terrorismo e violenza. La soluzione non è stata stabilire quale identità dovesse semplicemente scomparire. È stata costruire istituzioni capaci di proteggere entrambe. L'autonomia altoatesina ha trasformato una questione nazionale in una questione istituzionale: tutela della lingua, scuola nella madrelingua, proporzionale, partecipazione politica e competenze territoriali. Il risultato non è la cancellazione delle identità, ma la loro convivenza dentro lo stesso Stato. L'Alto Adige è oggi considerato uno dei casi più significativi di tutela delle minoranze attraverso autonomia e power-sharing.

La sicurezza di uno Stato e i diritti delle minoranze non sono necessariamente interessi contrapposti. Anzi, possono rafforzarsi a vicenda.”

È proprio questa la lezione che dovremmo portare nei Baltici. Non significa affatto sostenere che Estonia e Lettonia debbano diventare l'Alto Adige. Le storie sono diverse, le proporzioni demografiche sono diverse e soprattutto è diverso il contesto geopolitico: nei Baltici c'è una Russia autoritaria e militarmente aggressiva dall'altra parte del confine. Significa però ricordare una cosa elementare: la sicurezza di uno Stato e i diritti delle minoranze non sono necessariamente interessi contrapposti. Anzi, possono rafforzarsi a vicenda. Se un russofono di Riga può dire: “voglio parlare la mia lingua, conservare la mia cultura e avere gli stessi diritti degli altri cittadini”, senza essere

Segue alla successiva

I prestiti non crescono sugli alberi

Non è sempre facile trasformare le notizie economiche in qualcosa di accattivante e interessante da leggere. Tuttavia, si tratta di informazioni che hanno un forte impatto sulle nostre vite. Se possiedi una carta di credito o hai intenzione di acquistare qualcosa online con pagamento rateale senza interessi, continua a leggere!

Olaya Argüeso Pérez

Vi siete mai chiesti cosa abbiano in comune il tabacco e le banche? Presto entrambi avvertiranno i consumatori dei rischi associati ai loro prodotti. Dal 20 novembre, in base alle nuove normative UE, le pubblicità di credito al consumo dovranno includere un avviso chiaro e ben visibile: "Attenzione! Prendere denaro in prestito costa denaro". Molto simile a quelli che si trovano sui pacchetti di sigarette.

L'obbligo di avvertire i consumatori che i prestiti non crescono sugli alberi fa parte di una nuova normativa volta a tutelare i consumatori dell'UE che contraggono prestiti. Gli istituti di credito dovranno inoltre rispettare requisiti più stringenti in merito alle informazioni fornite nelle pubblicità di credito. Ciò include il costo totale del prestito e, ove applicabile, la durata e le rate di rimborso. Sarà inoltre vietata la pubblicità ingannevole.

Le norme aggiornate estendono la tutela del credito al consumo ai piccoli prestiti inferiori a 200 euro e ai piani "compra ora, paga dopo" (BNPL), sempre più diffusi nello shopping online. C'è però un'eccezione: i negozi che offrono direttamente credito senza interessi, senza coinvolgere terze parti come Klarna, a condizione che l'acquisto venga rimborsato entro 50 giorni. Per i grandi rivenditori online, le nuove norme non si applicano se il periodo di rimborso è pari o inferiore a 14 giorni.

Continua dalla precedente

immediatamente sospettato di essere un agente di Mosca, allora il Cremlino perde uno dei suoi strumenti preferiti. Se invece gli rispondiamo "taci, perché Putin potrebbe strumentalizzarti", abbiamo già perso.

Abbiamo lasciato a Putin il monopolio della rappresentanza di una minoranza europea. E questa sarebbe davvero una bella vittoria geopolitica: non per i baltici, non per l'Europa, ma per il Cremlino. La lezione dovrebbe essere semplice. Non dobbiamo lasciare alla Russia la difesa dei russofoni. Dobbiamo difenderli noi, quando hanno ragione. Non perché Mosca lo chieda. Proprio perché Mosca non deve avere il potere di decidere quali diritti l'Europa è autorizzata a difendere.

Da l'unità europea

za interessi, senza coinvolgere terze parti come Klarna, a condizione che l'acquisto venga rimborsato entro 50 giorni. Per i grandi rivenditori online, le nuove norme non si applicano se il periodo di rimborso è pari o inferiore a 14 giorni.

I sistemi BNPL (Buy Now Pay Later, acquista ora, paga dopo) sono stati criticati per incoraggiare la spesa impulsiva e rendere difficile per i consumatori tenere traccia dei debiti distribuiti su diverse piattaforme. Per inciso, o forse no, le nuove regole entrano in vigore proprio in tempo per la stagione dello shopping natalizio, una settimana prima del Black Friday.

Se ora richiedete un prestito, è molto probabile che la vostra richiesta venga gestita da un sistema automatizzato. Sebbene le nuove norme non vietino le valutazioni automatizzate, proibiscono agli istituti di credito di utilizzare dati personali sensibili, come l'etnia, in tali valutazioni. Avrete inoltre il diritto di chiedere a un operatore umano di esaminare la vostra richiesta e di parlare con lui in merito al prestito. Questo è particolarmente importante se la vostra richiesta di credito viene respinta.

Uno degli obiettivi principali della nuova normativa è impedire ai consumatori di contrarre debiti superiori alle proprie possibilità di rimborso. Finora, era compito del debitore assicurarsi di essere in grado di restituire i prestiti. Ora, gli istituti di credito devono verificare con maggiore attenzione la solvibilità del richiedente prima di concedere un prestito.

Le organizzazioni dei consumatori hanno accolto con favore le nuove norme, definendole un "passo avanti quanto mai necessario". In una dichiarazione scritta condivisa con The European Correspondent, l'Organizzazione europea dei consumatori (BEUC) ha sottolineato il ruolo che il credito sta svolgendo nell'attuale crisi del costo della vita. "I bilanci familiari sono sottoposti a una pressione crescente", hanno scritto. "Le persone si sono rivolte sempre più a servizi come 'Compra ora, paga dopo' semplicemente per riuscire a pagare le bollette".

Ci sono però alcune limitazioni. Le norme riviste si applicano solo ai nuovi contratti di prestito conclusi a partire dal 20 novembre, ad eccezione delle carte di credito già esistenti. Cosa ancora più importante, non tutti i paesi le applicheranno il mese prossimo. La Commissione europea ha invitato 16 Stati membri a completare la procedura entro la fine dell'anno. In caso di mancato rispetto di tale termine, la Commissione potrebbe richiedere sanzioni finanziarie.

"Questo ritardo nel recepimento non è una buona notizia per i consumatori", ha avvertito il BEUC. "Il mercato si sta muovendo rapidamente, mentre molti paesi

procedono lentamente, creando una lacuna nella tutela dei consumatori"...

Da the european correspondent

Come gli euroscettici usano le crisi contro l'Europa

di Niccolò Capozzi

Negli ultimi vent'anni l'Europa ha attraversato diverse crisi. Questo articolo si sofferma su tre di esse: quella finanziaria, quella migratoria e quella pandemica. Queste difficoltà hanno portato sfiducia



da parte del popolo europeo verso le istituzioni. Gli attori euroscettici hanno usato vari temi

come le critiche all'Euro, alla gestione dei confini e alle restrizioni, per attirare consenso. Sebbene i temi cambino, lo schema con cui agiscono resta sempre uguale. Ci sono quattro tecniche che vengono spesso utilizzate dagli euroscettici: l'attribuzione della colpa all'Unione Europea, la questione morale del popolo contro l'élite, la visione dell'Europa come un'imposizione esterna con cui gli Stati devono confrontarsi ed infine la continua ricerca di un nemico esterno, che cambia di volta in volta.

È necessario partire dal presupposto che le crisi sopra citate hanno cause complesse sia sul piano nazionale sia sul piano europeo. Tuttavia, **gli euroscettici riducono il problema a una sola causa, Bruxelles**. Nella crisi finanziaria del 2008 che colpì l'intera Europa, gli attori avversi all'UE attaccarono la moneta unica sostenendo che fosse così forte da schiacciare le imprese. Nella crisi migratoria del 2015, invece, gli stessi attori chiesero più aiuti a un'Europa che aveva lasciato i paesi di confine in balia delle proprie risorse. Infine, nella crisi pandemica che si è abbattuta in Europa dal 2020 al 2023 vennero messi in evidenza gli errori dell'UE, come gli aiuti che non arrivavano in tempo oppure una gestione sbagliata dell'emergenza.

In una situazione di emergenza, **argomentazioni così semplici risultano spesso più convincenti di**

una spiegazione complessa, proprio perché la loro linearità permette ai cittadini di assimilarle e farle proprie immediatamente. Il politologo [Murray Edelman](#) ha evidenziato come le crisi non siano solo eventi oggettivi, ma anzi situazioni in cui il proprio significato cambia a seconda di come vengono raccontate. Chi riesce a imporre il proprio racconto decide anche chi è il colpevole. **Non tutte le critiche all'UE sono infondate**: in ognuna delle tre crisi sono stati commessi errori da parte di Bruxelles. **Il problema nasce quando questi diventano l'unica spiegazione e le responsabilità di ogni Paese vengono trascurate.**

La seconda tecnica riguarda la **trasformazione di un disaccordo politico in una questione morale**. Per esempio, i partiti euroscettici tendono a presentare una decisione della Commissione Europea che non condividono come un tradimento da parte di Bruxelles. Analogamente, mettono in contrapposizione il popolo onesto (gli operai, i commercianti e le famiglie) con funzionari europei e governi che seguono le regole di Bruxelles. Lo schema appena presentato è affine al populismo nazionale descritto altresì dal politologo [Cas Mudde](#): **la società divisa tra un popolo "puro" e un'élite corrotta**. Gli euroscettici applicano questo contrasto all'Europa, dove l'élite diventa Bruxelles. Inoltre, i leader usano le cifre a proprio vantaggio. Nella crisi migratoria, per esempio, sostenevano come l'UE spenda tanto per i migranti e poco per i pensionati - senza reali prove - per far sembrare il tradimento concreto e meritevole di attenzione. Quanto precede spiega il perché, **se il problema diventa una questione morale, i dati non vengono più tenuti in conto** e il politico o giornalista filo-UE viene visto come un attore sleale.

La terza tecnica riguarda la visione dell'Unione Europea come potere esterno. Le regole europee, come quelle adottate nelle tre crisi (bilanci, migrazione, misure sanitarie) vengono descritte come imposizioni dall'alto e non come decisioni prese dai governi nazionali e da un Parlamento eletto, quindi scelte dal popolo

segue alla successiva

www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente

In particolare, è necessario notare che sebbene Bruxelles porti benefici concreti, come i fondi regionali, questi difficilmente vengono presi in considerazione nel discorso euroscettico, poiché lo scontro con Bruxelles coinvolge gli elettori più dei benefici tecnici. Dunque, se l'UE viene scelta come nemico pur non essendo l'artefice principale dei problemi, significa che il nemico è una scelta e, come tale, può cambiare.

Questo permette di collegarci all'ultima tecnica, nonché la più importante, poiché tiene legate le altre dinamiche esposte: **il nemico cambia**. Nella crisi finanziaria del 2008 gli euroscettici scelsero Bruxelles e l'euro, successivamente nel 2015 i migranti e chi li aiuta ed infine, durante la pandemia, gli esperti e le restrizioni. Analogamente cambia anche lo stile dei leader, che passano dai comizi in piazza alla televisione, fino all'aula parlamentare. Inizialmente analizzando queste situazioni può sembrare un atteggiamento incoerente, perché gli euroscettici danno l'impressione di cambiare idea ad ogni crisi, tuttavia cambia solo la superficie. È necessario **distinguere la scelta a lungo termine**, cioè una strategia che resta sempre la solita e quindi il popolo puro contro un'élite che lo tradisce **e la scelta del momento**, ossia la tattica che cambia a seconda della crisi e della situazione più consona. Solitamente le tattiche cambiano a seconda del tema che in un dato momento domina il dibattito

europeo, e il nemico viene scelto al di fuori dei propri elettori, per non perdere voti.

Saper riconoscere queste tecniche cambia il modo di rispondere ai partiti euroscettici. Reagire ad ogni singolo attacco non è proficuo poiché il nemico non è mai continuamente lo stesso; è necessario, invece, **esaminare e identificare lo schema** rispondendo concretamente, **mostrando ai cittadini come lavorano questi partiti**. La prima azione da attuare è **spiegare ai cittadini chi decide davvero**.

Per esempio: le regole sui bilanci non arrivano direttamente da Bruxelles, ma vengono approvate soprattutto dai governi nazionali nel Consiglio dell'UE. Successivamente è importante **ammettere gli errori**, come i ritardi nella prima fase della pandemia, così da mostrare che i problemi vengono riconosciuti ed essere in tal modo ancora più credibili di chi difende l'UE su tutto. Infine, l'UE viene solitamente presentata come un insieme di dati economici e politici, tuttavia sarebbe essenziale **raccontare anche i valori e i progetti** che vengono realizzati per le persone, come il piano NextGenerationUE, creato dopo la pandemia per superarne le conseguenze, invece di lasciare agli euroscettici parole come "tradimento" e "giustizia".

La prossima crisi porterà un nuovo nemico, ma lo schema sarà lo stesso. Riconoscerlo è il primo passo per rispondere in modo adeguato.

Da eurobull

Quote associative AICCRE anno 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)

PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;

REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti

SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto

Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

***Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011**

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Gioberti, 60 - 00185 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Addio, Vučić

Di Nevena Vracar

Fin da quando sono scoppiate le prime proteste nel 2024, mi sono spesso chiesto se avrei mai scritto questo articolo. Negli ultimi due anni, la vittoria a volte è sembrata a portata di mano, altre volte incredibilmente lontana. Sebbene la strada per instaurare una democrazia funzionante sia ancora lunga, una cosa è certa: ci attende un capitolo completamente nuovo.



La Serbia è libera

Gli studenti hanno vinto. Sono finiti i 14 anni di SNS di Aleksandar Vučić, e ora c'è la democrazia.

Per gran parte della mia vita, la Serbia è stata un luogo da cui era meglio andarsene. E così ho fatto. Ma ieri sera, mentre seguivo i risultati delle elezioni fino a notte fonda dai Paesi Bassi, ho avuto la sensazione che la Serbia potesse essere un luogo in cui tornare, forse per la prima volta nella mia vita.

Intorno alle 21:30 della notte delle elezioni, l'ex presidente Aleksandar Vučić ha ammesso che il suo partito, l'SNS, al potere da 14 anni, aveva perso contro la Lista degli Studenti, nata dal movimento di protesta che ha scosso la Serbia dal novembre 2024.

Quasi istantaneamente, lo slogan "La Serbia è libera" ha risuonato su tutti i social media, mentre le strade della città esplodevano di gioia e festeggiamenti. La polizia, che aveva bloccato la strada di fronte alla Commissione elettorale della Repubblica e pattugliato Belgrado fin dal mattino, ha iniziato a ritirarsi, e due anni di tensione accumulata si sono sfogati in fuochi d'artificio, cori e balli fino a notte fonda.

La Lista Studentesca ha vinto a valanga. Secondo la Commissione Elettorale della Repubblica, e sulla base del 97% dei voti scrutinati, la Lista Studentesca ha ottenuto il 52,65% dei voti e si prevede che conquisterà 140 seggi su 250 in Parlamento, sufficienti per ottenere la maggioranza parlamentare.

Il partito "Serbia Unita" di Vučić ha ottenuto il 39,22% dei voti, che dovrebbe tradursi in circa 103 seggi. Nessun altro partito politico ha superato la soglia del 3% necessaria per entrare in parlamento. I partiti di minoranza, che non devono raggiungere tale soglia, si divideranno i seggi rimanenti.

L'affluenza alle urne è stata elevata: il Centro per le elezioni libere e la democrazia riporta il 69,3%, un dato paragonabile a quello delle prime elezioni multipartitiche moderne in Serbia del 1990 e delle elezioni presidenziali del 2000, quando il regime nazionalista di Slobodan Milošević terminò dopo un decennio al potere.

Si sono formate code eccezionalmente lunghe ai seggi elettorali, sia in Serbia che all'estero. I membri della diaspora serba hanno percorso centinaia o addirittura migliaia di chilometri per esprimere il proprio voto e, indipendentemente dal luogo di residenza, hanno dovuto votare secondo l'ora dell'Europa centrale, il che significa che elettori come quelli di Los Angeles e New York hanno dovuto votare durante la notte.

Questo sconvolgimento politico non è avvenuto dall'oggi al domani, né è la prima volta.

Il percorso verso questa maggioranza assoluta è iniziato nelle aule universitarie e si è esteso

[Segue alla successiva](#)

praticamente a ogni città e villaggio del paese. Gli studenti hanno attraversato la Serbia con la campagna "Uno studente in ogni villaggio", raggiungendo i cittadini serbi ovunque nel tentativo di aggirare il controllo statale sui media, particolarmente accentuato nelle zone rurali.

Questa campagna porta a porta è durata fino alle elezioni. Secondo il loro sito web, nell'ultimo anno hanno visitato 40.000 famiglie in 400 città e parlato con 20.000 persone.

Curiosamente, l'ultima volta che i serbi hanno rovesciato un governo nel 2000, è successo sempre in ottobre. I movimenti studenteschi hanno sconvolto la politica nel 1991, nel 1996-97 e infine contro Milošević nel 2000.

Dalle proteste alle elezioni, la Lista Studentesca ha ora ottenuto un mandato formale per governare, dopo che gli studenti sono riusciti a mobilitare il Paese laddove i partiti di opposizione hanno a lungo fallito.

La Serbia si unisce a Ungheria e Brasile nel dimostrare come i poteri autoritari possano essere fermati alle urne. Il presidente ungherese Péter Magyar si è congratulato con gli studenti per la loro vittoria, aggiungendo "Vi suona familiare?", tracciando un parallelo con la sua storica vittoria contro i 16 anni di governo di Viktor Orbán all'inizio di quest'anno, mentre questa fine settimana anche il presidente di sinistra brasiliano Lula si è assicurato un quarto mandato, sconfiggendo il suo sfidante di destra Flávio Bolsonaro.

Ma adesso? La Lista degli Studenti deve scegliere un primo ministro e formare un governo. Molti sono scettici riguardo alla transizione del movimento dalla protesta al governo. La Lista è un'iniziativa civica registrata, non un partito politico formale.

Secondo il programma elettorale in 11 punti degli studenti, tra le altre cose si punta a liberalizzare i tribunali e la magistratura, rimuovere i funzionari pubblici e i giudici coinvolti in casi di corruzione, liberalizzare lo spazio mediatico e riformare il sistema scolastico.

Da the european correspondent

BRASILE: LA RIVINCITA DI LULA

Il presidente brasiliano conquista un quarto mandato senza precedenti e frena l'avanzata dei governi di destra in America Latina, ma il difficile comincia ora.



Luiz Inácio Lula da Silva ha vinto. Dopo l'inatteso successo di Flávio Bolsonaro al primo turno delle elezioni presidenziali in Brasile, la rimonta del presidente in carica è ancora più sorprendente. Questo anche perché Lula è il primo leader dalla fine della dittatura militare nel Paese a vincere un ballottaggio dopo essere arrivato secondo al primo turno, e anche il primo ad assicurarsi un quarto mandato, seppur non consecutivo. Il risultato è arrivato al termine di una giornata elettorale caotica, segnata dalla proroga di due ore dell'apertura dei seggi per problemi nei trasporti pubblici nello Stato di Bahia e le forti piogge ne-

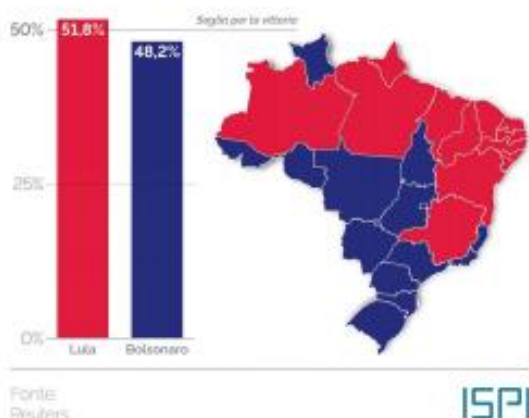
gli Stati del Sud. Bolsonaro – figlio maggiore dell'ex presidente Jair, in carcere per il tentato golpe del 2023 – non ha riconosciuto la sconfitta e ha annunciato che chiederà l'annullamento del voto. Tuttavia, non sembrano esserci margini per un ribaltamento delle elezioni, che Lula ha vinto con il 51,8% dei voti, 4 milioni di preferenze in più rispetto allo sfidante, fermo al 48,2%. Il problema del presidente ora è che

[Segue alla successiva](#)

lo stesso elettorato brasiliano il 4 ottobre ha eletto il Congresso più conservatore dalla fine della dittatura: il Partito liberale di Bolsonaro e i suoi alleati potrebbero controllare oltre 280 dei 513 seggi della Camera e fino a 50 degli 81 del Senato. Lula, dunque, torna al Planalto senza una maggioranza.

Lula riconquista il Brasile

Risultati definitivi del secondo turno delle elezioni presidenziali. Stato per Stato



Una rimonta sorprendente

Per recuperare terreno, nelle ultime tre settimane il presidente ha mobilitato la propria base elettorale e puntato su un pacchetto di misure sociali. Il primo obiettivo, però, era riconquistare gli oltre 33 milioni di elettori che il 4 ottobre non si erano presentati alle urne per il primo turno. Così Lula – che fino a poche settimane fa ammetteva di non possedere un cellulare e ha sempre ironizzato sulla generazione degli smartphone – ha iniziato a pubblicare video e selfie nel tentativo di parlare in modo più diretto ai giovani e agli elettori più lontani dalla politica. La svolta sembra avere dato i suoi frutti, con l’astensione che è scesa al livello più basso degli ultimi vent’anni. Promesse e strategia sociale a parte, anche i due dibattiti televisivi potrebbero aver pesato. In particolare il secondo di venerdì 23 ottobre su TV Globo, segnato dal-

la gaffe di Bolsonaro sul dito che Lula aveva perso in un incidente in fabbrica, con lo scambio che è rimbalzato online per tutto il fine settimana. Parlando di salario minimo, il senatore che esce perdente dalle elezioni ha detto che non serve aumentarlo “se dai con una mano e togli con nove dita”. Lula, che compirà 81 anni martedì 27 ottobre, si è posizionato al centro della scena e ha guardato direttamente in camera: “Ero minorenne e lavoravo di notte, perché o lavoravo o non mangiavo – ha detto – Non accetterò che un tipo ricco mi chiami ‘nove dita’”. Prima del dibattito i sondaggi davano lo sfidante avanti di due punti in media; domenica Lula ha vinto con tre punti e mezzo di scarto.

Chi paga il conto?

Per Lula, però, il difficile comincia adesso. La vittoria non sposta i rapporti di forza in Parlamento, dove il partito di Bolsonaro e i suoi alleati controllano entrambe le Camere. Inoltre, tra i due turni il governo è diventato il motore della campagna, adottando misure come un aumento del 15% della Bolsa família, ovvero i sussidi per le famiglie più povere, l’azzeramento dell’imposta federale sulla benzina, la fine della settimana lavorativa di sei giorni – approvata anche in Senato – e, a quattro giorni dal voto, la promessa di autobus e metropolitane gratuiti nei fine settimana. Secondo l’Istituzione fiscale indipendente del Senato, nel 2026 le misure del governo pesano direttamente sui conti pubblici per oltre 90 miliardi di real, circa 15 miliardi di euro. Per finanziarle servirà quasi altrettanto in aggiustamenti di bilancio solo nel 2027, e il trasporto gratuito dovrebbe essere pagato con i fondi che deputati e senatori destinano ai propri collegi. Lula ha davanti due strade. Può cercare una mediazione con l’ala più pragmatica del centrodestra, a costo di rinunciare a parte delle sue promesse. Oppure può andare allo scontro con un Congresso in grado di bloccarle tutte. Intanto i mercati, che avevano scommesso su Bolsonaro, temono che la vittoria di Lula faccia esplodere il debito pubblico. Nelle ultime ore il real ha perso oltre il 10% sul dollaro statunitense, e la Borsa di San Paolo ha sospeso le contrattazioni.

L’Europa tira un sospiro di sollievo

Lula ha giocato la campagna anche sul terreno della sovranità. Alla vigilia del voto, dal palco di Copacabana, ha descritto la scelta come quella tra “chi bacia la bandiera nazionale” e “chi bacia la bandiera americana”

[segue alla successiva](#)

“Non permetteremo che il Brasile sia il cortile di nessuno”, ha aggiunto, con un riferimento alla vicinanza della famiglia Bolsonaro al presidente degli Stati Uniti Donald Trump. La vittoria di Lula, storico capofila della sinistra brasiliana, segna una battuta d’arresto per l’amministrazione americana, che punta ad allargare la propria influenza in America Latina, e va in senso opposto alla tendenza degli ultimi anni nella regione. Cile, Colombia, Perù e Costa Rica hanno scelto presidenti di destra; Brasile e Messico, i due Paesi più popolosi del continente, restano invece governati dalla sinistra. È prevedibile che Brasilia mantenga una linea autonoma rispetto a Washington, anche sul piano commerciale. Per questo in Europa la rielezione di Lula è stata accolta con sollievo. “In Brasile hanno vinto la democrazia e il multilateralismo. Il partenariato tra l’Europa e il Brasile è fiorente”, ha scritto la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. L’accordo tra Ue e Mercosur firmato a gennaio era tra i dossier più esposti a un cambio di governo. In poche ore sono arrivate le congratulazioni di numerosi leader europei e da Madrid, il primo ministro Pedro Sánchez, atteso alle urne il 29 novembre, ha subito letto il voto in chiave interna: “Quello che è successo in Brasile succederà anche in Spagna – ha pronosticato – La rimonta del progressismo globale è appena cominciata”.

LA VITTORIA “PERONISTA” DI LULA

Sicurezza, sussidi e svolta digitale: Lula ribalta il voto e batte Flávio Bolsonaro con una campagna dal sapore peronista. Dovrà finanziare le promesse, fare i conti con un Parlamento ostile e preparare la successione mentre la destra si riorganizza.



Il leader dalle sette vite ce l’ha fatta ancora una volta, e questa vittoria è stata la più difficile e sorprendente. Lula da Silva ha guadagnato **dieci milioni di voti** in tre settimane, un’impresa eroica frutto di una combinazione di fattori e di un cambio di rotta drastico nella sua strategia, non senza un regolamento di conti interno che cambierà i rapporti di potere all’interno del suo monolitico Partito dei Lavoratori.

A inizio ottobre la sinistra ha incassato una sconfitta molto amara da parte del figlio primogenito di Bolsonaro, Lula ha chiamato tutti a rapporto a Brasilia per un ritiro che è servito a ripartire in modo completamente diverso rispetto a quanto era stato fatto fino a quel momento.

Il primo passo è stato **riconoscere gli errori**, processo non facile per uno statista che si è creduto per molto tempo invincibile. Gli sbagli, del resto, sono stati molti e il responso delle urne appariva implacabile. **La destra, avanti in tutto il Centro e il Sud del paese, aveva conquistato consensi anche in zone povere**, arrivando a crescere molto anche nelle terre del Nordest, la roccaforte lulista da 20

anni.

A favore di questo exploit

tra le fasce più umili della popolazione sono stati tre temi: la lotta alla criminalità, l’alto costo della vita con debiti impagabili e il rifiuto della corruzione. Su quest’ultimo fronte c’era poco da fare in casa, il Partito coinvolto in diversi scandali, ha così scelto di portare all’attenzione della popolazione anche i tanti scheletri nell’armadio dei clan avversari, dai rapporti con i sicari delle milizie di Rio, alle mazzette dei banchieri corrotti.

Sul tema della sicurezza si è registrato il cambio di passo più importante, Lula per la prima volta ha cominciato a dire ripetutamente che nel suo prossimo governo ai cittadini verrà garantita “proteção” mentre ai delinquenti la “prisão”. Carcere per chi delinque, un concetto che la sinistra sudamericana non ha mai voluto digerire, preferendo puntare sull’inclusione sociale, con la

[Segue alla successiva](#)

convinzione che i ragazzi proprio perché senza opportunità sbagliano. Celebre la frase che una quindicina di anni Lula pronunciò in un comizio in una favela: “Il ragazzo di 15 anni che ruba un cellulare molto spesso lo fa per comprarsi una birra, noi possiamo reprimerlo con i fucili”. Peccato che oggi quei ragazzini molto spesso abbiano in mano una pistola e che quel cellulare sia costato mesi di sacrifici alla cassiera del supermercato che torna a casa esausta dopo otto ore di lavoro e due di viaggio in un autobus stracolmo. Lula ha ammesso per la prima volta di essere favorevole ad abbassare **da 18 a 16 anni l'età della responsabilità penale**, per i delitti più gravi.

Infine, l'economia, i debiti che attanagliano otto famiglie su dieci in un paese dove il **mutuo per la casa** comporta **interessi fino al 16% annuo**. A quel punto è intervenuto il Lula peronista, mano al **portafoglio pubblico e promesse di una pioggia di benefici** che poi lo stato, non si sa come, pagherà. Nel giro di un mese il presidente ha deciso di aumentare il **reddito di cittadinanza**, di tagliare le **accise sulla benzina**, promettendo anche autobus gratuiti nei fine settimana, e il raddoppio dei sussidi per gli studenti delle scuole pubbliche.

Il pacchetto complessivo di annunci e decisioni governative costerà **50 miliardi di euro** alle casse dello stato, ma poco importa. “*A la guerre comme a la guerre*” e, come Juan Domingo Perón e i suoi seguaci in Argentina insegnano da ottant'anni, i soldi delle casse pubbliche sono lì per farci vincere le elezioni, mica per rispettare le regole di bilancio. Quattro giorni dopo il primo turno, la sinistra è riuscita a far approvare al Senato l'**abolizione della settimana lavorativa di sei giorni** con uno solo di riposo. Una riforma che interessa il 30% della forza lavoro del paese. “Grazie a Lula, adesso, riposerai un giorno in più alla settimana, ricevendo lo stesso salario”. Persino il suo rivale Flávio Bolsonaro, che si era sempre opposto alla riforma, ha dovuto sostenerla per non rischiare di perdere milioni di voti.

Contemporaneamente, è arrivata la nuova strategia digitale. Meno filmati costosi realizzati per la tv con registi e sceneggiatori del partito, meno concerti con Chico Buarque e Caetano Veloso, più videoselfie fatti dallo stesso leader con un cellulare. **Basta foto con i vecchi leader di partito** tutti usciti sconfitti al primo turno dalle elezioni parlamentari, **largo ai giovani** con centinaia di migliaia di follower. Tutta la macchina digitale è stata affidata al deputato André Janones, nominato generale dell'esercito di Lula che ogni giorno ha lanciato appelli

mirati a “virar votos”, a convincere gli indecisi. Alla fine di ogni selfie Janones ha lanciato il grido di guerra “Explodeeeeeee!”, **il suo gruppo Whatsapp in pochi giorni ha toccato i dieci milioni di iscritti** nonostante i tentativi di Meta di silenziarlo. Lula ha persino ridimensionato il ruolo pubblico della moglie Janja, troppo spesso aggressiva e campionessa di gaffe dal palco.

L'ultimo colpo da maestro è stato capire che anche la sua veneranda età, **martedì 27 ottobre compirà 81 anni**, si poteva diventare un vantaggio e non come un handicap. Lula non è il decadente Biden di fine mandato, nella campagna ha ritrovato la **forza del vecchio sindacalista**, ballando, saltando sul palco, gridando al punto di arrivare a fine giornata completamente afono. Nel primo dibattito Flávio Bolsonaro lo ha attaccato con il fare da bullo del quartiere, all'inizio sembrava una strategia vincente, ma la sinistra l'ha mostrata come una dimostrazione d'arroganza e di mancanza di rispetto di fronte agli anziani. “Chi non rispetta un anziano non è degno di guidare il paese. Porta il tuo nonno a votare e difendilo anche in nome di Lula”.

E adesso? Questa ultima vittoria è sicuramente la più dolce e di portata storica (nessun candidato aveva mai ribaltato il risultato del primo turno), ma adesso Lula deve pensare al dopo. La fine della sua epoca è ormai una questione anagrafica, oltre che politica. Nel 2030 avrà 85 anni, per legge quindi non potrà aspirare a un quinto mandato. Dovrà lavorare fin da subito per preparare la successione. Da gennaio in poi avrà contro il Parlamento spostato decisamente a destra, così come i governi di molti stati importanti della Federazione. Dovrà trovare le risorse per mantenere le promesse fatte e tessere alleanze ancora più ardite e pericolose di quelle attuali. I soldi in cassa, prima o poi finiranno, ma perlomeno si è tolto di dosso il peso della famiglia Bolsonaro. Anche nella destra moderata, in fondo, se la ridono. Il governatore di San Paolo Tarcisio de Freitas ha accompagnato Flávio nella sua corsa, ma con il clan fuori dai giochi adesso si aprono grandi spazi per lui come esponente di un conservatorismo non golpista. Il Brasile è sempre pieno di sorprese ma essersi tolti di dosso il bubbone bolsonarista non potrà che giovare alla sua fragile democrazia.

Da ispi